CONOSCERE LA STORIA

L'unica rivista diretta e realizzata da egittologi

NUOVA! N° 2

ANTICO EGITTO

SCOPRIRE L'ANTICO EGITTO

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO-NO/008/A.P./2019 - PERIODICO ROC - S/NA

RAMESSE II IN GUERRA

LA BATTAGLIA DI QADESH

STRATEGIE E INTRIGHI NELLO SCONTRO TRA EGIZI E ITTITI

LA PROCESSIONE DIVINA
Il festival di Opet e la rigenerazione del faraone

SETH, IL SIGNORE DEL CAOS
Un dio "oscuro" e il suo ruolo nell'equilibrio cosmico

L'ODISSEA DEGLI EGIZI
Sinuhe: esilio, avventura e redenzione

Sprea EDITORI

SPECIALE

IN EDICOLA

UN VIAGGIO NELL'ITALIA DEGLI ANNI 70 TRA GIOVANI COL PUGNO CHIUSO E UOMINI DELLE ISTITUZIONI CHE LOTTAVANO PER DIFENDERE LA REPUBBLICA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/annidipiombo
disponibile anche in versione digitale

Il vento dell'estate torna a muovere la sabbia di Giza come le pagine di questo secondo numero, e ancora una volta ci invita a metterci in cammino. Perché l'egittologia non è mai un semplice repertorio di date o reperti: è un viaggio, spesso imprevedibile, dove ogni granello di polvere racconta una storia di uomini e di dèi. Così, mentre il sole si alza sull'altopiano, ci ritroviamo a seguire le orme di un fuggiasco di tremila anni fa: Sinuhe, che attraversa il deserto in cerca di redenzione e ci ricorda che l'esilio è una condizione dell'anima prima ancora che del corpo. Più avanti, tra le dune, incontriamo un altro viaggiatore instancabile: Giovanni Battista Belzoni, "il Gigante del Nilo", che dal palcoscenico dei teatri londinesi approdò alle sabbie della Valle dei Re sollevando colossi di granito come fossero piume. Ma il viaggio non è solo movimento: è anche ascolto. Rallentiamo allora il passo per cogliere il bisbiglio dei templi. Nel buio profumato di incenso del santuario di Luxor rivive la "Bella Festa di Opet", quando Amon lasciava Karnak fra canti e tamburi per rigenerare il potere del faraone. Un rito di rinascita che continua a parlarci, perché ogni civiltà ha bisogno di tornare periodicamente alla propria fonte per riconoscersi. Eppure il cammino dell'uomo non è privo di ombre. C'è qualcosa di inquietante nella vicenda tutta europea della polvere di mummia: quattro secoli di "cannibalismo farmacologico" nati da un errore di traduzione. Una lezione dura ma necessaria su come la smania di possesso possa trasformare il sapere in superstizione e il rispetto in saccheggio. Di saccheggi e riscoperte racconta anche la collezione egiziana del MANN di Napoli: una Wunderkammer *ante litteram* dove statue arcaiche e papiri curativi convivono con "mummie-fake" ottocentesche, testimoni di quell'egittomania che iniziò con l'armata napoleonica e non è mai davvero finita. Poi c'è il caos, personificato dal dio rosso Seth: distruttore e, insieme, necessario garante dell'equilibrio cosmico. Senza la sua furia non ci sarebbe armonia. Lo sapevano bene i generali di Ramesse II, che alla battaglia di Qadesh impararono quanto sottile possa essere il confine fra trionfo e disfatta. Chiudiamo la marcia sedendoci finalmente a tavola "con i faraoni": pane, birra e datteri, gli stessi alimenti che nutrivano contadini e regine, l'essenza di un popolo che seppe trasformare la quotidianità in eterno. Questo numero – nato da una "carta del cielo" che spazia dalle piramidi di Giza al Delta, da Deir el-Medina alle botteghe dei falsari ottocenteschi – vuole portarvi tra le pieghe meno frequentate della storia, dove mito, scienza e avventura si intrecciano. Non troverete qui un semplice sommario, ma una bussola narrativa: seguitela, lasciatevi guidare dall'imprevisto e concedetevi il lusso di perdervi. Perché, come insegna Sinuhe, «nessuna strada è davvero smarrita, finché conduce a casa».

La vera storia dell'Antico Egitto è più affascinante di qualsiasi leggenda!

Bon voyage!

Pasquale Barile

SCOPRIRE L'ANTICO EGITTO

LUGLIO - SETTEMBRE 2025

NON PERDERE IL PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA DAL 16 SETTEMBRE

PEFC
PEFC/18-31-379
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it

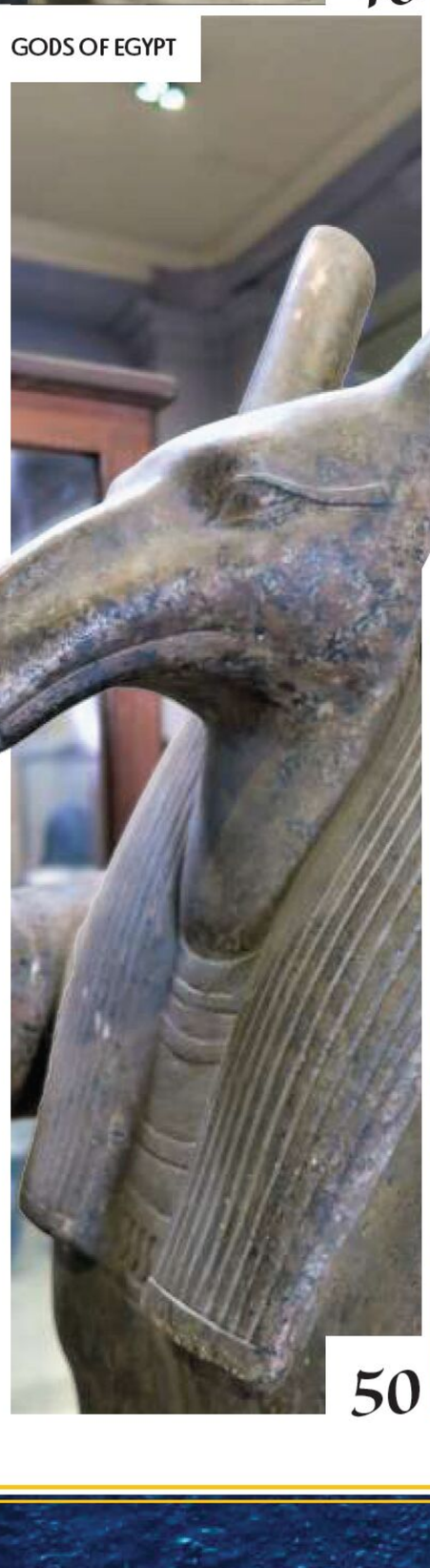
Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

"Antico Egitto" è una rivista a basso impatto ambientale

WONDERFUL THINGS

40

GODS OF EGYPT

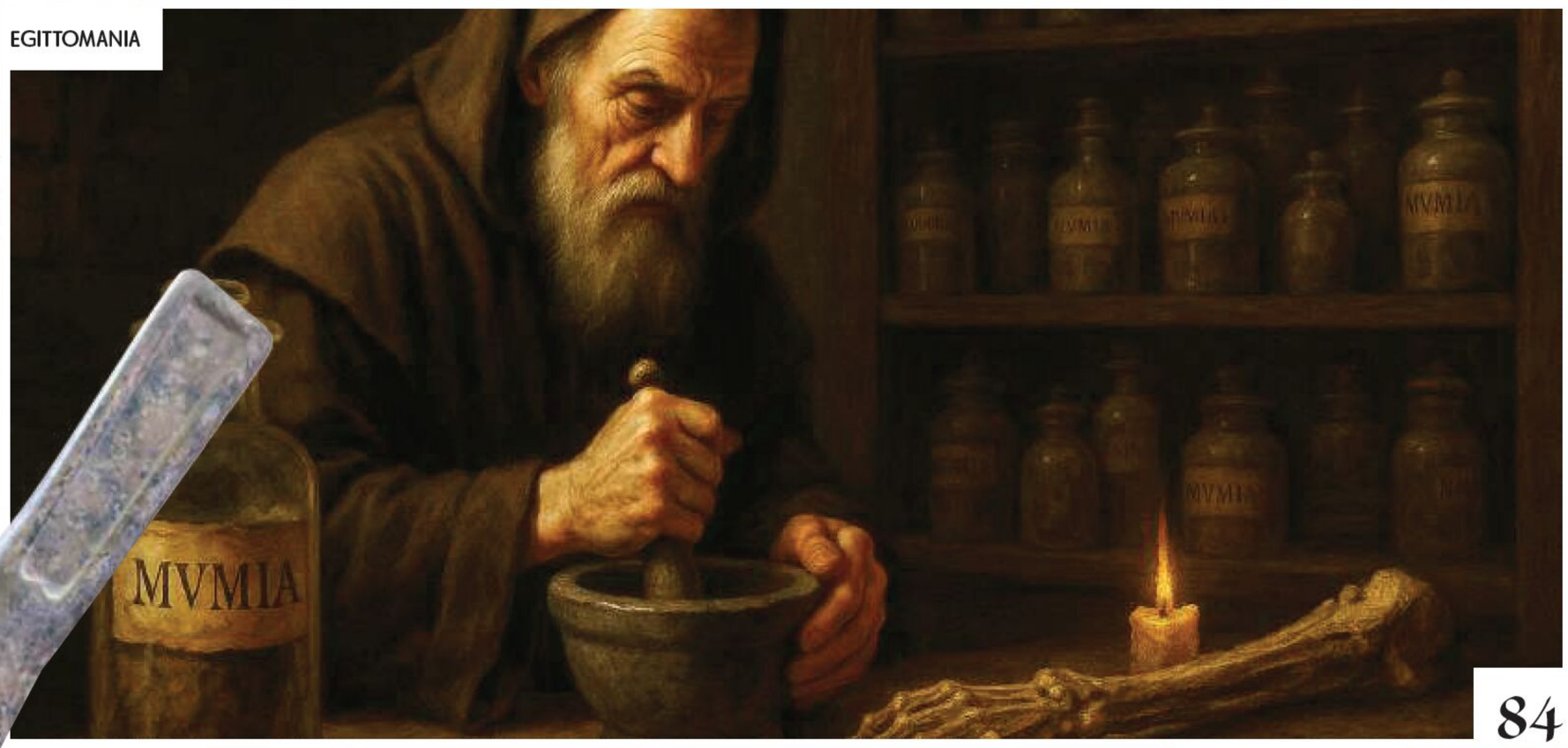


50

PILLOLE DI EGITTOLOGIA

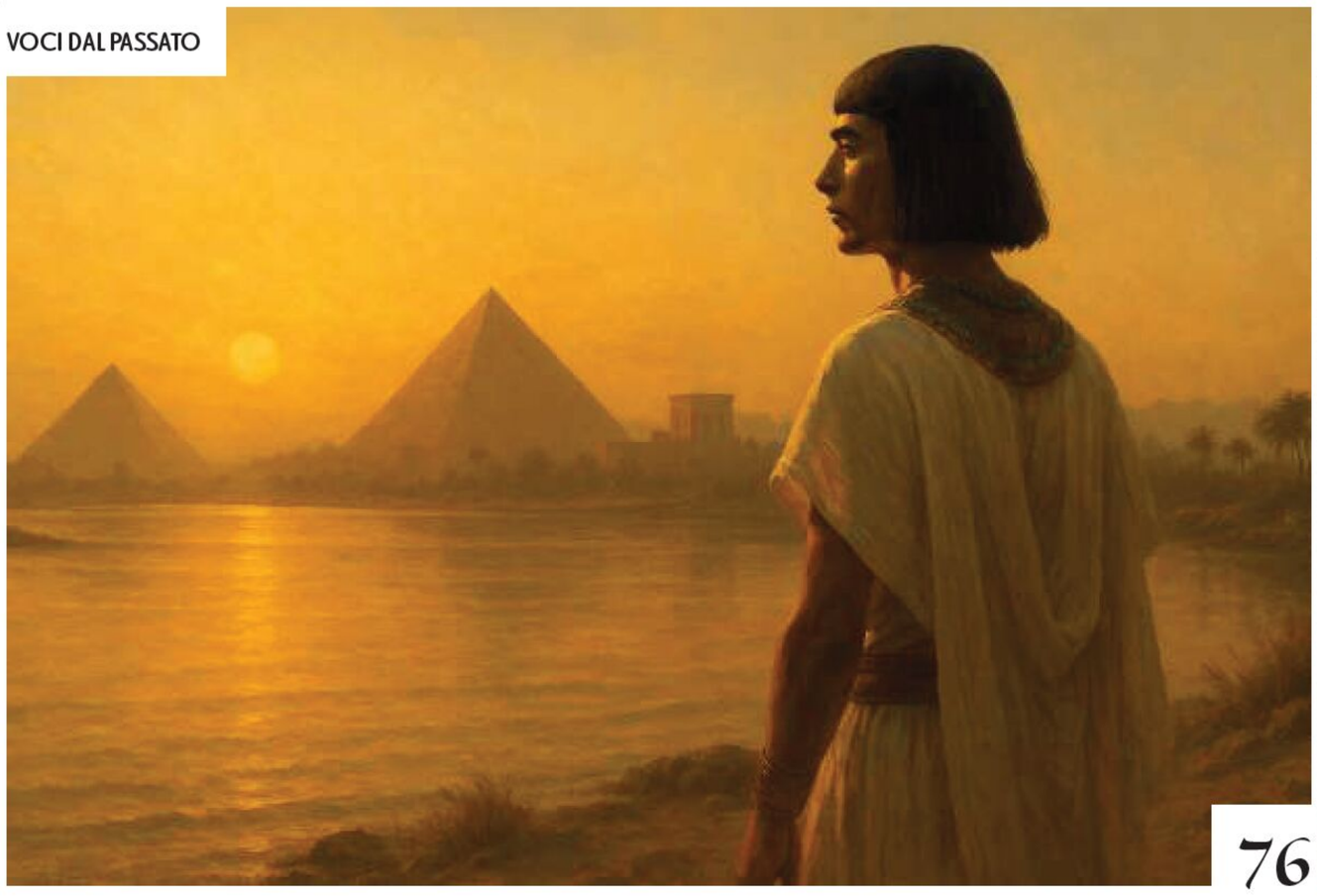
60

EGITTOMANIA



84

VOCI DAL PASSATO

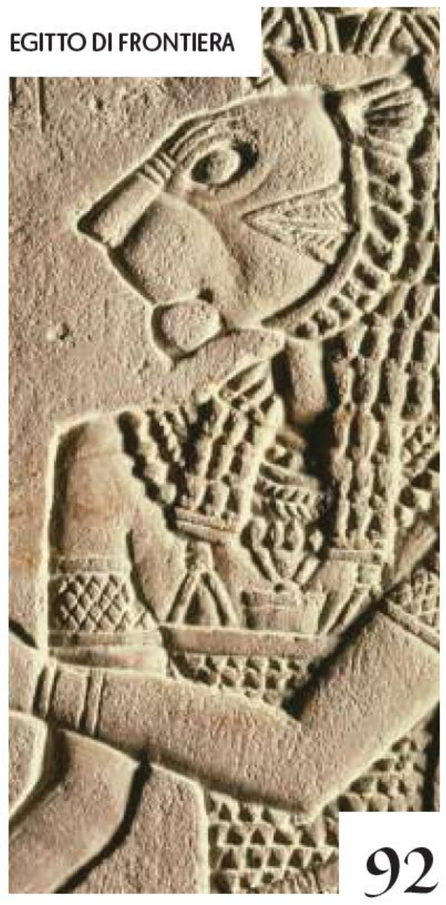


76

VITA QUOTIDIANA

68

EGITTO DI FRONTIERA



92

COVER STORY
28
di Alberto Maria POLLASTRINI

QADESH 1275 a.C.: LO SCONTRO FRA DUE IMPERI

Carri da guerra, inganni, eroismo e propaganda: la storia completa dello scontro che ridefinì gli equilibri del mondo antico

di Pasquale BARILE
40 BELZONI: IL GIGANTE DEL NILO
Dai palcoscenici londinesi alle sabbie della Valle dei Re: avventure, scoperte e ombre del pioniere che trasformò l'archeologia ottocentesca

di Michela TOZZI
50 SETH, IL DIO ROSSO
Il dio più temuto e frainteso dell'antico Egitto nasconde un segreto: la sua violenza distruttiva è il motore stesso dell'armonia cosmica

di Pasquale BARILE
60 IL FESTIVAL DI OPET
Processioni fluviali, riti segreti e giorni di festa popolare: dentro la cerimonia che ogni anno rinnovava il potere divino sul trono d'Egitto

di Ilaria INCORDINO
68 A TAVOLA CON I FARAONI
Scopriamo cosa mangiavano davvero gli antichi Egizi, tra tombe dipinte, papiri medici e moderne analisi archeologiche

di Barbara FAENZA
76 L'ODISSEA DI UN EGIZIO FUGGIASCO
Tremila anni prima di Ulisse, un uomo in fuga dal palazzo del faraone scrisse una delle più grandi storie di esilio e ritorno

di Mattia MANCINI
84 POLVERE DI MUMMIA
Come un errore di traduzione che trasformò l'Europa cristiana in cannibale per circa quattro secoli

di Francesca IANNARILLI
92 IL DIO PERDUTO DI KUSH
Nelle sabbie del Sudan antico emergeva una divinità tanto affascinante quanto misteriosa: Apedemak

IL MUSEO RACCONTA
IL FASCINO DELL'ANTICO EGITTO A NAPOLI: LA COLLEZIONE EGITTOLOGICA DEL MANN
a cura di Stefania MAINIERI
18

16
CRONACHE DAL DESERTO
SCOPERTA LA TOMBA DEL FIGLIO DEL FARAONE USERKAF

08 L'EGITTOLOGO RISPONDE
LE DOMANDE DEI LETTORI

10 LA LINGUA DEGLI DÈI
SECONDA LEZIONE DI GEROGLIFICO

22 GLOBAL EGYPTIAN MUSEUM
LA TAVOLETTA DI NARMER

102 ARTE FARAONICA
GLI OCCHI CHE SFIDANO IL TEMPO: RAHOTEP E NOFRET

102 ALIENI D'EGITTO
LE LAMPADE DI DENDERA

106 EGITTO RITROVATO
LE PIRAMIDI DI GIZA

110 DIARIO DI VIAGGIO
DAL CAIRO A TANIS

112 LA CASA DELLA VITA
LE MOSTRE E LE ULTIME NOVITÀ IN LIBRERIA

SCOPRIRE L'ANTICO EGITTO

REDAZIONE

PASQUALE BARILE

Egittologo e saggista è responsabile scientifico di un progetto per la digitalizzazione della Valle dei Re e del Museo Egizio del Cairo. Tra le sue pubblicazioni, *Diario Geroglifico-Italiano*, Arbor Sapientiae (2023) e *Imhotep, l'architetto dell'eternità*, Enigma Edizioni (2017).

ALBERTO MARIA POLLASTRINI

Dottore di ricerca in Egittologia, ha partecipato a campagne di scavo in Egitto e in Italia. Le sue ricerche si concentrano sulla storia militare, l'oplologia e la diffusione di tecnologie militari in Egitto e nel Mediterraneo orientale, in particolare nella tarda Età del Bronzo.

PATRIZIA PIACENTINI

Socia dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia Ambrosiana, è professore ordinario di Egittologia e Archeologia egiziana all'UniMi. Direttore dell'Egyptian-Italian Mission at West Aswan – Egitto, ha vinto nel 2022 il premio alla carriera Gaston Maspero dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi.

VALENTINA SANTINI

Egittologa presso il centro di studi archeologici CAMNES e dottoranda presso l'Università di Birmingham, ha lavorato al Museo Egizio di Torino. Collabora al progetto Egypopcult ed è autrice di articoli scientifici e libri divulgativi.

MATTIA MANCINI

Egittologo PhD, si occupa di storia dell'egittologia e formazione delle collezioni egizie. È membro di varie missioni in Egitto, capo redattore di Egitto e Vicino Oriente e divulgatore sul blog Djed Medu e su "National Geographic".

MICHELA TOZZI

Laureata a Firenze con una tesi sulle figure angeliche nella letteratura etiopica antica, è appassionata delle civiltà del Vicino Oriente Antico, in particolare l'antico Egitto. Ha scritto un libro sul Serapeum di Saqqara e promuove contenuti sul suo canale YT Egittosocialclub.

BARBARA FAENZA

Egittologa, ha collaborato con il Museo Civico Archeologico di Bologna. Ha scritto due romanzi storici, un saggio sui geroglifici e libri per bambini. Collabora con la rivista "Storica National Geographic".

FRANCESCA IANNARILLI

Francesca Iannarilli è dottore di ricerca in Egittologia, docente a contratto di Cultura dell'Antico Egitto presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e Field Director della Missione Archeologica Italiana in Sudan - Jebel Barkal.

STEFANIA MAINIERI

Egittologa PhD, è stata una delle curatrici del riallestimento della sezione egizia del MANN. Attualmente è ricercatrice presso "L'Orientale" di Napoli e PI del progetto RecoGnIse, volto allo studio della geometria di sarcofagi e statue tramite fotogrammetria.

ILARIA INCORDINO

Dottore di Ricerca e PostDoc in egittologia, borsista del White/Levy Program (Harvard), è Field Director della missione archeologica italo-egiziana a Manqabad (Assiut).

ABBONATI ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

SCOPRIRE L'ANTICO EGITTO

RICEVILA PUNTUALMENTE A CASA

Non perderai nemmeno un numero!

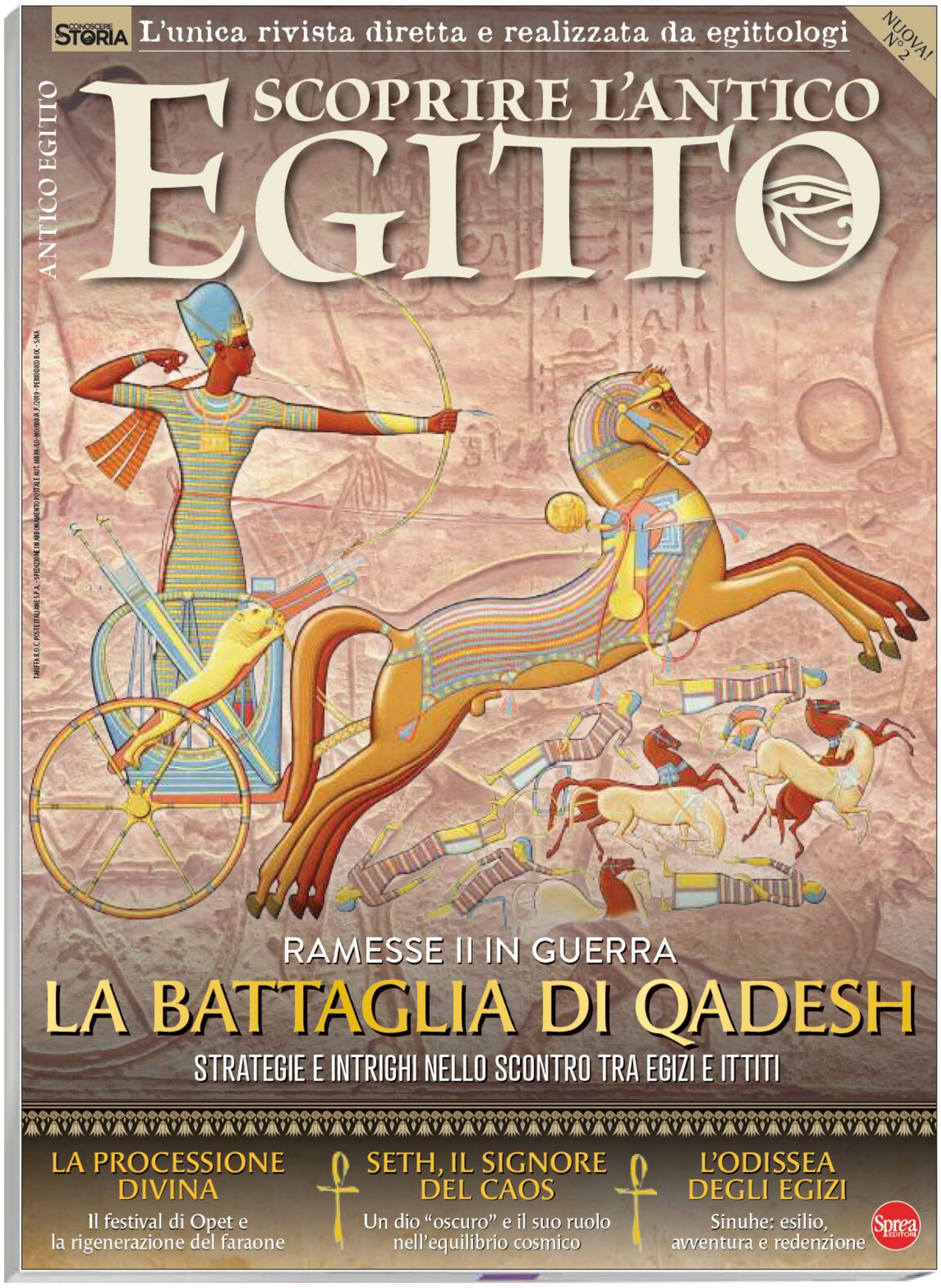
SCONTO 23%

1 ANNO

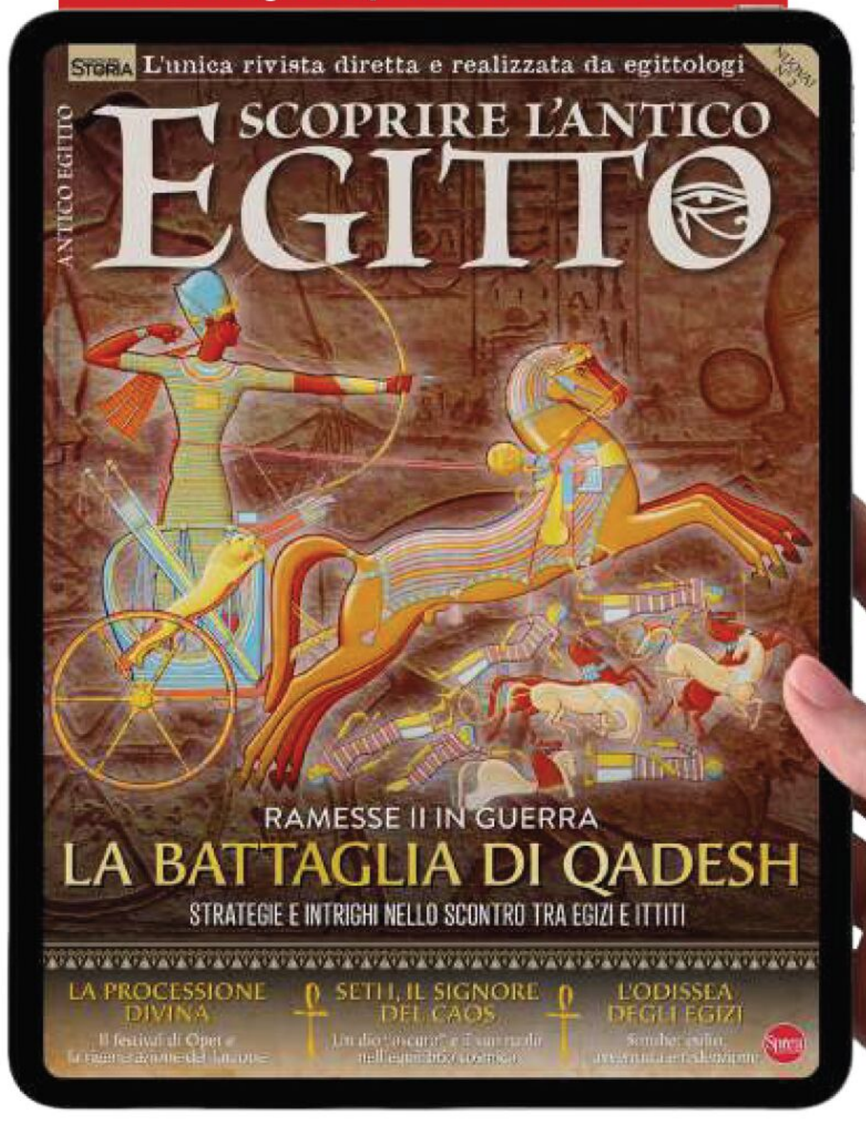
solo **39,90€***

invece di ~~51,60€~~

- 4 fascicoli a 9,98€ invece di 12,90€
- Risparmi ben 11,70€
- 1 fascicoli in omaggio su 4



La versione sfogliabile digitale è inclusa!
Arriva 10 giorni prima sulla tua e-mail



Contattaci subito per abbonarti in pochi minuti con l'aiuto delle nostre assistenti

(anche se sei già abbonato e vuoi rinnovare)

Centralino **02 87168197**
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00

WhatsApp **329 39.22.420**
Solo messaggi - 24h/7gg

abbonamenti@sprea.it
Scrivici e ti ricontatteremo

Puoi abbonarti qui con pochi click **www.sprea.it/anticoegitto** oppure scansiona il QR code →

PayPal · MasterCard · VISA · Postepay · amazon pay · satispay · Bonifico Bancario · Posteitaliane · Carta

Sprea sostiene le edicole, che sono un presidio di cultura e civiltà.

L'abbonamento è un servizio necessario soprattutto per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. L'offerta di abbonamento è calcolata perciò in modo etico perchè non sia in concorrenza sleale con le edicole.

*Offerta valida solo per questo fascicolo

Inviateci le vostre domande, i nostri esperti risponderanno ai vostri dubbi! Potete scrivere a egitto@conoscerelastoria.it

Le donne potevano diventare scriba o erano tutte funzioni riservate agli uomini?

Silvia T.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, nell'antico Egitto non esisteva alcuna legge che vietasse alle donne di diventare scriba. Il titolo ufficiale di "scriba" era certamente quasi sempre appannaggio maschile, ma questo dipendeva più dalle convenzioni sociali che da divieti formali. La rarità delle donne scriba nelle fonti storiche non significa che fossero impossibilitate a ricoprire questo ruolo.

Il caso più convincente arriva dal Periodo Tardo, quando Iretrau, una dama della corte tebana, viene ricordata più volte nella propria tomba come "scriba donna". Serviva presso la corte della "Divina Adoratrice di Amon" Nitocris, gestendo mansioni di cancelleria e contabilità templare che richiedevano grande competenza e fiducia. La sua storia dimostra che, con un'adeguata istruzione d'élite, una donna poteva certamente raggiungere posizioni di responsabilità amministrativa.

Ma cosa accadeva nei periodi precedenti? Durante il Nuovo Regno troviamo testimonianze affascinanti di donne colte, anche se non necessariamente scriba di professione. La celebre Naunakhte di Deir el-Medina (XIX-XX dinastia) ne è un esempio perfetto: pur padroneggiando perfettamente la scrittura e dettando un articolato testamento al tribunale locale, non portava il titolo professionale di scriba. Era una donna istruita che sapeva far valere i propri diritti, ma il suo ruolo rimaneva legato alla sfera familiare piuttosto che a quella pubblica. Negli ostraca del villaggio di Deir el-Medina emergono altre figure interessanti: mogli di artigiani che annotavano razioni tessili o tenevano conto dei debiti domestici. Questi documenti rivelano un'alfabetizzazione diffusa tra le donne della comunità, seppur limitata all'ambito privato piuttosto che agli incarichi pubblici.

Il panorama si arricchisce ulteriormente quando consideriamo i titoli amministrativi femminili documentati nei trattati biografici del Medio e Nuovo Regno. Troviamo "sorveglianti degli archivi" e "contabili del telaio": ruoli che richiedevano sicuramente abilità di scrittura e calcolo, anche se non conferivano formalmente il rango di scriba. Queste donne operavano nell'ombra del potere, gestendo aspetti cruciali dell'amministrazione senza ricevere il riconoscimento ufficiale. Un dettaglio simbolico non sfugge agli studiosi: la stessa divinità della scrittura, Seshat, è femminile. Questo particolare suggerisce che gli antichi egizi non considerassero il sapere scritto come prerogativa esclusivamente maschile, almeno a livello concettuale. Perché allora le donne scriba rimasero un'eccezione così rara? Le ragioni sono principalmente due. Dal punto di vista sociale, la carriera da scriba rappresentava la via maestra verso gli alti uffici pubblici ed era quindi saldamente inserita in reti maschili di patronato e influenza. Dal punto di vista logistico, l'apprendistato richiedeva anni di studio nelle "Case della Vita", istituzioni educative generalmente riservate ai giovani maschi delle famiglie facoltose.

Tuttavia, quando le circostanze si allineavano perfettamente – status familiare elevato, risorse economiche adeguate e contesto templare favorevole – anche una donna poteva raggiungere quella che potremmo chiamare "la scrivania del potere". L'esempio di Iretrau non è solo un caso isolato, ma la testimonianza che il talento e la determinazione potevano talvolta superare le barriere sociali.

Frammento di pietra calcarea con la dea Seshat mentre scrive un documento. XII Dinastia, Brooklyn Museum.

SCRIVI DI STORIA?
QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Se hai passione e talento, ti aiuteremo
a pubblicare e promuovere il tuo **saggio** di storia
o il tuo **romanzo** storico.

Officine della Storia è il team giusto per te.
Perché riuniamo editor, docenti universitari, scrittori
e specialisti in tutte le epoche. E perché collaboriamo
da sempre alla realizzazione delle maggiori testate
giornalistiche dedicate a questo tema.
Inclusa quella che stai leggendo.

Ti daremo gli strumenti per pubblicare
il tuo libro, farlo conoscere e apprezzare
in tutta Italia.

Prepara un testo di una decina di pagine
(preso dal libro a cui stai lavorando
o dalla tua tesi di laurea) per darci
un saggio della tua scrittura.
Unisci un breve curriculum e spedisci
il tutto all'indirizzo:

proposte@officinedellastoria.com

Risponderemo nel giro di qualche giorno.
Insieme, potremo fare grandi cose.

Officine della STORIA

I segni bilitteri e trilitteri

Alla scoperta della lingua egizia attraverso una serie di lezioni con prove pratiche di scrittura

Nella scorsa lezione abbiamo esplorato la straordinaria storia della decifrazione dei geroglifici e imparato a riconoscere i segni unilitteri, quelli che rappresentano un singolo suono consonantico. Oggi faremo un passo avanti nella comprensione di questo affascinante sistema di scrittura, scoprendo come gli antichi Egizi utilizzassero segni che rappresentavano due o addirittura tre consonanti insieme.

IL PRINCIPIO DEL REBUS E L'EVOLUZIONE DEI SEGNI

Per comprendere come funzionano i segni multilitteri, dobbiamo prima capire il "principio del rebus" che sta alla base dell'intera scrittura geroglifica. Immaginate di dover scrivere il verbo "notare" usando solo i disegni di una "nota" e di una carta da gioco che rappresenta il "re": usereste le immagini per rappresentare i suoni "nota" e "re", ignorando completamente il significato originale delle immagini. Questo è esattamente quello che fecero gli antichi Egizi. Il geroglifico della bocca fu scelto per rappresentare il suono "*r*" dalla parola egizia per "bocca". Gli scribi ignoravano le vocali e si concentravano solo sulle consonanti, permettendo così di usare questo segno per qualsiasi parola contenente il suono "*r*", indipendentemente dalle vocali circostanti.

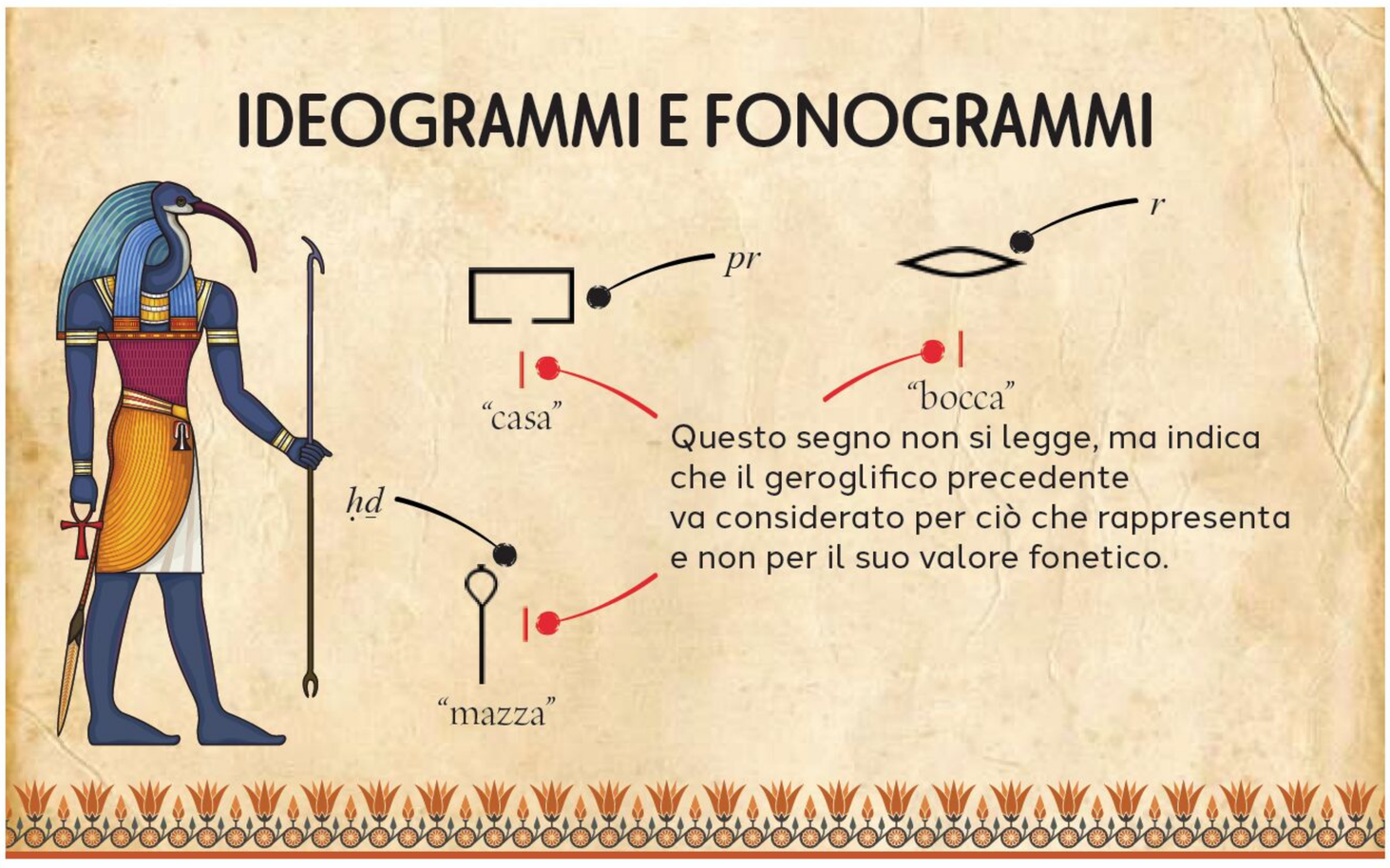
I SEGNI BILITTERI: PIÙ CONSONANTI CON UN SOLO GEROGLIFICO

Il principio del rebus non si limitava ai singoli suoni. Gli Egizi svilupparono segni che rappresentavano "due consonanti insieme", chiamati segni **bilitteri**. Un esempio perfetto è il disegno di un ramo d'albero , che veniva usato per rappresentare la combinazione "*ḫt*", derivata dalla parola egizia per "legno".

I segni bilitteri erano estremamente comuni: ne esistevano quasi un centinaio in uso regolare! Questi segni sono organizzati in tabelle secondo la prima e la seconda consonante, creando una vera e propria mappa sonora della lingua egizia. Non tutte le combinazioni possibili esistevano però: curiosamente, non troviamo segni bilitteri con la consonante "*f*" come primo o secondo elemento, né con "*ḥ*", "*ḫ*", "*š*" o "*ḳ*" come seconda consonante.

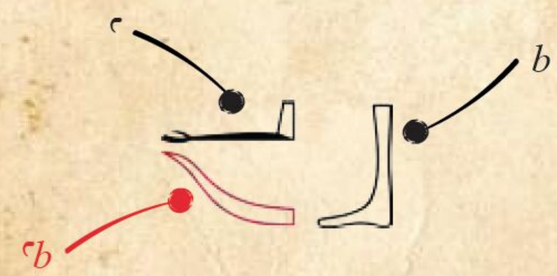
I COMPLEMENTI FONETICI: UN AIUTO PER I LETTORI

Uno degli aspetti più ingegnosi del sistema geroglifico è l'uso dei **complementi fonetici**. Anche se i segni bilitteri potevano essere usati da soli, nella maggior parte dei casi gli scribi li accompagnavano con segni unilitteri che "completavano" il segno bilittero, solitamente indicando la seconda consonante. Prendiamo l'esempio del geroglifico della "casa" : quando usato come segno bilittero "*pr*", veniva regolarmente accompagnato dal se-

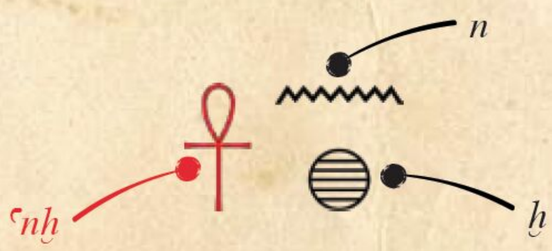


ESEMPI DI BILITTERI E TRILITTERI

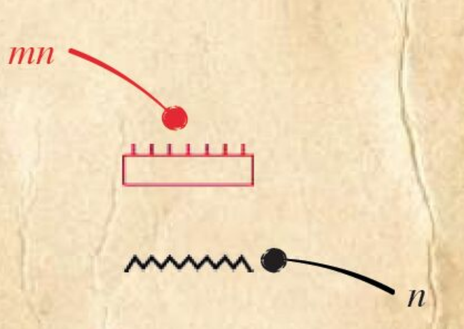
I bilitteri e i trilitteri sono in rosso, i complementi fonetici in nero.



traslitterazione: *ꜥb*
non: *ꜥbb*

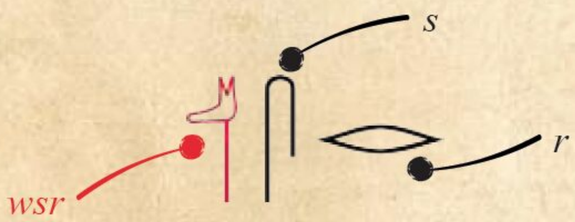


traslitterazione: *ꜥnḫ*
non: *ꜥnḫnḫ*

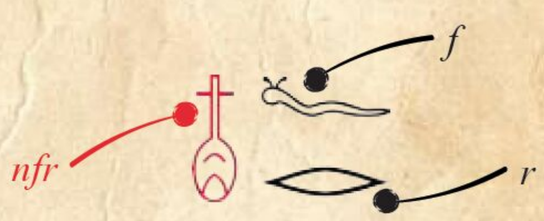


traslitterazione: *mn*
non: *mnn*

traslitterazione: *sw*
non: *sww*



traslitterazione: *wsr*
non: *wsrsr*



traslitterazione: *nfr*
non: *nfrfr*

gno unilittero per "*r*". Il gruppo si legge quindi "*pr*", non "*prr*"! Questa è una regola fondamentale: **un segno unilittero che segue un bilittero è quasi sempre un complemento fonetico, non una lettera aggiuntiva**.

Questi complementi erano di grande aiuto per i lettori, specialmente considerando che alcuni segni potevano avere più di un valore. Il geroglifico , ad esempio, può rappresentare sia "*3b*" che "*mr*", ma i complementi fonetici chiariscono immediatamente quale valore sia inteso: si legge "*mr*", mentre rappresenta "*3b*".

IDEOGRAMMI E FONOGRAMMI: LA DOPPIA NATURA DEI SEGNI

Uno degli aspetti più affascinanti dei geroglifici è che molti segni potevano funzionare sia come **fonogrammi** (rappresentando suoni) sia come **ideogrammi** (rappresentando direttamente l'oggetto raffigurato). Quando un segno bilittero veniva usato come ideogramma per scrivere la parola dell'oggetto che rappresentava, generalmente appariva senza complementi fonetici e con un trattino verticale ().

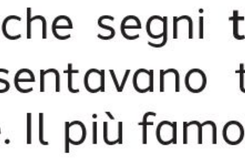
Ad esempio, significa "casa", mentre usa lo stesso segno come fonogramma per scrivere il suono "*pr*" in qualsiasi altra parola. Il trattino è un segnale che dice: **leggi questo segno per quello che rappresenta, non per come suona**.

I SEGNI TRILITTERI: LA COMPLESSITÀ MASSIMA

Il sistema non si fermava ai bilitteri. Esistevano anche segni **trilitteri**, che rappresentavano tre consonanti insieme. Il più famoso è probabilmente il segno della cinghia del sandalo (), che rappresenta "*ꜥnḫ*" dalla parola egizia per "cinghia del sandalo".

Questo stesso segno, però, veniva usato molto più frequentemente per scrivere il verbo "vivere" (*ꜥnḫ*) e parole correlate come "vita", "nutrire" o "i viventi". La connessione non ha nulla a che fare con i sandali, ma semplicemente perché entrambe le parole condividevano le stesse tre consonanti! I segni trilitteri erano numerosi quanto gli unilitteri e i bilitteri, ma fortunatamente non è indispensabile memorizzarli tutti: molti erano limitati a specifiche famiglie di parole, e si possono imparare gradualmente studiando il vocabolario.

I DETERMINATIVI: LE GUIDE SILENZIOSE

Un elemento cruciale del sistema geroglifico sono i **determinativi**: segni aggiunti alla fine delle parole per indicarne il significato generale. Questi segni non si pronunciano, ma forniscono indizi preziosi sul significato della parola. Ad esempio, la parola  "emergere" è seguita dal determinativo delle "gambe che camminano" (), indicando che si tratta di un verbo di movimento. I determinativi servono anche a segnalare dove finisce una parola e inizia la successiva, dato che la scrittura geroglifica non usa spazi.

LA FLESSIBILITÀ DEL SISTEMA

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, la scrittura geroglifica non era rigida. Gli scribi potevano aggiungere o omettere ▶

complementi fonetici e determinativi, e alcune parole potevano essere scritte in modi diversi anche nello stesso testo. Questa flessibilità permetteva anche giochi di parole e grafie creative.

Un esempio delizioso è la preposizione "dentro" (*m-ḫnw*), che oltre alla grafia normale poteva essere scritta con i segni per "acqua", *mw*, "sotto", *ḫr*, e "vaso", *nw*, (*m-ḫnw*), creando un gioco di parole con i suoni!

L'IMPORTANZA DEI FONOGRAMMI

Un fatto sorprendente è che, contrariamente alla credenza popolare, la maggior parte delle parole egizie era scritta con fonogrammi piuttosto che con ideogrammi. Anche parole che teoricamente avrebbero potuto essere rappresentate con un'immagine erano spesso scritte foneticamente. Il verbo "parlare", ad esempio, era sempre scritto (*ḏd*) usando fonogrammi, anche se esisteva il geroglifico di un uomo con la mano alla bocca che avrebbe potuto rappresentarlo ideograficamente.

UN SISTEMA SOFISTICATO

I segni multilitteri rivelano la ricercatezza del sistema geroglifico: un equilibrio perfetto tra efficienza e chiarezza, tra rappresentazione fonetica e semantica. Gli antichi scribi egizi avevano creato un sistema flessibile e ricco, capace di esprimere non solo le parole ma anche sfumature di significato attraverso la scelta dei determinativi. Nella prossima lezione esploreremo come questi elementi si combinano nella costruzione delle frasi, iniziando il nostro viaggio nella grammatica egizia. Ma per ora, lasciatevi affascinare dalla genialità di un popolo che, oltre 4000 anni fa, aveva già risolto i complessi problemi della rappresentazione scritta del linguaggio umano.

Ricordate: padroneggiare i segni unilitteri e bilitteri è fondamentale, perché sono la spina dorsale del sistema geroglifico. Preparate i vostri quaderni di esercizi, perché il viaggio nel mondo dei faraoni è appena iniziato!

UN MESTIERE AMBITO

Essere uno scriba garantiva un'ottima paga e il rispetto della società. Nell'immagine, lo "Scriba Rosso", uno dei capolavori dell'arte egizia dell'Antico Regno, Musée du Louvre.

LISTA DEI SEGNI BILITTERI

3w	*3b*	*3ḫ*	*3ḫ*	*ỉw*	*ỉw*	*ỉb*	*ỉb*	*ỉm*	*ỉm*	*ỉn*	*ỉn*	*ỉn*
ỉn	*ỉr*	*ỉr*	*ỉz*	*ỉs*	*ỉs*	*ỉs*	*ỉk*	*ỉṯ*	*ꜣ*	*ꜥb*	*ꜥḥ*	*ꜥq*
ꜥḏ	*ꜥḏ*	*ꜥḏ*	*wꜣ*	*wꜥ*	*wp*	*wn*	*wn*	*wr*	*wḏ*	*wḏ*	*bꜣ*	*bꜣ*
bḥ	*pꜣ*	*pꜣ*	*pr*	*pḥ*	*pd*	*pḏ*	*mꜣ*	*mỉ*	*mỉ*	*mw*	*mn*	*mn*
mr	*mr*	*mr*	*mr*	*mḥ*	*ms*	*mt*	*mt*	*md*	*nỉ*	*nỉ*	*nw*	*nw*
nb	*nm*	*nm*	*nm*	*nn*	*nḥ*	*ns*	*nḏ*	*rw*	*rs*	*hb*	*ḥꜣ*	*ḥw*
ḥp	*ḥm*	*ḥm*	*ḥn*	*ḥn*	*ḥn*	*ḥr*	*ḥr*	*ḥz*	*ḥḏ*	*ḥḏ*	*ḫꜣ*	*ḫꜣ*
ḫꜥ	*ḫw*	*ḫm*	*ḫt*	*ḫꜣ*	*ḫn*	*ḫn*	*ḫr*	*zꜣ*	*zꜣ*	*zꜣ*	*zp*	*sꜣ*
sꜣ	*sw*	*sn*	*sk*	*st*	*st*	*sṯ*	*sḏ*	*šꜣ*	*šw*	*šm*	*šn*	*šn*
šs	*šḏ*	*qn*	*qs*	*qd*	*kꜣ*	*kp*	*km*	*gb*	*gm*	*gs*	*tꜣ*	*tꜣ*
tỉ	*tp*	*tm*	*ṯꜣ*	*dỉ*	*dỉ*	*dp*	*ḏꜣ*	*ḏỉ*	*ḏw*	*ḏb*	*ḏr*	*ḏd*

Per facilitare la memorizzazione dei segni bilitteri e trilitteri consigliamo di trascrivere i geroglifici su un quaderno e di scomporli nei relativi segni monofonici; questo aiuterà la mente a familiarizzare con i valori fonetici dei vari groglifici. Può sembrare un lavoro “inutile” ma alla fine da i suoi risultati.

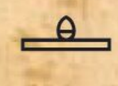
ESEMPIO

LISTA DEI SEGNI TRILITTERI

ỉwn	*ỉmȝ*	*ỉsw*	*ỉdn*	*ꜥwt*	*ꜥbȝ*	*ꜥpr*	*ꜥnḫ*	*ꜥḥꜥ*	*ꜥšȝ*	*wȝb*	*wȝḥ*	*wȝs*

wȝḏ	*wbn*	*wḥȝ*	*wḥꜥ*	*wḥm*	*wsr*	*wsḫ*	*wḏꜥ*	*wḏb*	*bȝs*	*pȝq*	*pȝq*	*psḏ*

psḏ	*mȝꜥ*	*mwt*	*msn*	*mḏḥ*	*nfr*	*nni*	*nḫb*	*ntr*	*nḏm*	*rwḏ*	*ḥnw*	*ḥqȝ*

ḥtp	*ḥtm*	*ḫpr*	*ḫnt*	*ḫnt*	*ḫrw*	*ḫsf*	*ḫnm*	*zwȝ*	*zwn*	*zmȝ*	*sȝb*	*sȝṯ*
												

sỉȝ	*swȝ*	*sbȝ*	*spr*	*snḏ*	*sḫm*	*sšm*	*sšm*	*stp*	*sḏm*	*šmꜥ*	*šms*	*šnꜥ*

šzp	*šzp*	*šsr*	*kȝp*	*grg*	*tỉw*	*tỉw*	*ṯȝz*	*dwȝ*	*dmḏ*	*dšr*	*ḏꜥm*	*ḏbȝ*

SOLUZIONI ESERCIZI LEZIONE 1

sbḫ

snb

nht

fnṯ

tfnt

dšrt

ḏfḏ

ȝq

ꜥnt

rn

rkḥt

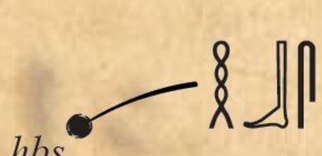
sꜥnḫ

hȝt

zp

hrw

sbty



ḥbs

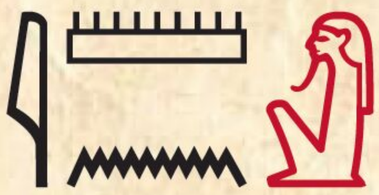
knḥw

ḫfty

gr

TRASLITTERA I SEGUENTI VOCABOLI

I geroglifici in rosso sono i determinativi e non vanno traslitterati



"Amon"

Traslitterazione:

"benedizione"

Traslitterazione:

"esistere"

Traslitterazione:

"grande"

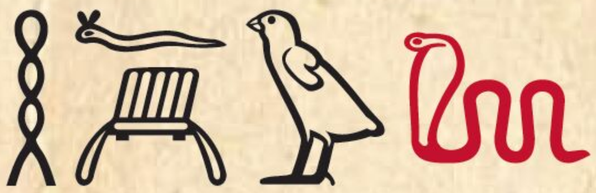
Traslitterazione:

"piramide"

Traslitterazione:

"Orione"

Traslitterazione:



"serpente"

Traslitterazione:

"illuminare"

Traslitterazione:

"acqua"

Traslitterazione:

"cuore"

Traslitterazione:

"paura"

Traslitterazione:

"nudo"

Traslitterazione:

"vedova"

Traslitterazione:

"figlio"

Traslitterazione:

"pelle"

Traslitterazione:

"nero"

Traslitterazione:

UN PRINCIPE SCONOSCIUTO?
L'architrave scoperto a est della tomba di Userkaf con i titoli evidenziati a colori. Il titolo "Figlio del re" lascia pensare a un altro principe.

Scoperta la tomba del figlio del faraone Userkaf

La monumentale falsa porta in granito rosa e le statue del faraone Djoser svelano i segreti di una dinastia che adorava il sole e venerava i propri antenati

Una missione archeologica egiziana guidata da Zahi Hawass ha riportato alla luce la tomba del principe Userefra, figlio di Userkaf, primo faraone della V Dinastia (2450-2325 a.C.). Durante il regno di questo faraone, il culto solare di Ra diventa sempre più importante, non a caso è proprio Userkaf il sovrano che inaugura la costruzione dei templi solari, il suo si trova ad Abu Gurab. Anche se non divenne faraone, Userefra fu una figura di grande prestigio, come testimoniano i titoli presenti nella tomba: "Principe ereditario", "Amministratore di Buto e Nekheb", "Scriba reale", "Visir", "Giudice" e "Sacerdote Sem".

Il rinvenimento è importante per vari motivi:

- la presenza di una falsa porta monumentale in granito rosa (1,15x4,5 m), la più grande mai rinvenuta a Saqqara;
- una tavola per offerte circolare ricoperta di formule per il ka del defunto;
- il ritrovamento di un gruppo scultoreo che rappresenta il faraone Djoser, III Dinastia (2650-2575 a.C.), con sua moglie e 10 figlie.

Dai primi rilevamenti, sembra che questa statua sia stata spo-

La statua di un funzionario della XXVI Dinastia rinvenuta all'interno della tomba.

stata nella tomba di Userefra durante la XXVI Dinastia (664-525 a.C.), come testimonia un'altra statua in granito nero di un funzionario della XXVI Dinastia.

L'immagine con i geroglifici in evidenza riporta i seguenti testi::

- sulle colonne c'è il nome del principe, Userefra
- in alto da destra: *Nekheb, Nekhbet hem-netjet* | "Sacerdote di Nekhbet a Nekheb"
- al centro dall'alto: *sem, ad-mer Dep, semer-wat, Userkaf* | "Sacerdote Sem, Amministratore di Buto, Unico amico di Userkaf"

Di fronte al lato est della sepoltura di Userefra è stato scoperto l'ingresso a un'altra tomba, il cui architrave riporta delle iscrizioni relative al defunto. Il comunicato del ministero non rivela il contenuto, ma questi sono i titoli che si possono leggere dall'immagine:

- prima riga da destra: *iri-pat zat-nesut tati-zab-tiati* | "Nobile ereditario, figlio del re, Visir";
- seconda riga da destra: *hati khery-hebet hery-tep, senut netier, sesh* | "Ufficiale capo dei sacerdoti ritualistici del santuario del dio, scriba";
- cartiglio: Neferirkara.

Anche questa tomba sembra appartenere a un principe, legato a Neferirkara, terzo faraone della V Dinastia, fratello di Sahura e, secondo il Papiro Westcar, figlio di Userkaf. La stretta parentela spiegherebbe anche la vicinanza di queste tombe.

Poco più a nord dell'architrave è stato rinvenuto un insolito gruppo di 13 statue in granito rosa, che rappresentano figure maschili e femminili sedute su seggi con alto schienale. Anche in questo caso, è stata rinvenuta una statua in granito nero, alta circa 1,35 m, posizionata a testa in giù.

La presenza di statue della XXVI Dinastia all'interno di tombe così antiche non è una cosa strana; è ben conosciuto in Epoca Tarda una sorta di revival della più antica storia egizia, al fine di trovare un collegamento con un'epoca considerata "l'età dell'oro" della civiltà dei faraoni.

Si tratta senza ombra di dubbio di una scoperta molto importante, sia per la monumentalità degli edifici che per nuovi dettagli sull'amministrazione della V Dinastia e la venerazione del proprio passato in auge durante l'Epoca Tarda.

LA PORTA VERSO L'ALDILÀ

La falsa porta in granito rosa di Userefra è la più granda mai rinvenuta a Saqqara. L'immagine riporta i titoli del principe evidenziati con colori diversi.

TESTI PER L'ALDILÀ
Frammento del sarcofago di Pairkap con parte del Capitolo LVI del *Libro dei Morti* "Del respirare l'aria con l'acqua nella necropoli". XXVIII-XXX dinastia (404-343 a.C.).

Il fascino dell'Antico Egitto a Napoli: la collezione egittologica del MANN

Tra cardinali visionari e viaggiatori romantici, un viaggio attraverso 2000 anni di storia egizia nel cuore di Partenope

Nel cuore di Napoli, tra i tesori del Museo Archeologico Nazionale (MANN), si nasconde una raccolta che racchiude oltre duemila anni di storia egizia. La collezione egizia del museo, composta da poco più di 2000 reperti, viene spesso considerata "minore" rispetto ad altre collezioni europee. Eppure, questa definizione non rende giustizia alla sua straordinaria unicità. Quello che rende davvero speciale la raccolta napoletana non è soltanto l'interesse scientifico dei singoli reperti, ma il valore storico dell'intera collezione. Siamo di fronte a una delle più antiche testimonianze di quell'irresistibile fascino per l'Oriente e l'esotico che conquistò l'Europa, dando vita alle grandi collezioni orientalistiche. Al tempo stesso, questa raccolta ci racconta storie diverse di collezionismo, riflettendo i cambiamenti di gusto e l'evoluzione dell'approccio occidentale verso l'Egitto tra il XVII e il XIX secolo.

DAI PRIMI RITROVAMENTI ALLA NASCITA DI UNA SEZIONE

La storia della collezione egizia del MANN affonda le radici nella seconda metà del XVIII secolo. Già allora, tra le antichità del Real Museo Borbonico figurava un piccolo nucleo di reperti egi-

Cumino, latte addensato e miele per curare la tosse. Coppetta per medicinale, V-IV sec. a.C. MANN.

Oltre duemila anni di storia egizia custoditi nel cuore di una delle più antiche collezioni d'Europa

ziani ed egittizzanti. Questi primi pezzi provenivano dall'area vesuviana e flegrea, emersi durante gli scavi borbonici del Settecento. A questo gruppo iniziale si aggiunse il cosiddetto Naoforo Farnese, probabilmente rinvenuto durante scavi romani e collocato nel 1803 nella "Galleria dei marmi colorati".

Il vero punto di svolta arrivò nel 1814. Quell'anno segnò l'acquisto della collezione veliterna di Stefano Borgia (1731-1804), venduta dall'erede e nipote Camillo Borgia (1773-1817). Finalmente i reperti egiziani trovarono una loro dimora specifica all'interno del museo. Nel 1821, Michele Arditi (1746-1838) inaugurò quello che ancora oggi è considerato una pietra miliare: il Portico dei Monumenti Egizi, una delle prime sezioni di antichità egiziane mai istituite in un museo europeo.

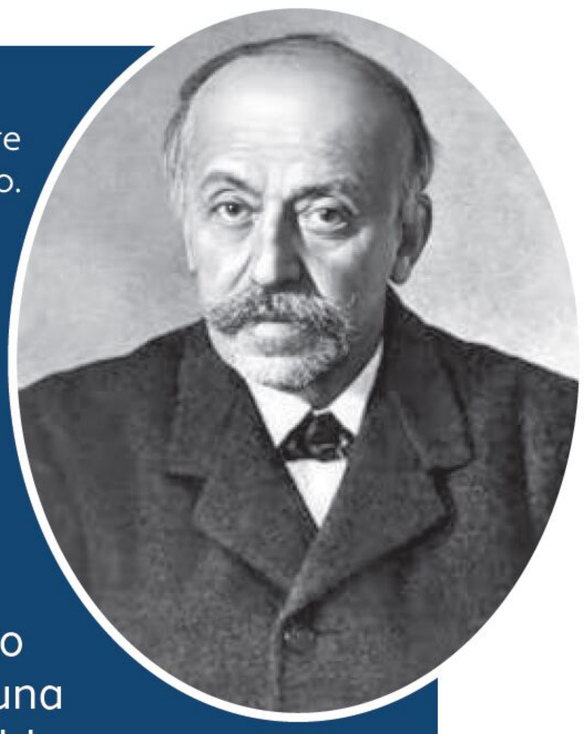
QUANDO IL COLLEZIONISMO DIVENTA SCIENZA

Con i suoi oltre 600 reperti, la collezione del cardinale Stefano Borgia rappresentò il primo grande nucleo egiziano acquisito dal Museo Borbonico. Non si trattava di una raccolta qualunque: era una delle più celebri collezioni egittologiche private dell'epoca prenapoleonica, e la sua importanza risuona ancora oggi.

Stefano Borgia era un uomo di vasta cultura, e la sua visione innovativa trasformò la casa-museo di Velletri in qualcosa di rivoluzionario. Abbandonò il modello delle Wunderkammer seicentesche – quei luoghi di accumulo creati per suscitare meraviglia e curiosità – per creare invece un ambiente aperto, dedicato alla ricerca e allo studio sistematico. Il suo obiettivo era ambizioso: comprendere una cultura antica in tutte le sue sfaccettature. Questo approccio scientifico si riflette nella tipologia stessa dei materiali raccolti. Sebbene la collezione presenti ancora elementi legati al gusto dell'epoca – come statue ridotte a busti o limitate alla sola testa, secondo il modello classico gradito ai europei – il nucleo principale include numerose statue di straordinaria importanza egittologica.

Tra i tesori di questa collezione spicca la Dama di Napoli, così chiamata perché a lungo considerata una statua femminile. In realtà, la scultura ritrae una figura maschile appena sbozzata, ma con un volto sorprendentemente curato nei dettagli. Colpiscono soprattutto la bocca larga e sporgente e gli occhi grandi, leggermente rivolti verso l'alto. Datata alla III dinastia (2650-2575 a.C.) e probabilmente rinvenuta nella necropoli di Saqqara, questa scultura appartiene alla ra- ▶

UNA COLLEZIONE "ALLETTANTE"



Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo Egizio di Torino.

Un documento conservato nell'archivio del MANN ha permesso di ricostruire un capitolo sorprendente della storia della collezione partenopea. Nel 1899, Ernesto Schiaparelli (1856-1928), direttore del Museo Egizio di Torino, propose uno scambio di reperti tra le due città. Secondo Schiaparelli, tali reperti avrebbero accresciuto «la raccolta di antichità egizie per la quale (Torino) è insigne». In cambio di un papiro funerario e di una serie di 15 oggetti dell'età preistorica, il Museo di Torino richiedeva a Napoli vari reperti, tra cui il più antico della collezione: la Dama di Napoli. A detta del direttore torinese, lo scambio non avrebbe arrecato alcun «turbamento sensibile» alle raccolte napoletane. I reperti richiesti, sosteneva, presi isolatamente non avevano «quella importanza che avrebbero acquistato invece nel Museo Egizio di Torino, nel quale già trovansi più numerosi anelli della catena di cui facevano parte, ricevendo da questi una luce che altrimenti non potrebbero avere». Fortunatamente, la proposta non fu mai accettata. Il motivo? Avrebbe significato «disgregare la raccolta borgiana del museo e scemarne la grande importanza storica» – un'importanza che, infatti, riveste tuttora.

FAKE-MUMMIES, FARMACOPEA E SOUVENIR

A metà tra egittologia, storia del restauro e tradizione locale si colloca la curiosa storia di due mummie oggi contenute nei sarcofagi Borgia e di due campane da presepe. I corpi mummificati furono assemblati nel XIX secolo nei laboratori di restauro del Museo Borbonico utilizzando frammenti umani provenienti dalla Farmacia della Casa Santissima dell'Annunziata, assi di legno, chiodi e decorazioni in cartapesta. L'obiettivo era colmare un vuoto nella raccolta ed esporre reperti "integri" di cui il museo non disponeva ancora. La presenza di resti mummificati nelle antiche farmacie napoletane documenta un fenomeno affascinante: la produzione e il consumo di polvere di mummia. Questo ingrediente era considerato fondamentale per preparare pozioni magiche capaci di guarire qualsiasi male, un rimedio che rimase sugli scaffali delle farmacie fino agli inizi del XX secolo. Ben diversa è la storia dei frammenti umani conservati all'interno di due tipiche "campane da presepe" di produzione napoletana. Questi oggetti decoravano i salotti e le biblioteche ottocentesche di viaggiatori e turisti, desiderosi di portare con sé un ricordo tangibile del loro viaggio nella terra dei faraoni.

Campana ottocentesca con testa umana mummificata, MANN.

rissima tipologia delle "statue arcaiche", di cui esistono pochissimi esemplari al mondo. Altrettanto eccezionale è un blocco trapezoidale in granodiorite decorato con 22 figure mummiformi in rilievo. Queste rappresentano Amenemone – Soprintendente ai lavori nel tempio di sua Maestà e capo dei Megiai, un corpo di polizia del Nuovo Regno – insieme ai suoi congiunti e a quelli delle sue due mogli. Due iscrizioni contengono il cosiddetto "Appello ai viventi", un'invocazione rivolta ai visitatori della necropoli affinché recitino preghiere e facciano offerte per il defunto. I cartigli regali datano il reperto al regno di Ramesse II (1279-1213 a.C.), e molto probabilmente proviene dalla cappella funeraria del defunto a Tebe ovest.

L'EPOCA DELLE GRANDI ACQUISIZIONI

L'acquisto della collezione Borgia e l'apertura del Portico trasformarono il Museo Borbonico

La Dama di Napoli: un volto maschile di 4700 anni che ingannò generazioni di studiosi ed esperti

Statua di funzionario della III dinastia (2650-2575 a.C.) conosciuta come la "Dama di Napoli", MANN.

LA LAPIDE DELLE 22 MUMMIE: UN RITRATTO DI FAMIGLIA

Il monumento mostra il funzionario Amenemone, (epoca di Ramesse II, 1279-1213 a.C) con la sua prestigiosa famiglia. Le figure, tutte mummiformi recano nomi, titoli e legame di parentela con il funzionario.

in un magnete irresistibile. Viaggiatori e collezionisti accorrevano, desiderosi di vendere o donare i materiali in loro possesso. Nel 1817 arrivò così il secondo nucleo più consistente della collezione: quello appartenente al viaggiatore fiorentino Giuseppe Picchianti e alla moglie Angelica Drosso, contessa veneta.

La collezione Picchianti-Drosso rappresenta perfettamente lo spirito delle raccolte ottocentesche post spedizione napoleonica (1798-1801). I criteri di selezione degli oggetti seguivano logiche completamente diverse da quelle di Borgia: prevalevano l'estetica e la curiosità. Si privilegiavano pezzi integri e affascinanti, realizzati in materiali pregiati o capaci di evocare l'esotico e il macabro. Non sorprende quindi che questa raccolta – composta da oltre 1500 reperti – sia quasi interamente legata al mondo funerario. Sarcofagi in legno, mummie, vasi canopi, numerosi ushabti e circa 900 amuleti ne costituiscono il nucleo principale. Mancano invece completamente categorie come la statuaria, che al contrario abbondava nella raccolta Borgia.

Tra i reperti più interessanti del nucleo Picchianti-Drosso spicca un contenitore per medicinali databile al V-IV secolo a.C. Porta "un'etichetta" in ieratico che elenca gli ingredienti per una ricetta contro la tosse: «cumino, latte addensato, miele». Questo reperto rappresenta uno dei pochissimi contenitori per medicinali sopravvissuti e l'unico con una ricetta nota anche nel Grande Papiro Medico di Berlino, un vero prontuario farmaceutico con rimedi raggruppati secondo le malattie da curare.

LA CRESCITA CONTINUA

Seppur lentamente e con lunghi periodi di interruzione, la sezione continuò a crescere grazie a collezioni private e acquisizioni di reperti isolati fino al 1917. Tra le collezioni "minori" si annoverano quella del "cavaliere Schnars di Amburgo" del 1842, la collezione Rudhart del 1857, la mummia con sarcofago da Akhmim donata da Emilio Stevens nel 1885, e le due collezioni recentemente "riscoperte": quella del medico scozzese James Edward Hogg (donata nel 1833) e quella del restauratore, collezionista e commerciante d'arte Raffaele Gargiulo (venduta nel 1855).

UN LUNGO VIAGGIO

Molteplici storie si intrecciano nella costituzione della collezione egiziana, testimoniando il ruolo cruciale che Napoli e il Real Museo Borbonico ebbero come centro nevralgico per la diffusione delle antichità – non solo classiche, ma anche egiziane – nel corso del XIX e XX secolo.

Visitare oggi le sette sale della sezione egiziana del MANN significa intraprendere un viaggio affascinante. Un percorso che attraversa la storia dell'Antico Egitto, ripercorre le vite di collezionisti e antiquari, e ci fa rivivere l'irresistibile fascino che l'Europa, l'Italia e la stessa Napoli provarono per la terra dei faraoni, soprattutto tra Settecento e Ottocento.

La tavoletta di Narmer

DATAZIONE:
3200-3000 a.C. circa

MATERIALE
grovacca

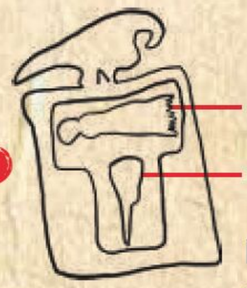
DIMENSIONI
64x42 cm

LUOGO DI RITROVAMENTO
tempio di Horus a Ieracompoli (*Nekhen*)

LUOGO DI CONSERVAZIONE
Museo Egizio, Il Cairo

NON SOLO COSMETICI

Nell'antico Egitto, tavolette dalla forma simile a quella di Narmer avevano una funzione molto pratica: servivano per macinare i pigmenti destinati al trucco. Per questo motivo, la loro superficie presentava spesso una piccola cavità circolare dove polverizzare i minerali colorati. Anche nella tavoletta di Narmer possiamo riconoscere questo elemento: è il cerchio formato dall'intreccio dei lunghi colli di due creature mitiche raffigurate sul lato principale (A). Tuttavia, la tavoletta di Narmer non nacque per essere utilizzata nella cosmesi quotidiana, ma come oggetto cerimoniale che imitava deliberatamente queste forme tradizionali. Si tratta di un manufatto rituale dal valore simbolico, paragonabile a una stele votiva destinata a tramandare la memoria di eventi cruciali.



Il serekh di Narmer sormontato dal falco Horus.

Testa di mazza del faraone Narmer scoperta sempre nel tempio di Horus a Ieracompoli.

IL LATO A

Il registro superiore, identico su entrambi i lati della tavoletta, presenta al centro il nome di Narmer scritto in geroglifico attraverso un ingegnoso gioco di simboli: un pesce (nar) e uno scalpello (mer). Questa combinazione fonetica rappresenta una delle prime attestazioni dell'uso dei geroglifici per trascrivere nomi propri. Nel registro centrale emerge la figura imponente dello stesso Narmer, immediatamente riconoscibile per due elementi distintivi. Il primo è la Corona Rossa che cinge il suo capo, simbolo del potere sul Basso Egitto. Il secondo è la sua statura, volutamente rappresentata in dimensioni maggiori rispetto agli altri personaggi: nell'arte egizia, questa sproporzione non è casuale, ma indica chiaramente il rango e l'autorità del sovrano.

IL LATO B

Voltando la tavoletta, Narmer ci appare nuovamente protagonista, ma questa volta indossa la Corona Bianca, emblema dell'Alto Egitto. La scena che si svolge davanti ai nostri occhi diventerà un'iconografia classica dell'arte faraonica, ripetuta per millenni: con una mano afferra saldamente per i capelli un prigioniero ormai in ginocchio, mentre con l'altra impugna una mazza da guerra, pronto a sferrare il colpo fatale. Questo momento, cristallizzato nella pietra, non rappresenta solo un episodio di conquista militare, ma l'affermazione di un principio fondamentale: il faraone come garante dell'ordine cosmico contro le forze del caos. La Tavoletta di Narmer ci restituisce così, attraverso il linguaggio universale delle immagini, il racconto di una trasformazione epocale: la nascita dell'Egitto unificato e l'emergere di quella regalità sacra che avrebbe guidato la civiltà nilotica per oltre tre millenni.

La "Tavoletta dei Cacciatori" risale allo stesso periodo di quella di Narmer. British Museum.

Lato A

I cadaveri dei vinti sono raffigurati decapitati (uno sopra all'altro – un espediente usato dall'arte egizia per dare l'idea della profondità) e le loro teste sono visibili tra le gambe di ciascuno di essi.

Corona Rossa, tradizionalmente associata al potere del Basso Egitto.

Il faraone marcia con i suoi funzionari per celebrare la recente vittoria sui territori del Basso Egitto.

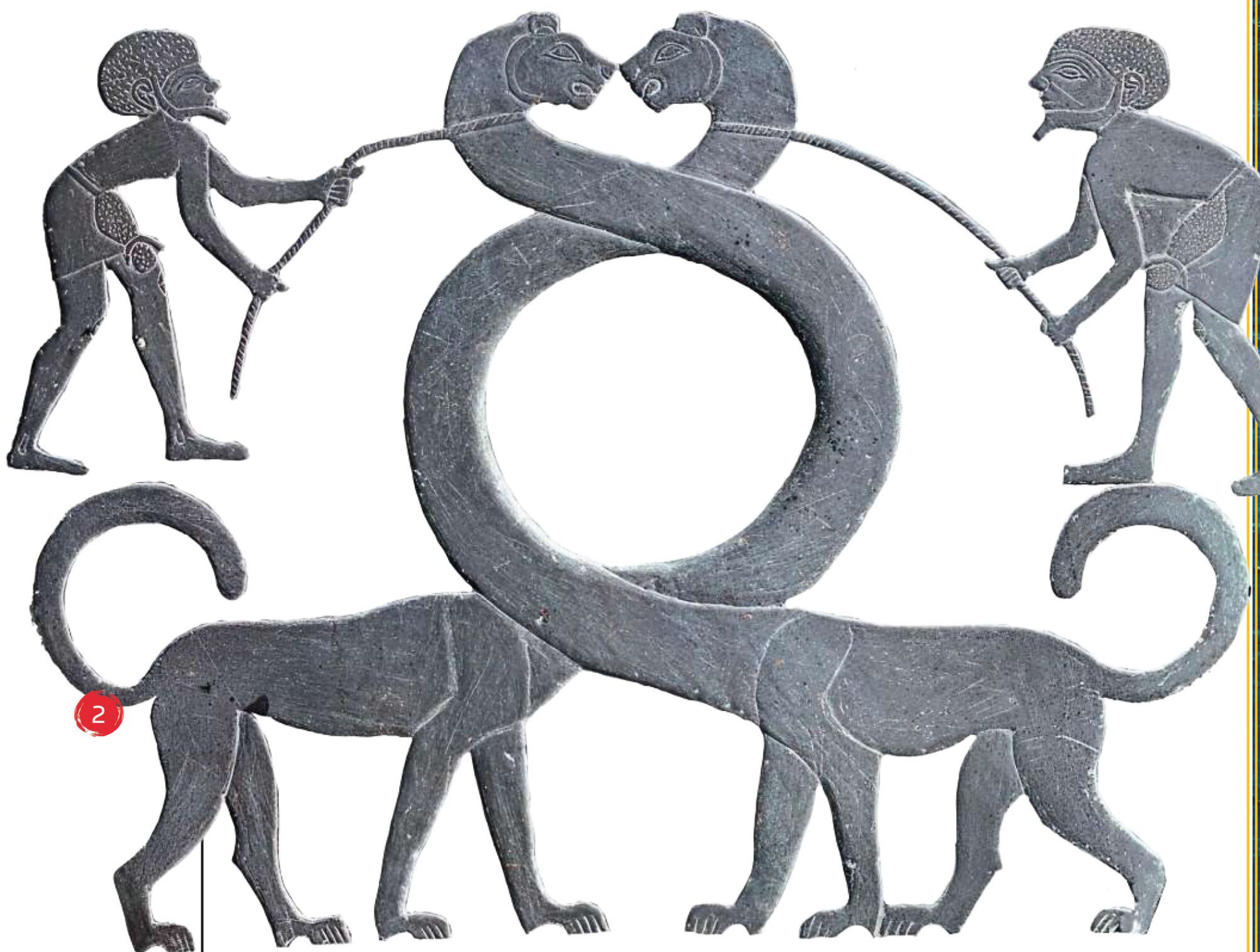
Placenta, simbolo di fertilità e associata al dio Khonsu.

Upuaut, dio della guerra.

Falchi legati al culto solare.

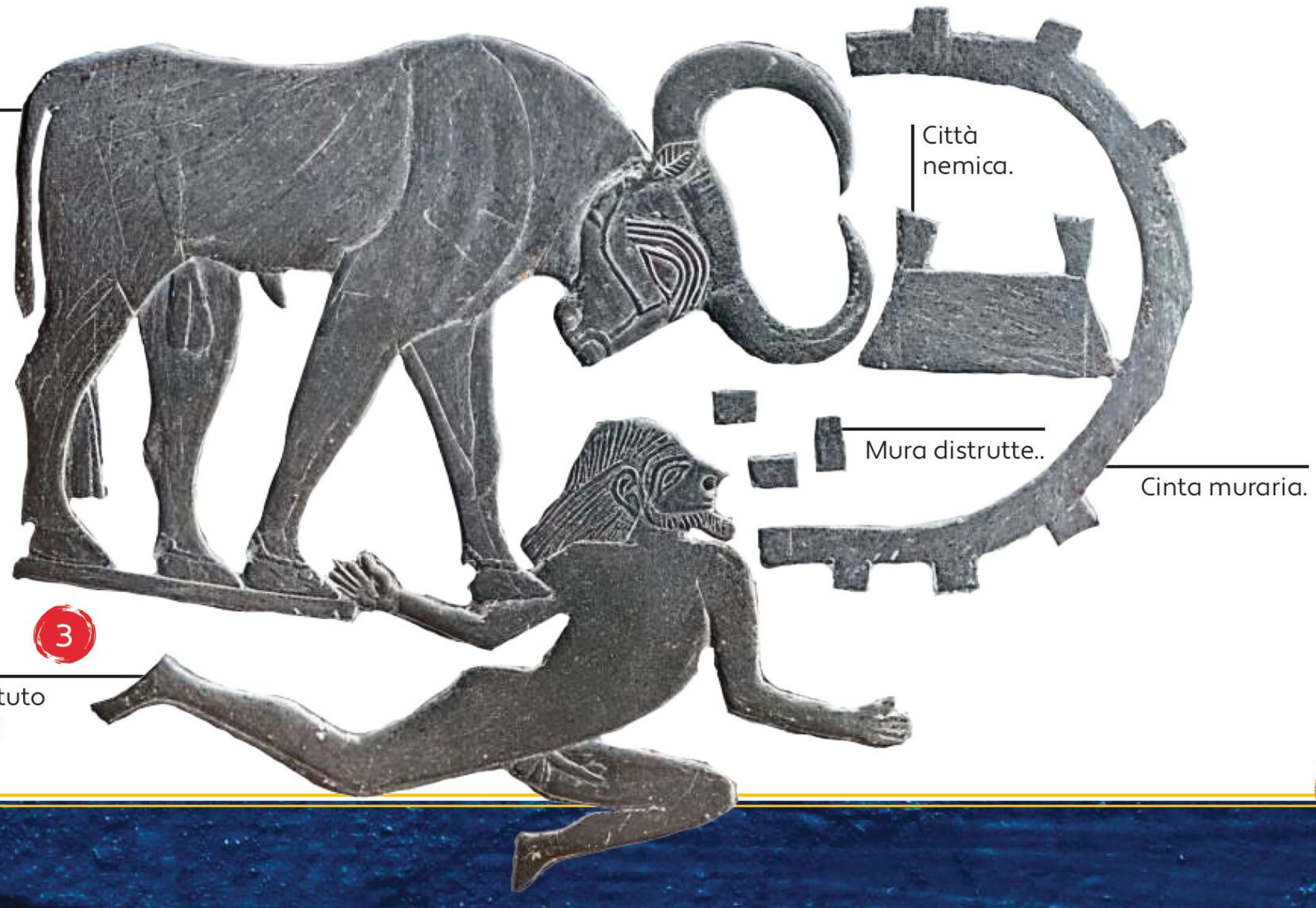
Seguaci di Horus che portano stendardi regali.

Questo personaggio non solo rappresenta la più antica attestazione di un funzionario, ma potrebbe essere anche la più antica testimonianza della presenza di un visir a corte. Infatti, il suo titolo, *Tjet*, potrebbe essere una versione arcaica della denominazione classica di visir, *Tjati*, che compare dalla metà della II Dinastia.



2

Due servitori controllano due serpopardi (animale mitologico frutto della combinazione di un leopardo/leonessa e un serpente) attraverso delle funi. Il cerchio formato dai due colli intrecciati corrispondeva al punto in cui veniva triturato il pigmento per il trucco. Secondo alcuni studiosi, questa scena sarebbe una rappresentazione dell'avvenuta unificazione delle Due Terre.



Allegoria per celebrare le conquista del faraone: Narmer, rappresentato come un toro, abbatte le mura di una città nemica a colpi di cornate.

3

Un nemico abbattuto dai colpi poderosi del toro/faraone.

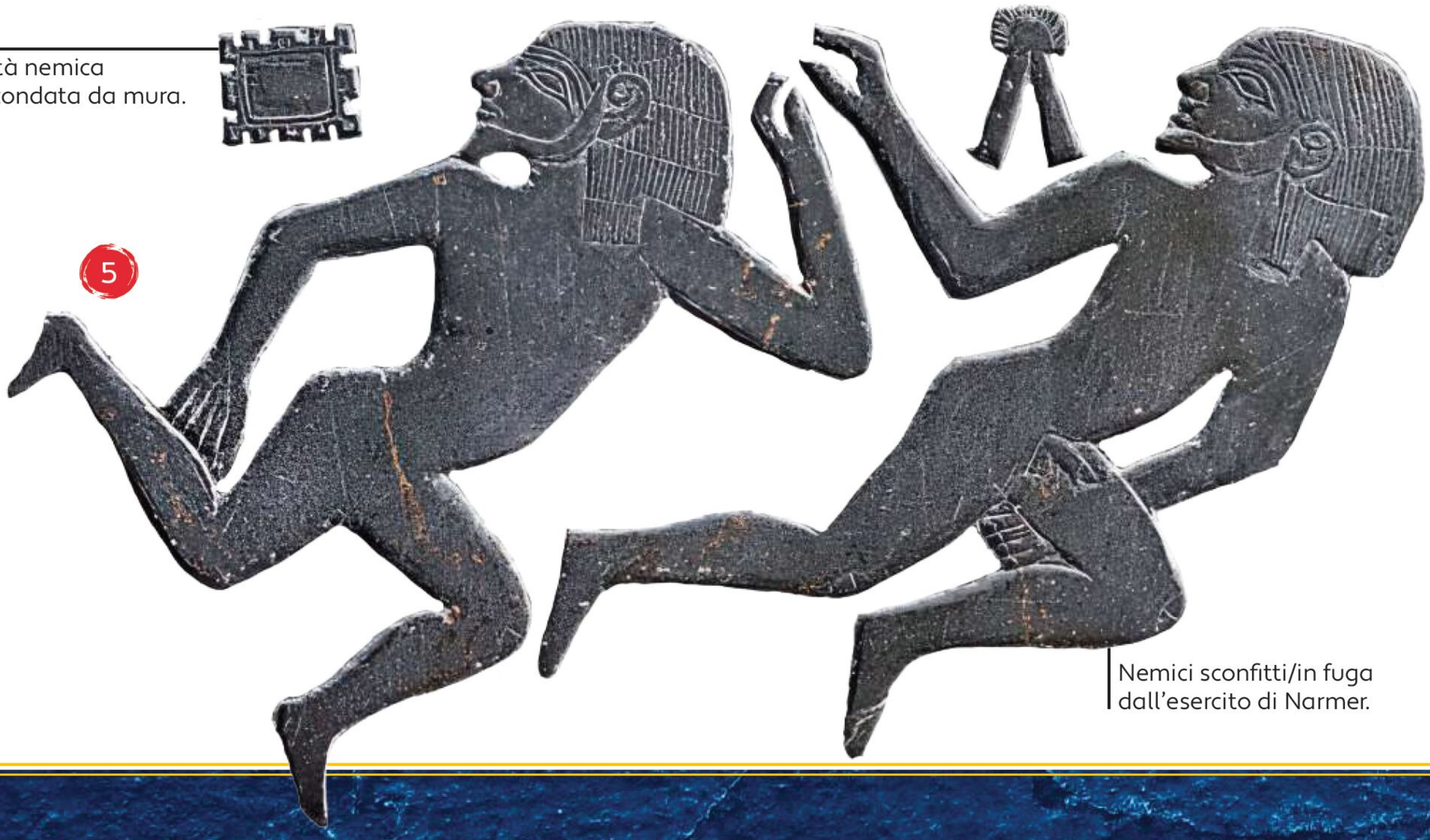
Lato B

Porta sandali reale, il “Primo servo del re”.

Secondo molti studiosi le due teste bovine rappresenterebbero l’antichissima dea vacca Bat, in seguito associata a Hathor. Secondo altri si tratterebbe di una coppia di tori, simbolo del vigore del faraone.

Serekh con il nome del faraone.

Città nemica circondata da mura.



Nemici sconfitti/in fuga dall’esercito di Narmer.

Narmer, rappresentato come il falco Horus con un braccio umano che tiene in trappola un nemico.

Anche i faraoni successivi si fanno ritrarre nell'atto di colpire i nemici con una mazza, come Ramesse II (che regna circa 2000 anni dopo Narmer) raffigurato nella stessa posizione, all'interno del Tempio Maggiore di Abu Simbel.

4

Corona Bianca, tradizionalmente associata al potere dell'Alto Egitto.

Barba posticcia.

Secondo molti studiosi, questa scena sarebbe un'ulteriore conferma dell'unificazione delle Due Terre. Infatti, il prigioniero sembra sbucare da un cespuglio di papiri, pianta simbolo del Basso Egitto.

3

Cintura con perline con un elemento a forma della testa della dea vacca Bat.

Anche i dettagli sono importanti: avete mai notato che spesso i faraoni sono raffigurati... con la coda? Nell'iconografia dell'antico Egitto, il toro era un simbolo di forza e, per questo, era associato al sovrano. In molti casi, il faraone viene proprio rappresentato con una coda di toro attaccata alla vita.

Un nemico sconfitto interpretato come un abitante del Basso Egitto.

QADESH 1275 a.C.
LO SCONTRO FRA DUE IMPERI

Carri da guerra, inganni, eroismo e propaganda: la storia completa dello scontro che ridefinì gli equilibri del mondo antico e che ancora oggi divide gli storici su chi fu il vero vincitore

Nel 1275 a.C., sulle rive dell'Oronte, si consumò uno degli scontri più epici della storia antica. La battaglia di Qadesh vide fronteggiarsi due giganti del mondo antico: il faraone Ramesse II e il re ittita Muwatalli II. Questo confronto titanico rappresentò il culmine di un conflitto che per quasi settant'anni aveva contrapposto Egitto e Hatti per il controllo dell'area siro-palestinese, crocevia strategico tra tre continenti.

Per comprendere le radici di questo scontro epocale, dobbiamo tornare alla metà del XIV secolo a.C., quando un sovrano ittita di eccezionale abilità strategica iniziò a ridisegnare gli equilibri del Vicino Oriente. Suppiluliuma I non era un re come gli altri: possedeva una visione geopolitica superiore a qualsiasi altro sovrano della sua epoca. Le cronache del tempo, in particolare *Le gesta di Suppiluliuma* redatte dal figlio Mursili II, raccontano di un condottiero che orchestrò due campagne militari devastanti nel Levante.

Gli studiosi moderni dibattono ancora se la "Guerra siriana di un anno" e la "Guerra siriana dei sei anni" fossero operazioni distinte o fasi di un'unica "Grande guerra siriana". Quello che è certo è l'impatto letale di queste campagne sull'equilibrio regionale. Suppiluliuma I riuscì nell'impresa di sottomettere Karkemish sull'Eufrate e di annientare il regno di Mitanni, fedele alleato dell'Egitto. Ma i suoi successi non si fermarono qui. L'esercito ittita strappò dall'orbita egiziana Ugarit, il principale porto del Mediterraneo orientale, e conquistò l'intera regione di Amurru, che si estendeva dall'attuale Libano settentrionale fino alla Siria nord-occidentale. La ciliegina sulla torta fu la sottomissione di Qadesh, città che controllava lo strategico "varco di Homs". Questo lungo corridoio vallivo, incastonato tra la Catena Costiera Siriana e i monti del Libano e dell'Anti-Libano, rappresentava la chiave di volta per il controllo dei traffici tra la costa mediterranea e l'interno della Siria.

Il deterioramento dei rapporti tra le due superpotenze non tardò a manifestarsi in tutta la sua drammaticità. Gli Egiziani, allarmati dai successi ittiti, tentarono una mossa disperata: lanciarono una campagna attraverso la valle della Beqa per riconquistare Qadesh e il controllo del "varco di Homs". Il tentativo si rivelò un disastro, forse a causa della morte improvvisa del faraone che le fonti ittite chiamano Nibhuririya. L'identità di questo sovrano rimane uno dei misteri della storia antica: potrebbe essere stato Amenhotep IV/Akhenaten, Smenkhkara o Tutankhamon.

La grave crisi di successione che sconvolse gli ultimi anni della XVIII Dinastia egiziana influì pesantemente sui rovesci militari. Suppiluliuma I, fiutando la debolezza egiziana, ruppe deliberatamente i precedenti accordi e lanciò un raid distruttivo nel territorio di Amqa, sotto controllo diretto dell'Egitto. Il destino, però, aveva in serbo una sorpresa crudele: una terribile pestilenza, portata in Anatolia da prigionieri egiziani, congelò il conflitto in una fase di stallo mortale. La malattia non risparmiò nemmeno la famiglia reale ittita, mietendo probabilmente lo stesso Suppiluliuma I e suo figlio Arnuwanda.

I FARAONI CONTRATTACCANO

Dopo circa un decennio di apparente calma, all'alba del XIII secolo a.C., un nuovo protagonista fece il suo ingresso sulla scena: Sethy I, secondo sovrano della XIX dinastia. Questo faraone energico riprese l'iniziativa con determinazione, lanciando una serie di campagne per restaurare l'autorità egiziana nel Levante, sempre più instabile a causa delle pressioni ittite. ▶

TESTIMONIANZA RARA

La cosiddetta "Porta del Re" della capitale ittita Hattusa era decorata con l'immagine di un dio guerriero con un elmo con cimiero, ascia e daga. Il rilievo rappresenta una delle rare attestazioni iconografiche relative all'armamento e all'equipaggiamento militare ittita.

700 chilometri in 30 giorni: la marcia verso il destino

CRONOLOGIA

70 ANNI DI GUERRA

1350 a.C.

Suppiluliuma I conquista la Siria con la “Grande guerra siriana”, strappando Qadesh e Amurru all’Egitto e ridisegnando la mappa del potere nel Vicino Oriente.

1340 a.C.

Una terribile epidemia portata da prigionieri egiziani devasta l’Anatolia, uccidendo probabilmente lo stesso Suppiluliuma I e congelando il conflitto.

1294 a.C.

Sethy I lancia una serie di campagne per riconquistare la Siria, riportando temporaneamente Qadesh sotto controllo egiziano nel suo V anno di regno.

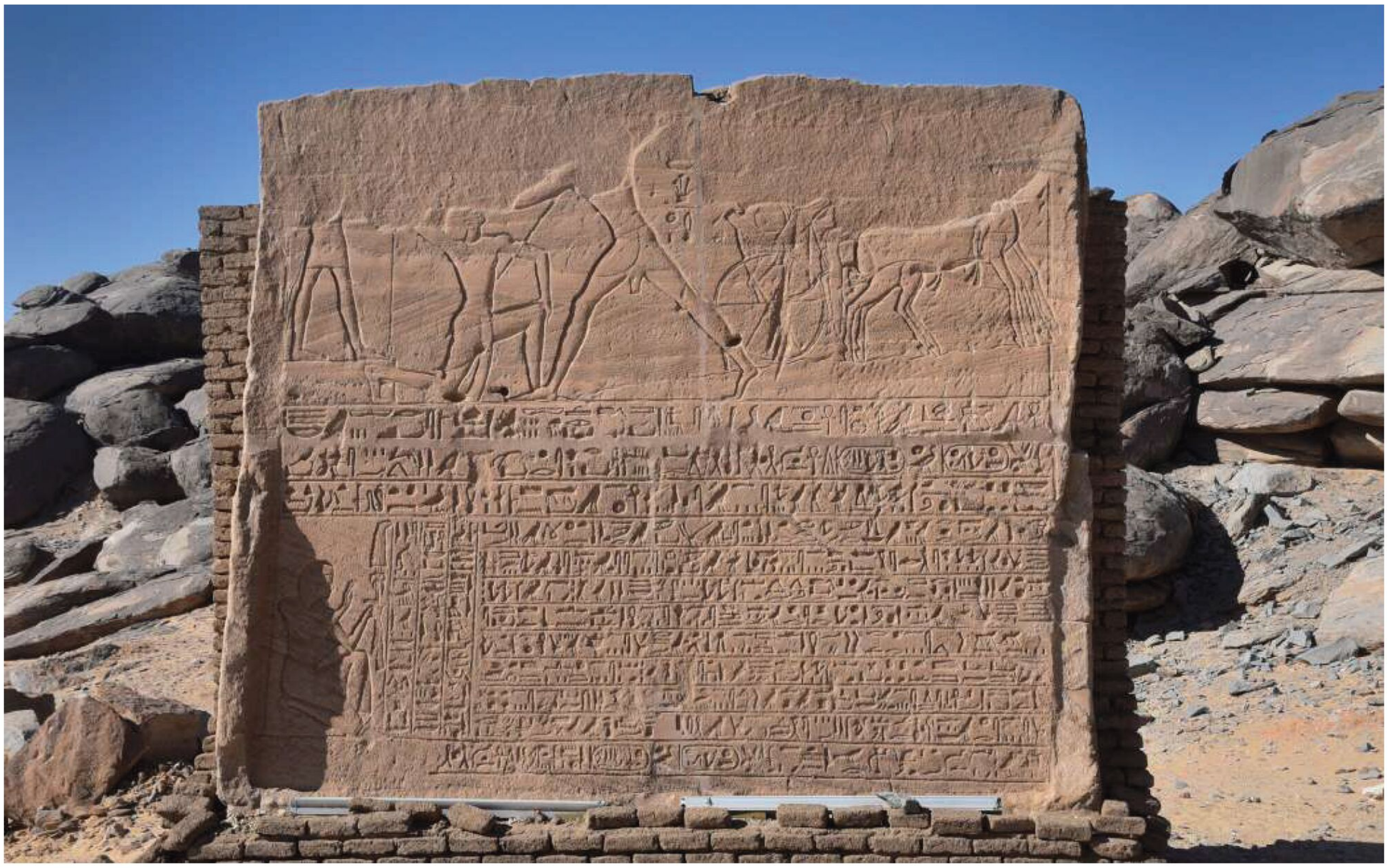
1279 a.C.

Il giovane Ramesse II sale al trono e nel suo quarto anno lancia la prima campagna militare, preparando il terreno per lo scontro finale con gli Ittiti.

1275 a.C.

9 maggio: Ramesse II cade nella trappola di Muwatalli II a Qadesh. Solo l’arrivo dei misteriosi Nearin salva l’esercito egiziano dalla disfatta totale.

Ramesse II cattura i nemici tradizionali dell’Egitto, rappresentati da un Siriano, un Libico e un Nubiano.



LE CRONACHE DEL PREDECESSORE

Stele della vittoria di Sethy I con geroglifici che narrano le sue campagne in Siria. Le scene in rilievo mostrano soldati e carri da guerra, mentre il testo celebra le conquiste del padre di Ramesse II, che riconquistò Qadesh preparando il terreno per il futuro scontro con gli Ittiti.

La documentazione dell'attività militare di Sethy I nel Vicino Oriente è straordinariamente ricca, concentrata nel magnifico ciclo di rilievi che il sovrano fece scolpire all'esterno della Grande sala ipostila del tempio di Amon-Ra a Karnak. Tuttavia, stabilire l'esatta sequenza cronologica delle sue campagne rimane una sfida per gli studiosi.

Secondo la ricostruzione più accreditata, Sethy I iniziò il suo primo anno di regno con una pulizia metodica della via costiera del Sinai, liberandola dalle tribù nomadi ostili, per poi pacificare Canaan settentrionale e riconquistare il centro strategico di Beth Shean. Successivamente, il faraone puntò il mirino verso il "varco di Homs", cercando di riportare sotto controllo egiziano Amurru e Qadesh.

Trovando la valle della Beqa presidiata dalle forze ittite, Sethy I optò per un approccio alternativo: seguì la costa verso Amurru. Qui, tuttavia, subì una sconfitta di cui non conosciamo l'entità esatta, ma che fu sufficientemente grave da costringerlo a una ritirata strategica verso le basi di partenza.

La determinazione di Sethy I, però, non si era affievolita. Nell'anno V del suo regno, il faraone sferrò un nuovo attacco, questa volta puntando direttamente su Qadesh attraverso la valle della Beqa. La strategia si rivelò vincente: la città tornò sotto sovranità egiziana e il faraone vi fece erigere una stele celebrativa. Attraversando poi il "varco di Homs", il faraone si diresse verso Amurru, il cui sovrano Bentheshina abbandonò prontamente l'alleanza con Hatti per rinnovare i rapporti con l'Egitto. Il successo di Sethy I fu completo e sorprendentemente privo di reazioni ittite immediate. Questo silenzio si spiega probabilmente con la contemporanea invasione del Mitanni da parte del re assiro Adad-Nirari I, che minacciava direttamente gli interessi ittiti in Siria e costrinse gli Anatolici a concentrare le loro forze altrove.

Seguendo le orme paterne, il giovane Ramesse II lanciò la sua prima grande campagna militare nel IV anno del suo regno. Poiché la valle della Beqa era nuovamente presidiata dalle truppe ittite, il faraone seguì un itinerario parallelo alla costa, dirigendosi verso Amurru che probabilmente subiva pressioni ittite per la recente defezione. Ramesse II si spinse audacemente verso nord, probabilmente fino ad assediare Irqata (l'attuale Tell Arqa nel Libano settentrionale), prima di fare ritorno in patria.

LA TRAPPOLA PERFETTA DI MUWATALLI

Dopo aver preparato il terreno e consolidato solide basi lungo la costa siro-palestinese, nella primavera del 1275 a.C., nel quinto anno del suo regno, Ramesse II lasciò la fortezza di Tjaru nel Delta del Nilo orientale. Il suo obiettivo era chiaro e ambizioso: strappare al re ittita Muwatalli II la città di Qadesh, che alla morte di Sethy I aveva nuovamente cambiato schieramento. Siamo straordinariamente fortunati nel poter ricostruire questa campagna con dovizia di particolari, grazie alla quantità eccezionale di informazioni che ci è pervenuta. Due testi distinti descrivono gli eventi

dal punto di vista egiziano: il *Poema* e il *Bollettino*. Il *Poema* offre una narrazione completa, dalla partenza dell'esercito egiziano da Tjaru fino al ritorno all'inizio dell'anno VI di regno di Ramesse II. Il *Bollettino*, lungo circa un terzo rispetto al precedente, si concentra invece sulle fasi più drammatiche della campagna.

Questi testi furono riprodotti in molteplici copie nei più importanti santuari dell'impero: ad Abido, sulle pareti del tempio di Luxor, nel tempio di Amon-Ra a Karnak, nel tempio funerario di Ramesse II a Tebe Ovest (Ramesseum) e nel tempio maggiore di Abu Simbel. Possediamo anche versioni papiracee, in particolare i papiri Chester Beatty III e Sallier III, oltre a un ricco corpus di rilievi che accompagnano quasi sempre i testi.

L'esercito egiziano partì il 9 del II mese della stagione *Shemu* (stagione del raccolto) e giunse in vista di Qadesh esattamente un mese dopo, il 9 del III mese di *Shemu*. Considerando che da Tjaru a Qadesh corrono circa 700 km, l'esercito mantenne una velocità di marcia impressionante: dai 20 ai 25 km al giorno.

Gli studiosi dibattono ancora sul percorso seguito da Ramesse II e se tutto l'esercito abbia seguito la stessa rotta. Alcuni sostengono che mentre il grosso dell'esercito si dirigeva verso Qadesh attraverso l'alta val- ▶

L'ARMA SEGRETA DI MUWATALLI

Il cuore pulsante dell'esercito ittita era rappresentato dalla cavalleria su carri, chiamata ERIN. MEŠ GIŠ GIGIR nella lingua ittita. Secondo quanto tramanda il *Poema*, Muwatalli II disponeva di una formidabile forza di circa 3500 carri da guerra, organizzata in due grandi schiere: una composta da 2500 veicoli e l'altra da 1000. I rilievi egiziani ci rivelano un dettaglio particolare: gli equipaggi ittiti impiegati a Qadesh erano composti eccezionalmente da tre uomini, a differenza della norma che prevedeva due soli membri per carro. Il ruolo del terzo componente rimane ancora oggetto di dibattito, ma l'interpretazione più convincente lo identifica come uno schermagliatore armato di giavellotto, noto in egiziano come "corridore" (*peherer*). Questi "corridori" avevano un compito specifico sui campi di battaglia della tarda Età del Bronzo: accompagnavano di corsa i carri e fornivano supporto tattico agli equipaggi nella lotta contro la fanteria nemica. Poiché questa configurazione a tre uomini per carro non è documentata altrove, possiamo ragionevolmente attribuire questa innovazione tattica allo stesso Muwatalli II, che probabilmente la ideò per concentrare il maggior numero possibile di truppe in un singolo punto d'attacco durante la battaglia di Qadesh.

VELOCITÀ E POTENZA SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Rilievo neo-ittita (tardo X sec. a.C.) che mostra un carro da guerra ittita con il suo equipaggio. I carri ittiti erano temibili macchine da guerra, più pesanti di quelli egiziani e spesso equipaggiati con tre uomini anziché due. Furono proprio questi veicoli a cogliere di sorpresa l'esercito di Ramesse II durante l'imboscata di Qadesh.
In basso, i carri egizi a Qadesh.

IL FARAONE IN GUERRA

Il grande rilievo di Ramesse II scolpito sulla facciata interna del secondo Pilone del Ramesseum rappresenta il sovrano sul suo carro impegnato a scagliare una freccia durante la battaglia di Qadesh.

le del Giordano e la valle della Beqa, un contingente speciale denominato "Nearin" seguisse la via costiera per proteggere il fianco dello schieramento principale. Altri rigettano questa ipotesi come poco plausibile, sostenendo che avrebbe pericolosamente indebolito la forza principale.

L'armata assemblata dal faraone era impressionante: oltre alla sua guardia del corpo, comprendeva quattro "divisioni" composte da fanteria e carri da guerra, che portavano i nomi delle quattro divinità ufficiali della monarchia ramesside: Amon, Ra, Ptah e Seth. L'esercito era preceduto dal "sekw tepy", l'avanguardia, che secondo il *Poema* era composta dai "primi" di ogni divisione. Quanto ai misteriosi "Nearin", essi compaiono solo nel racconto della battaglia di Qadesh e la loro composizione e origine rimangono avvolte nel mistero.

Nella mattinata del 9 del terzo mese di *Shemu*, Ramesse II attraversò l'Oronte con la sua guardia e la divisione Amon. A circa 10,5 km di distanza seguiva la divisione Ra, e dietro ancora la Ptah e la Seth. Fu lungo i 15 km che separano Qadesh dal guado sull'Oronte a sud di Shabtuna che si verificò il celebre episodio delle spie beduine.

Questi uomini, dopo essere stati catturati e interrogati, rivelarono a Ramesse II che l'esercito ittita si trovava ancora ad Aleppo, a quasi 200 km di distanza da Qadesh. Rassicurato da questa falsa informazione, il faraone cadde nel tranello orchestrato da Muwatalli II, che in realtà si trovava già sull'altra sponda dell'Oronte, nascosto alla vista degli Egiziani dalla collina su cui sorgeva la città di Qadesh.

Nel pieno pomeriggio, Ramesse II pose il suo campo a nord-ovest della città, al di qua dell'Oronte, attendendo che le divisioni Ra, Ptah e Seth ancora in marcia si ricongiungessero a lui. I rilievi mostrano il campo delimitato dagli scudi dei soldati piantati a terra, con gli uomini intenti a diverse mansioni quotidiane. Fu probabilmente in questo momento che due disertori ittiti rivelarono al faraone l'esatta posizione di Muwatalli II.

Ma era troppo tardi. Contemporaneamente, un nutrito corpo di carri ittiti – le fonti parlano di una prima ondata di 2500 carri seguita da una seconda di 1000 in riserva – dopo aver guadato il ruscello oggi chiamato Nahr Ain Tannour a sud di ▶

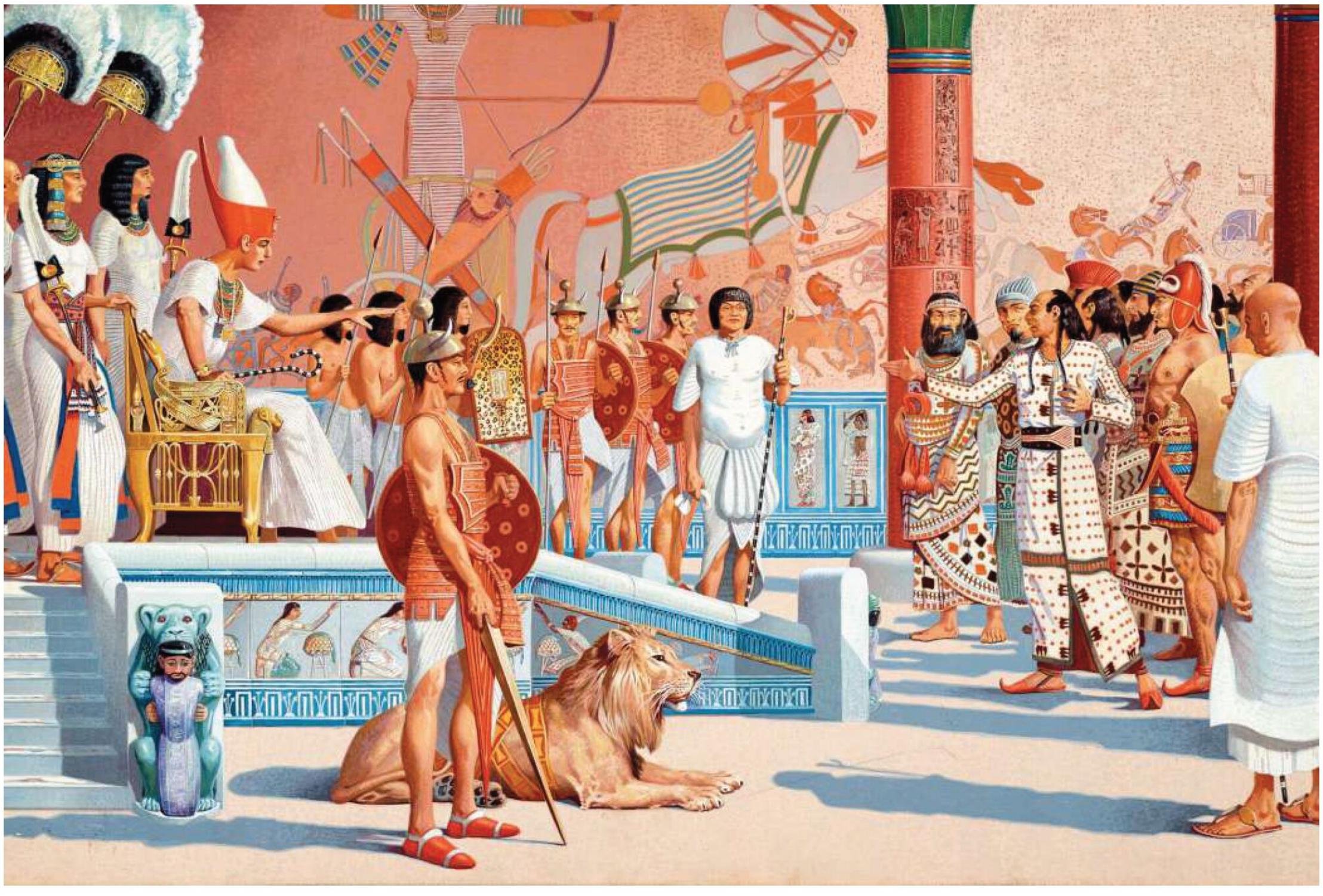
Anello d'oro con due cavalli; forse un omaggio alla battaglia di Qadesh. Nuovo Regno, Musée du Louvre.

I MISTERIOSI SALVATORI

Dettaglio del rilievo di Abu Simbel che mostra i “Nearin”, il misterioso contingente che salvò Ramesse II durante la battaglia di Qadesh. La loro identità e composizione rimangono uno dei grandi enigmi della storia militare antica: furono truppe di élite, mercenari o rinforzi dell’ultimo momento?

L’UNITÀ SEGRETA CHE SALVÒ L’EGITTO

Chi erano davvero i “Nearin”? Questo interrogativo continua a stimolare il dibattito tra gli studiosi. Quale ruolo aveva questo misterioso reparto e come mai il suo arrivo si rivelò così decisivo per le sorti della battaglia? Il termine *nearin* deriva dalla lingua semitica e significa “giovani”. Tuttavia, osservando i rilievi egiziani, questi soldati non mostrano caratteristiche particolari che li distinguano dalle altre truppe. Appaiono infatti come una formazione piuttosto anonima, composta da fanteria e carri senza elementi distintivi evidenti. Diverse teorie tentano di spiegare la natura di questa unità. Una prima ipotesi suggerisce che i Nearin fossero quella parte dell’esercito che aveva seguito la rotta costiera, con il compito di proteggere il fianco dello schieramento principale. Tuttavia, questa spiegazione presenta una difficoltà non trascurabile: come avrebbe potuto tale unità raggiungere tempestivamente il campo di battaglia di Qadesh senza un sistema di comunicazione e coordinamento efficace tra le varie parti dell’esercito? Un’altra teoria propone che questa formazione fosse costituita dai superstiti delle divisioni Ra e Amon, unite all’avanguardia *seku tepy* che era rimasta di presidio al guado a sud di Shabtuna. Infine, alcuni studiosi hanno avanzato l’ipotesi che l’unità militare corrispondesse alla divisione Seth, formata almeno in parte da soldati siro-palestinesi. Questa teoria si basa sull’origine semitica del nome *nearin* e sulla possibile identificazione tra il dio egiziano Seth e la divinità cananea Baal.



L'ARTE DELLA DIPLOMAZIA

Ramesse II riceve un emissario ittita in una ricostruzione artistica moderna. La scena illustra i complessi rapporti diplomatici tra Egitto e Hatti, che alternarono periodi di guerra a delicate trattative di pace.

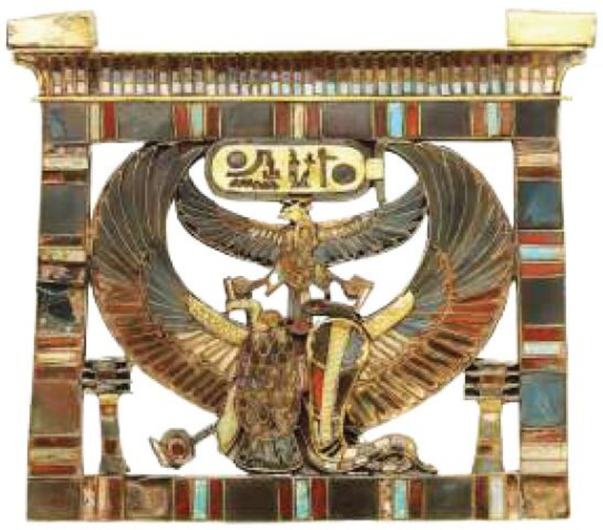
Qadesh, compì un ampio movimento avvolgente che non lasciò scampo alla divisione Ra. Questa si trovava ancora in ordine di marcia, appesantita dalle salmerie e priva del supporto delle altre divisioni.

Sbaragliata la Ra, i carri ittiti proseguirono la loro corsa verso nord-ovest con l'obiettivo di circondare l'accampamento e minacciare direttamente il faraone. Gli studiosi hanno calcolato che, mantenendo una velocità media tra i 20 e i 30 km/h e trovandosi il campo egiziano a circa 5 km dal loro punto di partenza, i carri ittiti impiegarono soltanto un quarto d'ora per coprire il tragitto. Con così poco tempo a disposizione, i soldati della divisione Amon tentarono disperatamente di raggrupparsi ma non riuscirono a opporre una resistenza organizzata. Il recinto di scudi che delimitava il campo egiziano venne infranto in più punti e una parte degli assalitori riuscì a penetrare all'interno. Per Muwatalli II, la vittoria sembrava a portata di mano. Fu in questo momento drammatico che il destino della battaglia prese una piega inaspettata.

La comparsa sul campo del misterioso contingente dei "Nearin" spostò l'ago della bilancia in favore degli Egiziani. Il loro intervento, combinato con l'indomito coraggio di Ramesse II che secondo le cronache assalì per sei volte le schiere nemiche, fermò l'avanzata ittita e la respinse oltre l'Oronte. L'arrivo della notte mise fine ai combattimenti e permise alle truppe egiziane disperse nella piana di raggrupparsi intorno al loro faraone. Secondo il *Poema*, il giorno seguente Egiziani e Ittiti si affrontarono nuovamente nella piana di Qadesh, questa volta in maniera più tradizionale. Tuttavia, il testo non fornisce indicazioni precise sulla consistenza e sui movimenti delle truppe coinvolte. Ogni tentativo di ricostruzione di questa seconda giornata rimane puramente speculativo, e alcuni studiosi ipotizzano che non si sia verificato alcuno scontro reale, ma solo una dimostrazione di forza reciproca dovuta all'esaurimento di entrambi i contendenti. I testi egiziani dipingono comunque il secondo giorno come una sorta di rivincita di Ramesse II che indusse Muwatalli II a chiedere la pace.

VITTORIA O SCONFITTA?

La battaglia di Qadesh ha generato un dibattito secolare tra gli storici: chi fu il vero vincitore? Nonostante Ramesse II abbia proclamato nella propaganda successiva di aver riportato una vittoria schiacciante, i fatti concreti raccontano una storia diversa. Qadesh rimase definitivamente nell'area di influenza ittita e, dal punto di vista territoriale, la si-



Gioielli come questo pettorale di Ramesse II furono emessi dopo il matrimonio del faraone con la principessa ittita.

tuazione non subì modifiche sostanziali. Se vogliamo essere obiettivi, anche ammettendo che Muwatalli II non sia riuscito a prevalere completamente sul campo, dobbiamo riconoscere che ottenne una vittoria strategica di valore inestimabile: inibì definitivamente l'iniziativa egiziana in Siria e costrinse Ramesse II a una ritirata che equivaleva a una rinuncia permanente alle ambizioni espansionistiche in quella regione.

D'altra parte, alla luce della crescente minaccia rappresentata dall'emergente potenza assira, per il sovrano ittita una pace con l'Egitto era comunque vantaggiosa.

Possiamo però trarre una considerazione importante sulla conduzione della battaglia. A Qadesh assistiamo al sovvertimento delle regole che tradizionalmente disciplinavano gli scontri tra eserciti durante la tarda Età del Bronzo. Essendo l'aggredito, Muwatalli II avrebbe dovuto attendere l'attacco egiziano in un luogo prestabilito, secondo le convenzioni dell'epoca. Invece, il re di Hatti architettò un'imboscata magistrale che colse di sorpresa le forze egiziane prima ancora che potessero schierarsi.

Questa "slealtà" ittita venne enfatizzata dai resoconti propagandistici ramessidi per sottolineare l'eroismo sovrumano del faraone che, da solo e tradito dalla viltà del proprio esercito, riuscì a reggere l'urto del nemico. Un tentativo estremo di giustificare un conflitto che, alla resa dei conti, non era stato vinto.

PER SAPERNE DI PIÙ

Toby Wilkinson
RAMESSE II. IL RE DEI RE D'EGITTO
Carocci, 2024

Franca Pecchioli Daddi (a cura di)
Maria Cristina Guidotti (a cura di)
LA BATTAGLIA DI QADESH: RAMESSE II CONTRO GLI ITTITI PER LA CONQUISTA DELLA SIRIA
Sillabe, 2020

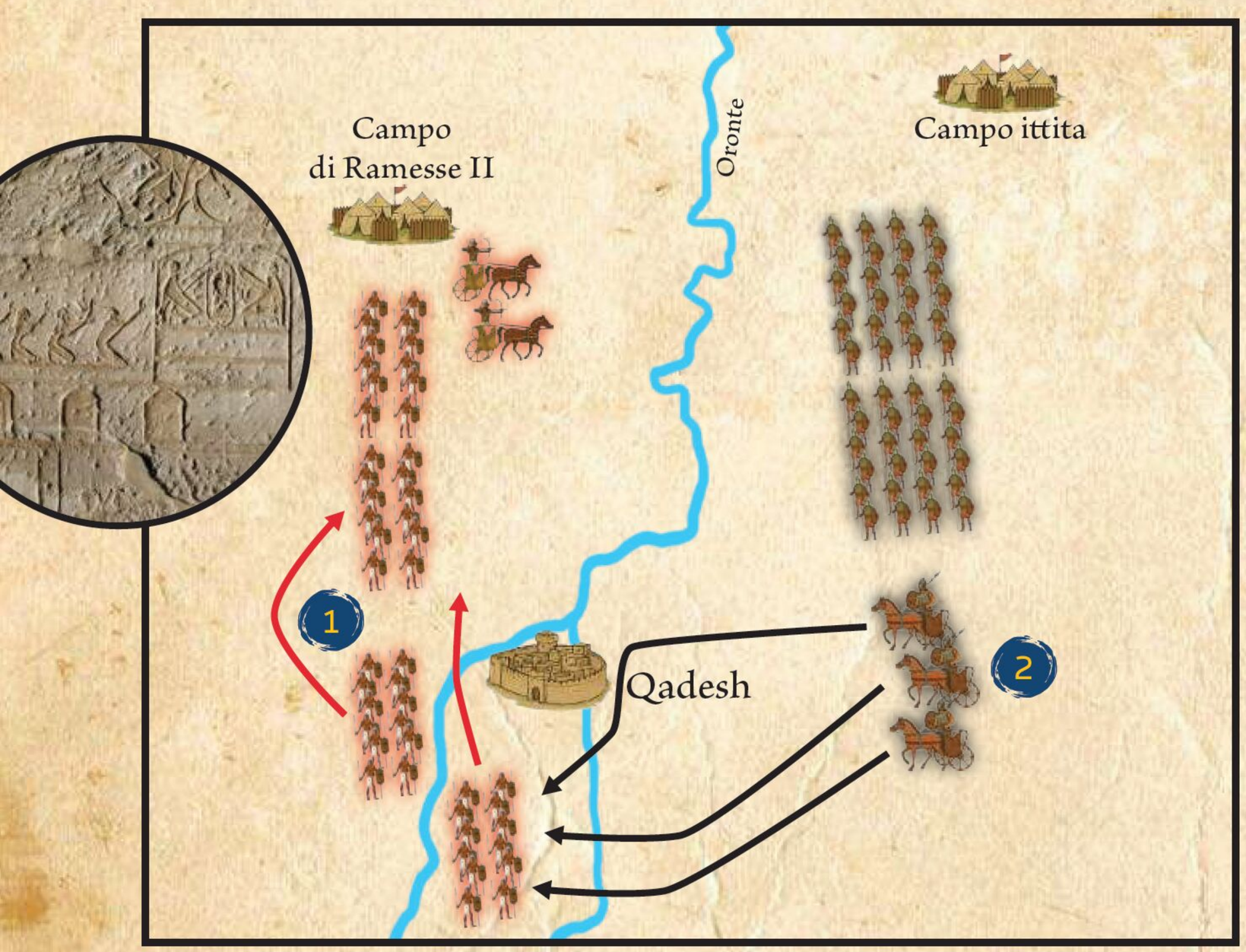
IL TRATTATO CHE CAMBIÒ LA STORIA
Tavoletta cuneiforme ittita con il testo del trattato di pace tra Ramesse II e Hattusili III (1259 a.C.). Questo documento, scritto in accadico, rappresenta uno dei primi trattati internazionali della storia e suggellò la fine delle ostilità dopo la battaglia di Qadesh.

IL PRIMO TRATTATO DI PACE DELLA STORIA

Ventun anni dopo l'ascesa al trono, Ramesse II siglò un accordo destinato a entrare nella storia: il trattato di pace e fratellanza eterna tra Egitto e Hatti, universalmente noto come Trattato di Qadesh. Sul trono ittita sedeva allora Hattusili III, che aveva prevalso nella complessa lotta dinastica scoppiata dopo la morte del fratello Muwatalli II. La redazione del trattato seguì procedure diplomatiche raffinate: il testo venne elaborato in due versioni distinte, una dalla cancelleria egiziana e l'altra da quella ittita, e successivamente inviato reciprocamente inciso su preziose tavole d'argento che, purtroppo, non sono giunte fino a noi. Fortunatamente, il trattato è conservato in numerose copie redatte in egiziano, ittita e accadico. L'importanza storica di questo documento è straordinaria: considerato il più antico trattato di pace esistente, una sua copia è oggi esposta nella sede dell'ONU a New York, dove funge da modello di equilibrio diplomatico per le relazioni internazionali. Nonostante alcune tensioni abbiano caratterizzato il periodo immediatamente successivo alla stipula dell'accordo, la pace tra i due regni si dimostrò duratura. A sigillare definitivamente l'alleanza contribuirono le successive nozze tra Ramesse II e due principesse ittite, entrambe figlie di Hattusili III, che trasformarono un accordo politico in un vincolo familiare destinato a rafforzare ulteriormente i rapporti tra le due grandi potenze del mondo antico.

LE FASI DELLA BATTAGLIA

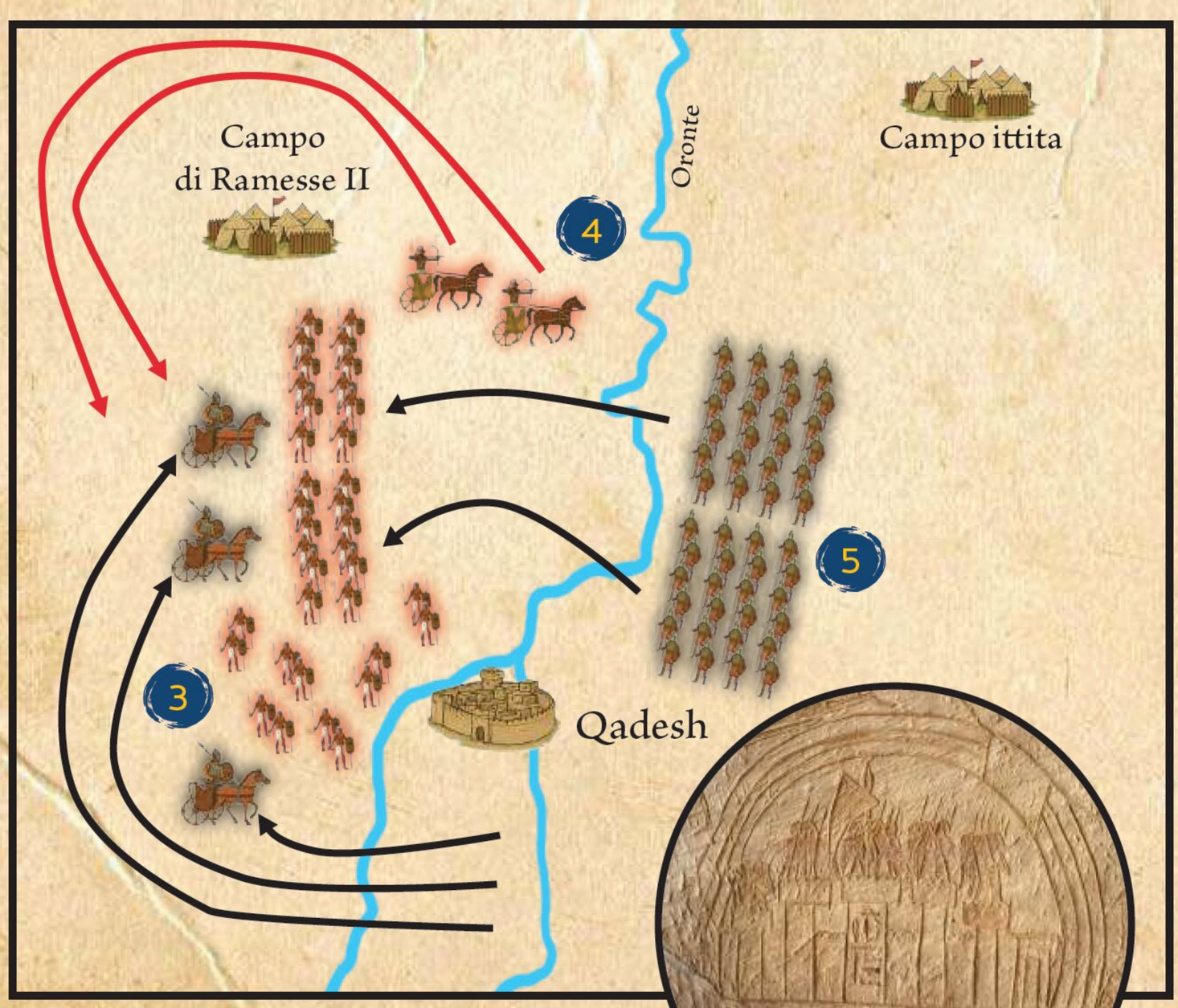
FASE 1



CRONOLOGIA

1. Le divisioni egizie “Amon” e “Ra” avanzano a ovest di Qadesh.
2. I carri ittiti attaccano la divisione “Ra” a sud di Qadesh respingendoli a nord.
3. I carri ittiti continuano a inseguire gli Egizi.
4. Ramesse II comanda un attacco di carri nelle retrovie dei carri ittiti.
5. Un secondo attacco ittita coinvolge gli Egizi.
6. I carri ittiti vengono lentamente respinti e si ritirano attraversando il fiume.

FASE 2



7. Il grosso delle forze ittite entra in contatto con gli Egizi.
8. Un contingente di Nearin giunge da nord, rinforzando le posizioni egizie.
9. Da sud arriva la divisione “Ptah”, che dona nuova linfa all’esercito egizio che costringe gli Ittiti alla ritirata.

LEGENDA

Fanteria egizia

Carri egizi

Fanteria ittita

Carri ittiti

FASE 3

Lago di Homs

Oronte

Campo ittita

8

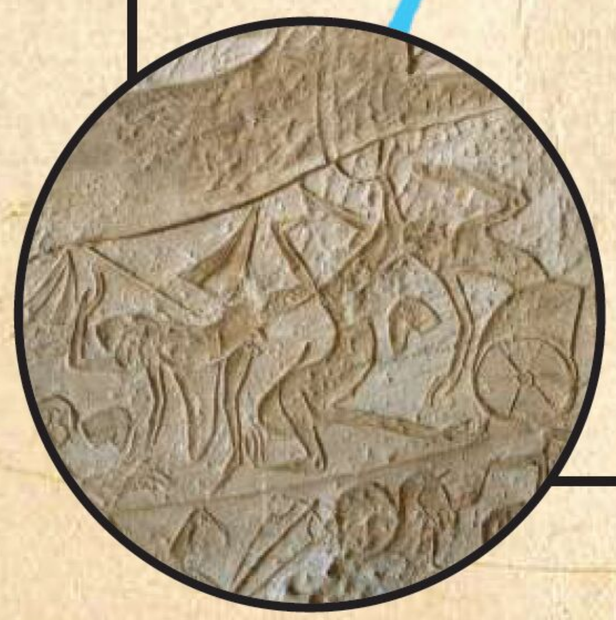
Campo
di Ramesse II

7

Qadesh

6

9



BELZONI IL GIGANTE DEL NILO

Dai palcoscenici londinesi alle sabbie della Valle dei Re: avventure, scoperte e ombre del pioniere che trasformò l'archeologia ottocentesca

di Pasquale **BARILE**

Nel momento in cui Giovanni Battista Belzoni approdò ad Alessandria nel marzo del 1815, con i suoi 2,03 m di altezza che lo facevano svettare tra la folla cosmopolita del porto, nessuno avrebbe potuto immaginare che quell'ex artista circense sarebbe diventato uno dei nomi più celebri – e controversi – dell'egittologia nascente. La sua figura imponente, temprata da anni di spettacoli in cui sollevava pesi di oltre 200 kg, nascondeva una mente curiosa e un'ambizione smisurata che lo avrebbero portato a rivoluzionare la conoscenza dell'antico Egitto.

Nato a Padova il 5 novembre 1778 da una famiglia di barbieri, il giovane Giovanni aveva abbandonato presto gli studi di ingegneria idraulica per inseguire sogni di gloria lontano dalla provinciale Venezia austriaca. Il suo peregrinare europeo lo condusse prima nei Paesi Bassi, dove perfezionò le sue conoscenze tecniche, poi in Spagna durante l'occupazione napoleonica, e infine a Londra nel 1803. Qui si reinventò come "Patagonian Sampson", esibendosi nei teatri della capitale britannica sollevando fino a undici persone simultaneamente, un numero che lasciava il pubblico a bocca aperta.

Ma dietro l'immagine dell'uomo forte si celava un ingegnere visionario. Nel 1814, Belzoni brevettò un sistema idraulico innovativo per sollevare l'acqua del Nilo, una macchina che prometteva di rivoluzionare l'agricoltura egizia. Fu questo progetto ambizioso a condurlo per la prima volta nella terra dei faraoni, dove sperava di convincere il potente Mehmet Ali Pascià ad adottare la sua invenzione. Il destino, tuttavia, aveva in serbo per lui un percorso molto diverso.

L'Egitto del 1815 viveva una stagione di straordinario fermento culturale. La Campagna d'Egitto di Napoleone (1798-1801) aveva spalancato agli occhi dell'Europa un mondo perduto, ricco di monumenti colossali e misteri millenari. La pubblicazione della monumentale *Description de l'Égypte* aveva acceso l'immaginazione di intellettuali, artisti e collezionisti, scatenando una vera e propria "egittomania" che attraversava tutte le classi sociali europee. In questo clima febbrile, l'Egitto si trasformò nel teatro di una competizione senza quartiere tra francesi, inglesi, tedeschi e italiani per accaparrarsi le più preziose antichità faraoniche.

CRONOLOGIA
UNA VITA LEGGENDARIA

1815
Alto 2,03 m, ex circense Belzoni sbarca ad Alessandria con una macchina idraulica rivoluzionaria.

1816
Con leve e sapone trasporta 7 t di granito per un chilometro, stupendo i tecnici francesi.

1817
Scopre l'ipogeo di Sethy I nella Valle dei Re: 100 m di corridoi con decorazioni mozzafiato.

GIGANTI DI PIETRA E RIVALITÀ DIPLOMATICHE

Il battesimo del fuoco di Belzoni nel mondo dell'archeologia avvenne nel luglio del 1816 con un'impresa che avrebbe fatto epoca: il trasporto del colossale busto in granito rosso di Ramesse II dal tempio funerario del faraone a Kurna. Alto 2,67 m, largo 2,03 m e pesante 7,25 t, il colosso – erroneamente identificato da Champollion come Memnone – giaceva abbandonato tra le rovine da secoli, sfidando chiunque osasse tentare di rimuoverlo.

Dove altri esploratori avevano fallito, il genio pratico di Belzoni trovò la soluzione. Utilizzando un sistema ingegnoso di leve, carrucole e slitte di legno lubrificate con sapone, riuscì a sollevare il gigante di pietra e a trascinarlo per oltre un chilometro fino al Nilo. L'operazione, durata diciassette giorni e compiuta sotto il sole cocente dell'estate tebana con l'aiuto di 130 operai locali, fu un capolavoro di ingegneria applicata che stupì persino i tecnici francesi presenti sul posto. Il successo del trasporto consolidò immediatamente la reputazione di Belzoni presso il console britannico ▶

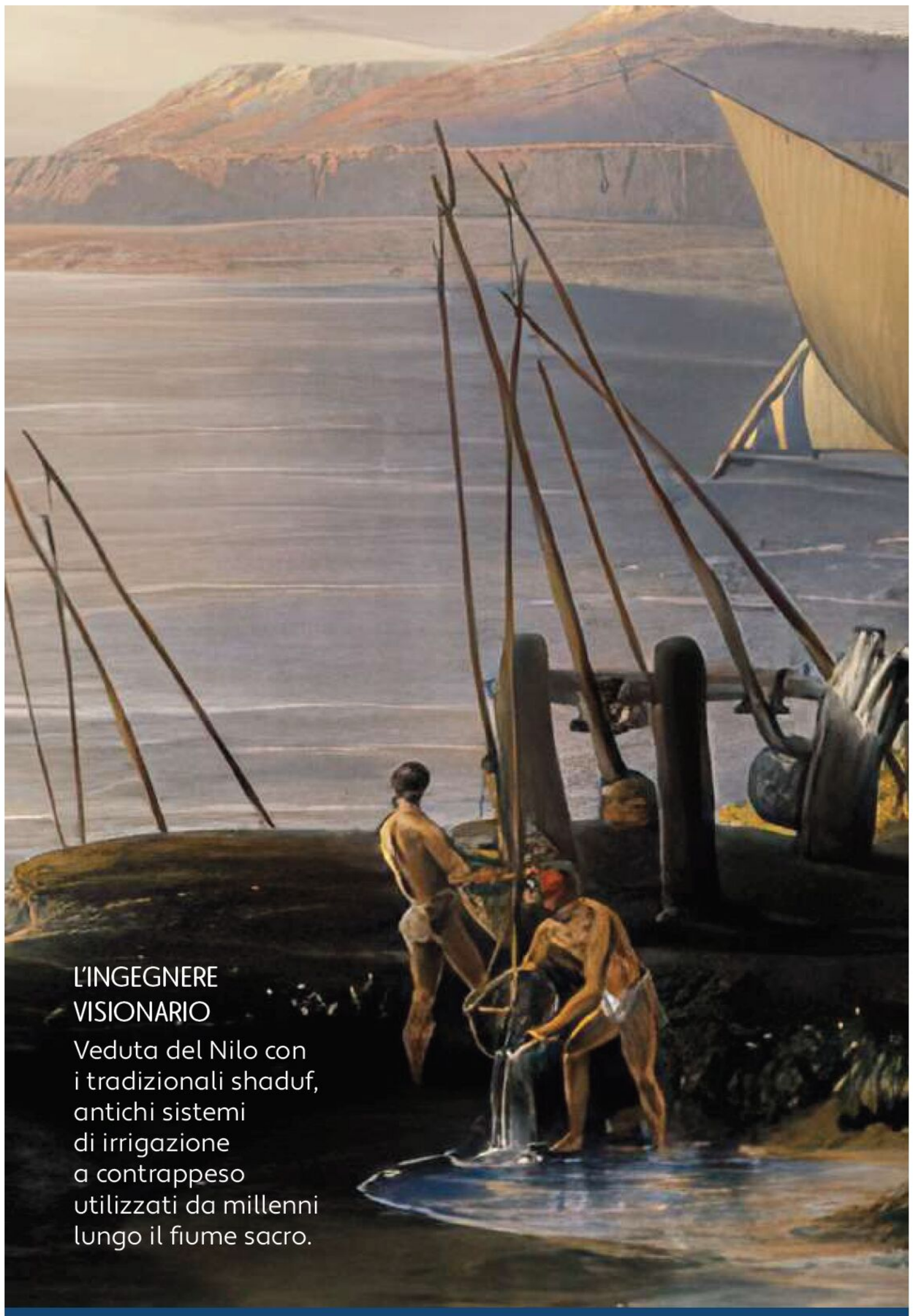
IL COLOSSO IN VIAGGIO

L'epica operazione di trasporto del busto di Ramses II dal tempio funerario di Kurna al Nilo, immortalata in questa litografia ottocentesca.

1823

Muore in Africa a 45 anni inseguendo Timbuktu, lasciando l'egittologia cambiata per sempre.

Il busto di Ramesse II trasportato da Belzoni e oggi conservato presso il British Museum di Londra.



L'INGEGNERE VISIONARIO

Veduta del Nilo con i tradizionali shaduf, antichi sistemi di irrigazione a contrappeso utilizzati da millenni lungo il fiume sacro.

IL FALLIMENTO CHE FECE LA STORIA

Il progetto che portò Belzoni in Egitto era rivoluzionario: una ruota idraulica che prometteva di quadruplicare la resa dell'irrigazione nilotiaca rispetto ai tradizionali shaduf. Il sistema combinava principi di fisica applicata con materiali locali, utilizzando la forza dell'acqua per azionare una serie di pale che sollevavano il prezioso liquido ad altezze mai raggiunte prima. Mehmet Ali Pascià, sempre attento alle innovazioni che potevano arricchire l'Egitto, accolse inizialmente con entusiasmo la proposta. Ma i test sul campo rivelarono problemi imprevisti: il limo del Nilo intasava i meccanismi, i materiali locali non reggevano lo sforzo continuo, e soprattutto i fellah tradizionalisti sabotavano una macchina che temevano li avrebbe sostituiti. Il fallimento del progetto fu provvidenziale: costrinse Belzoni a cercare altre fonti di reddito, spingendolo verso quell'archeologia che ne avrebbe fatto immortale il nome.

Henry Salt, che lo nominò suo agente principale per l'acquisizione di antichità. Ma questo trionfo inasprì anche le già tese relazioni con Bernardino Drovetti, console francese ed ex colonnello delle armate napoleoniche, che dominava il mercato antiquario egiziano con metodi spesso poco ortodossi.

La rivalità tra i due uomini – l'italiano al servizio dell'Inghilterra e il piemontese al servizio della Francia – assunse toni da romanzo d'avventura. Drovetti non esitava a corrompere funzionari locali, piazzare spie nei cantieri avversari e persino sabotare le operazioni britanniche. Belzoni, dal canto suo, rispondeva con la stessa moneta, in una guerra sottile fatta di lettere cifrate, agenti doppiogiochisti e colpi di mano notturni che anticipava le future tensioni tra le missioni archeologiche europee.

Il tentativo di recuperare l'obelisco di Philae nel 1817 offrì un saggio di questa rivalità spietata. Mentre Belzoni lavorava per estrarre il monumento di 22 t dal tempio di Iside, gli emissari di Drovetti tentarono di

convincere le autorità locali a bloccare l'operazione. Solo l'intervento diretto del console Salt e una generosa mancia al kashef di Assuan permisero all'italiano di completare l'impresa, che richiese l'impiego di 80 uomini per quaranta giorni di lavoro ininterrotto.

UN PALAZZO SOTTERRANEO NELLA VALLE DEI RE

Il 16 ottobre 1817 rimase scolpito per sempre nella memoria di Belzoni come il giorno che cambiò la sua vita. Scavando in un punto apparentemente insignificante della Valle dei Re, segnalato da un beduino della tribù locale, il padovano si trovò davanti all'ingresso di quello che si sarebbe rivelato essere uno degli ipogei più sontuosi dell'intero Egitto: la tomba di Sethy I, padre del grande Ramesse II.

La scoperta della KV 17 – questa la sigla moderna della sepoltura – nacque da un'intuizione geniale unita a un'attenta osservazione del terreno. Belzoni aveva notato che in quel punto specifico la ghiaia mostrava segni di cedimento, indizio della presenza di una cavità sottostante. Dopo aver fatto sgomberare metri cubi di detriti accumulatisi nei millenni, si aprì davanti ai suoi occhi uno spettacolo mozzafiato: una sequenza di corridoi, anticamere e sale decorate con rilievi policromi di straordinaria bellezza, che si estendeva per oltre 100 m nelle viscere della montagna tebana.

La tomba di Sethy I rappresentava il vertice dell'arte funeraria dell'Antico Regno. Le pareti erano interamente ricoperte da scene tratte dal *Libro dell'Amduat*, dal *Libro delle Porte* e da altri testi sacri che guidavano il faraone defunto nel suo viaggio notturno attraverso l'oltretomba. Figure di divinità dalla testa di falco, di ibis e di sciacallo si alternavano a geroglifici finemente incisi e dipinti con pigmenti che il tempo aveva miracolosamente preservato.

Consapevole dell'importanza eccezionale della scoperta, Belzoni organizzò immediatamente una campagna di documentazione che per l'epoca era all'avanguardia. Fece realizzare centinaia di acquerel- ▶

LA SCOPERTA PIÙ GRANDE

Interno della KV17, la tomba di Sethy I. In questa scena è rappresentata la V Ora del *Libro delle Porte*.

IL COLOSSO DEI TEATRI LONDINESI

Acquerello dell'epoca raffigurante Belzoni come "Patagonian Sampson" durante i suoi spettacoli circensi a Londra.

DAL CIRCO ALLE PIRAMIDI

Prima di diventare il re dell'archeologia egizia, Giovanni Belzoni dominava i palcoscenici londinesi con un numero che lasciava il pubblico senza fiato. Alto oltre due metri e pesante 115 chili di muscoli, si esibiva come "Patagonian Sampson" sollevando simultaneamente undici persone disposte su una struttura metallica che poggiava sulle sue spalle. Il trucco non era solo nella forza bruta, ma nella distribuzione perfetta dei pesi e nell'uso sapiente delle leve corporee – principi che avrebbe poi applicato magistralmente nel trasporto dei colossi egizi. I giornali dell'epoca lo definivano "il più forte uomo d'Europa", e i suoi spettacoli al Sadler's Wells Theatre facevano il tutto esaurito. Questa esperienza scenica gli insegnò l'importanza dello spettacolo e della comunicazione, abilità che seppe sfruttare brillantemente per conquistare l'immaginazione del pubblico con i suoi racconti di avventure archeologiche.

li dettagliati dall'artista Alessandro Ricci, creò calchi in gesso delle decorazioni più significative e redasse accurate piante topografiche di tutto il complesso funerario. Questi materiali, una volta giunti in Europa, avrebbero alimentato per decenni l'interesse degli studiosi e del pubblico colto per la civiltà faraonica.

Il pezzo forte della tomba era indubbiamente il sarcofago di Sethy I, un capolavoro di 2,84 m scolpito in un unico blocco di alabastro traslucido. Le pareti del sarcofago erano decorate con scene del *Libro dell'Amduat* incise con una precisione millimetrica e riempite di pasta blu che faceva risaltare ogni dettaglio. Quando Belzoni lo illuminò dall'interno con le torce, l'alabastro si trasformò in una lanterna magica che proiettava ombre danzanti sulle pareti della camera sepolcrale.

ABU SIMBEL, KARNAK E I SEGRETI DELLE PIRAMIDI

La fama acquisita con la scoperta della tomba di Sethy I aprì a Belzoni nuovi orizzonti di esplorazione. Nel

febbraio del 1817, spintosi fino agli estremi confini meridionali dell'Egitto, si trovò davanti a uno spettacolo che lo lasciò senza fiato: le quattro statue colossali di Ramesse II che emergevano dalle sabbie di Abu Simbel come giganti di pietra scolpiti nella roccia viva.

Il tempio maggiore, scavato interamente nella montagna nubiana, era quasi completamente insabbiato. Solo le teste e le spalle dei colossi ramessidi spuntavano dal deserto, creando un effetto scenografico di straordinaria suggestione. Belzoni comprese immediatamente che dietro quella facciata monumentale si celava un tesoro archeologico di inestimabile valore.

L'operazione di liberazione dell'ingresso richiese tre settimane di lavoro massacrante sotto il sole implacabile della Nubia. Con soli quattro operai e strumenti rudimentali, Belzoni dovette rimuovere tonnellate di sabbia che per millenni si erano accumulate contro la facciata del tempio. Il momento in cui riuscì finalmente a infilarsi attraverso la stretta apertura che aveva praticato rappresentò uno dei momenti più emozionanti della sua carriera: davanti a lui si apriva un mondo perduto di sale ipostile, statue colossali e rilievi coloratissimi che nessun occhio umano aveva contemplato da secoli.

Una volta tornato al nord, Belzoni si dedicò all'esplorazione sistematica di Karnak, il più grande complesso templare dell'antichità. Qui, tra le colonne della Grande Sala Ipostila e i cortili dei templi di Amon, Mut e Khonsu, raccolse centinaia di reperti minori – amuleti, statuette, papiri frammentari – che arricchirono considerevolmente le collezioni europee. La sua metodicità nel catalogare e numerare i ritrovamenti, per quanto ancora lontana dagli standard moderni, rappresentava un significativo passo avanti rispetto ▶

NEL LUOGO PIÙ SACRO
Rappresentazione artistica dell'interno del Grande Tempio di Abu Simbel dopo la liberazione dall'insabbiamento operata da Belzoni nel 1817.

Nelle viscere della Valle dei Re dormivano indisturbati i sogni dorati dei faraoni egizi

L'AUTOGRAFO DEL GIGANTE
La firma di Giovanni Battista Belzoni, datata 2 marzo 1818, ancora visibile sulla parete della camera funeraria nella Grande Piramide di Giza.

I METODI PIONIERISTICI

Belzoni rivoluzionò l'archeologia introducendo metodi di documentazione che anticiparono di decenni la scienza moderna. Nella tomba di Seti I organizzò la prima campagna di rilievo sistematico della storia: l'artista Alessandro Ricci realizzò centinaia di acquerelli dettagliati di ogni decorazione, mentre squadre di disegnatori copiavano migliaia di geroglifici. Belzoni inventò la tecnica dei calchi in gesso per preservare i rilievi più delicati, creando copie perfette che oggi sono spesso più leggibili degli originali deteriorati. Redasse accurate piante topografiche usando strumenti di rilevamento che aveva appreso durante gli studi di ingegneria, producendo le prime mappe precise di complessi tombali e templari. Numerò e catalogò sistematicamente ogni ritrovamento, creando un sistema di inventario che divenne standard per le spedizioni successive. I suoi diari di scavo, ricchi di osservazioni tecniche e descrizioni minuziose, costituiscono ancora oggi fonti preziose per gli egittologi. Questo approccio metodico lo distingue nettamente dai cacciatori di tesori dell'epoca.

alle pratiche dell'epoca. Ma forse l'impresa più audace di Belzoni fu la penetrazione all'interno della Piramide di Chefren. Il 2 marzo 1818, dopo giorni di scavi nella facciata nord del monumento, riuscì a individuare l'ingresso originale della piramide, fino ad allora rimasto nascosto. La sua esplorazione delle camere interne lo portò a scoprire quella che oggi è conosciuta come "Camera di Belzoni", un ambiente vuoto che alimentò per decenni le speculazioni sulle funzioni reali di questi misteriosi edifici.

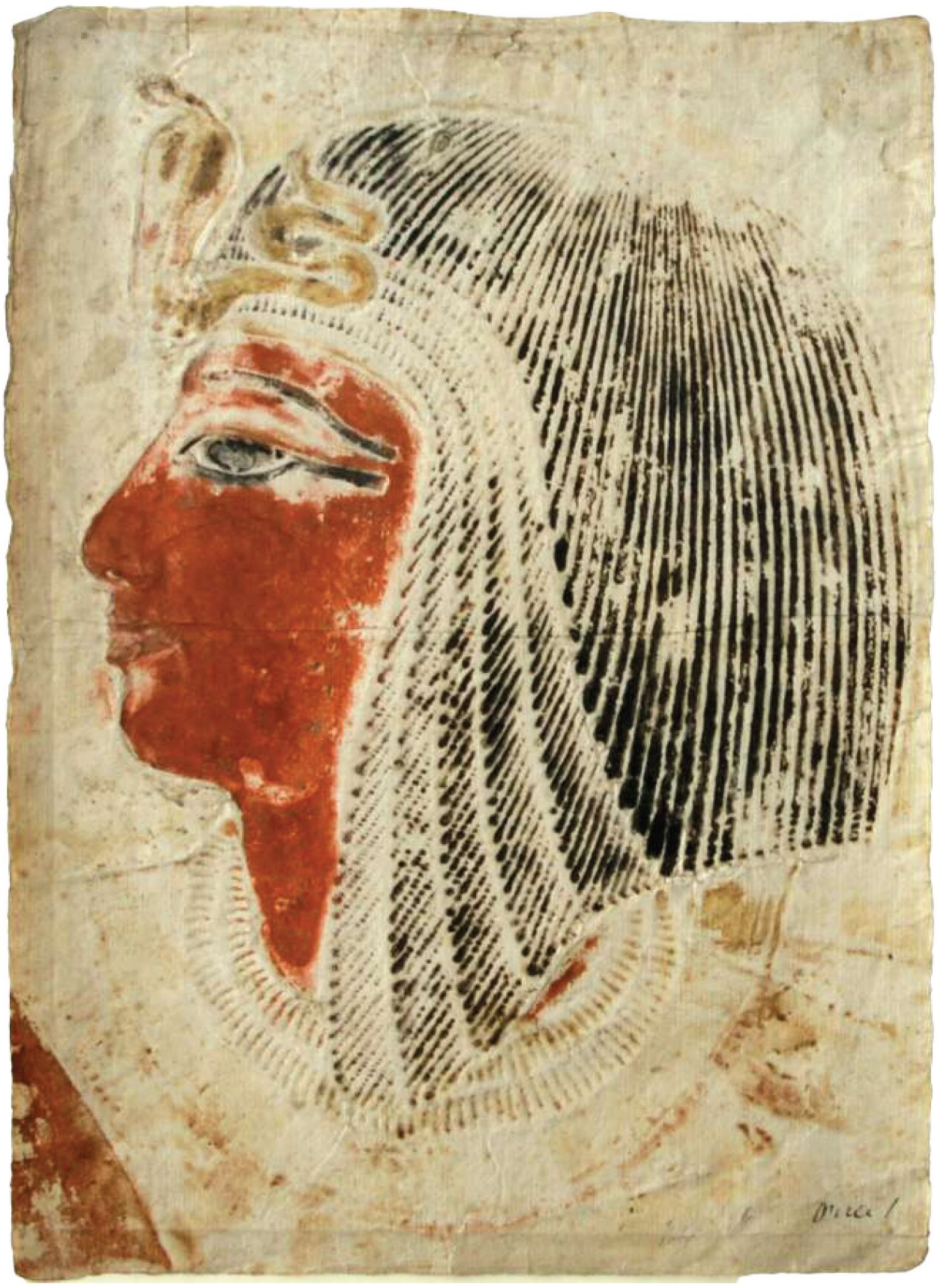
TRA GLORIA IMMORTALE E COLONIALISMO CULTURALE

La morte improvvisa di Giovanni Battista Belzoni, stroncato dalla dissenteria il 3 dicembre 1823 nella città di Gwato, nell'attuale Benin, mentre tentava di raggiungere le leggendarie città del regno di Timbuktu, chiuse prematuramente una vita che sembrava uscita dalle pagine di un romanzo di Jules Verne. Aveva solo 45 anni, ma in meno di un decennio aveva trasformato radicalmente la conoscenza dell'antico Egitto e gettato le basi metodologiche dell'egittologia moderna.

L'eredità di Belzoni è tuttavia complessa e sfaccettata come la sua personalità. Per i contemporanei, rappresentò l'incarnazione dell'esploratore romantico,

il novello Ulisse che aveva sfidato deserti, piramidi e rivalità diplomatiche per strappare all'oblio i segreti di una civiltà perduta. I suoi *Narrative of the Operations and Recent Discoveries*, pubblicati a Londra nel 1820, divennero un bestseller internazionale, tradotti in tutte le principali lingue europee e divorati da un pubblico assetato di esotismo e avventura. Sul piano scientifico, il contributo del padovano fu rivoluzionario. I suoi metodi di documentazione – disegni, calchi, rilievi topografici – anticiparono di decenni le pratiche dell'archeologia scientifica. La sua attenzione per la conservazione dei reperti, per quanto ancora imperfetta, rappresentò un significativo passo avanti rispetto al saccheggio indiscriminato che caratterizzava l'epoca. Molte delle sue scoperte – dalla tomba di Seti I ai templi di Abu Simbel – rimangono ancora oggi pietre miliari della ricerca egittologica.

Tuttavia, la figura di Belzoni non può essere separata dal contesto coloniale in cui operò. I suoi "viaggi" erano in realtà spedizioni di acquisizione sistematica di antichità destinate ai musei europei, sottratte spesso con metodi discutibili al loro contesto originario. Il trasferimento del busto di Ramesse II, del sarcofago di Sethy I e di centinaia di altri reperti rappresentò una forma di "colonialismo culturale" che privò l'Egitto di una parte significativa del suo patrimonio archeologico. Oggi, molti dei tesori raccolti da Belzoni sono al centro di accesi dibattiti sulla restituzione. Il British Museum, che conserva la maggior parte della sua eredità, si trova costantemente sotto pressione per restituire all'Egitto almeno i pezzi più significativi. La questione tocca nervi scoperti che vanno ben oltre l'ambito puramente museale, investendo temi cruciali come l'identità culturale, il diritto alla memoria storica e l'eredità del colonialismo europeo. Eppure, al di là delle controversie, Giovanni Battista Belzoni rimane una figura irresistibile. La sua capacità di reinventarsi continuamente – da barbiere a circense, da ingegnere a esploratore – lo rende un personaggio moderno, anticipatore di quella mobilità sociale e professionale che caratterizza il nostro tempo. Il suo approccio pragmatico ai problemi, la sua curiosità insaziabile e la sua determinazione nel perseguire obiettivi apparentemente impossibili continuano a ispirare archeologi, esploratori e sognatori di tutto il mondo. Nel grande teatro della storia, Belzoni occupò per pochi anni intensissimi il centro della scena, illuminando con la sua presenza scenica angoli dimenticati dell'antichità e aprendo strade che altri avrebbero poi percorso con metodi più raffinati ma non sempre con la stessa passione. Gigante nella statura come nel carattere, rimane l'ultimo degli esploratori romantici e il primo degli egittologi moderni, sospeso per sempre tra due mondi e due epoche nella terra senza tempo dei faraoni.



UN "FROTTAGE" ANTE LITTERAM

Una delle tecniche più utilizzate da Belzoni per documentare le sue scoperte ricorda molto il "frottage": veniva steso un foglio sul rilievo e lo sfregamento di carboncino e grafite permetteva di ottenere una copia fedele delle decorazioni. Volto di Sethy I dalla KV17.

PER SAPERNE DI PIÙ

Marco Zatterin
IL GIGANTE DEL NILO. STORIA E AVVENTURE DEL GRANDE BELZONI
Mondadori, 2019

Giovanni Battista Belzoni
GRANDI SCOPERTE IN EGITTO E IN NUBIA
Theoria, 2023

SETH: IL DIO ROSSO

Il dio più temuto e frainteso dell'Antico Egitto nasconde un segreto sorprendente: la sua violenza apparentemente distruttiva è in realtà il motore stesso dell'armonia cosmica

di Michela TOZZI

CRONOLOGIA

DAL DESERTO AL MITO

3100 a.C.

Seth emerge come "Signore di Naqada" nell'Alto Egitto, venerato dalle tribù del deserto come dio della forza.

2575-2125 a.C.

I *Testi delle Piramidi* citano Seth già come fratello di Osiride. Il faraone Peribsen porta il suo simbolo.

1630-1520 a.C.

Gli invasori asiatici scelgono Avaris come capitale e Seth come loro divinità protettrice principale.

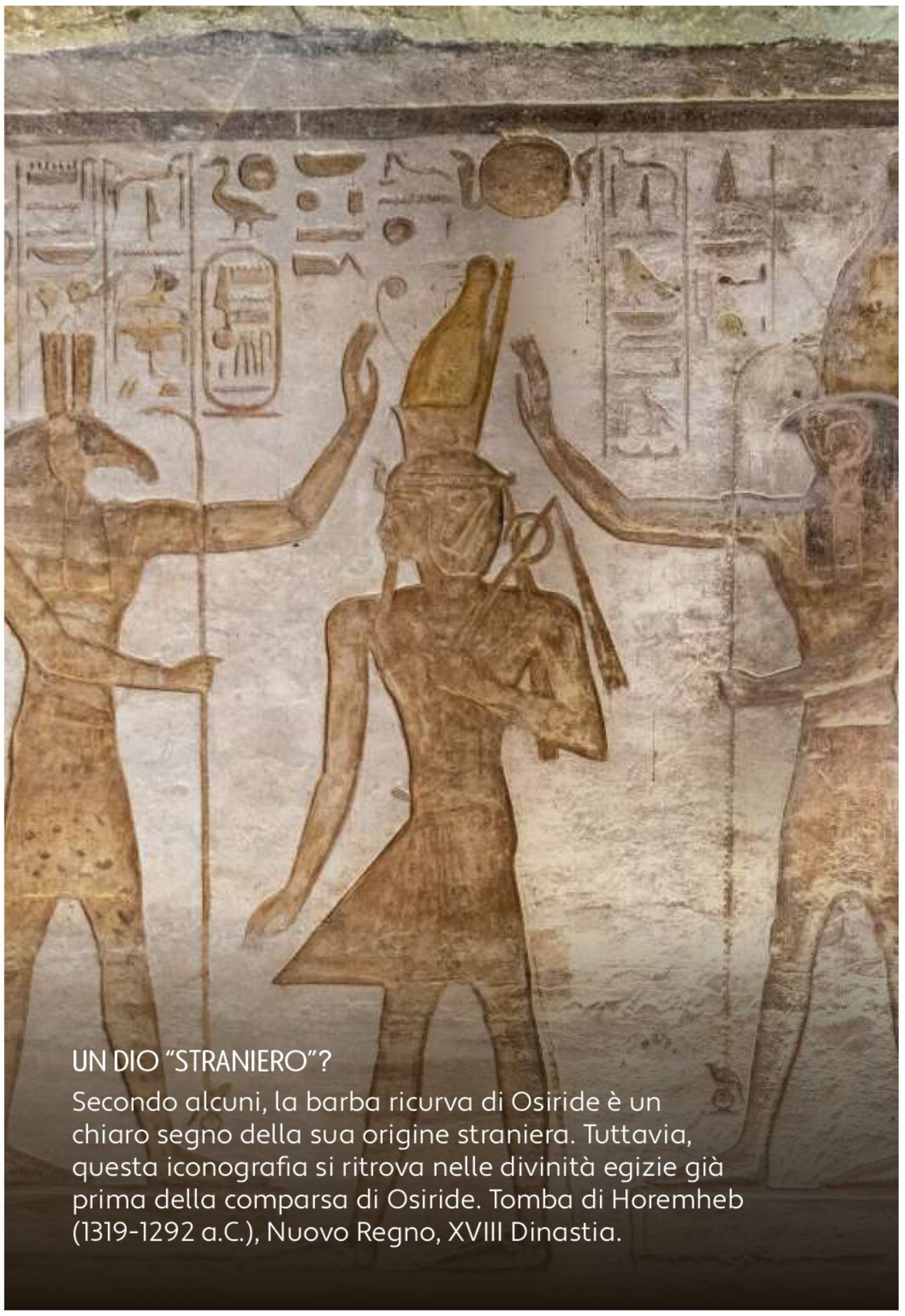
1292-1190 a.C.

Sethy I riporta il nome del dio nella titolatura regale. Seth torna ad essere onorato nei templi.

46-120 d.C.

Plutarco identifica Seth con Tifone. Inizia la sua trasformazione in simbolo puramente negativo.

Pettorale in oro con Seth e Horus rappresentati come due sfingi.



UN DIO "STRANIERO"?

Secondo alcuni, la barba ricurva di Osiride è un chiaro segno della sua origine straniera. Tuttavia, questa iconografia si ritrova nelle divinità egizie già prima della comparsa di Osiride. Tomba di Horemheb (1319-1292 a.C.), Nuovo Regno, XVIII Dinastia.

Fra tutte le divinità presenti nei miti egizi, Seth è decisamente il personaggio più peculiare. È il dio antagonista per eccellenza, il «cattivo» per antonomasia, colui che incarna tutti i sentimenti più negativi dell'animo umano: invidia, ira, cupidigia e persino lussuria. Chi non ha letto almeno una volta il mito della lotta per la regalità tra Horus e Seth? Chi non ha sentito parlare del fatto che quest'ultimo si macchia addirittura di fratricidio pur di raggiungere i propri scopi?

La storia del mito conosciuto come «Disputa di Horo e Seth» ci è ben nota grazie a una serie di papiri datati al Nuovo Regno. Il più famoso è il Papiro Chester Beatty n. I, risalente alla XX Dinastia egizia, circa la fine del XII secolo a.C. Tuttavia, le menzioni del dio Seth sono già presenti nei *Testi delle Piramidi* dell'Antico Regno e nei *Testi dei Sarcofagi* del Medio Regno.

La trama è nota: Osiride, figlio di Geb e Nut e fratello di Seth, Nefti e Iside (quest'ultima anche sua sposa), è il legittimo sovrano della terra d'Egitto. Seth ne invidia la posizione e vuole regnare a sua volta, quindi decide di uccidere il fratello per prenderne il posto. La sua indole appare naturalmente volta alla violenza e al

caos, accomunandolo a divinità della tempesta o del disordine di altri pantheon: l'hurrita Teshub, il cananeo Baal o il greco Tifone.

Seth incarna la parte più negativa e bestiale dell'uomo, quella che si abbandona alle pulsioni irrefrenabili, alla sete di conquista e potere. Diventa così il perfetto antieroe che Horus – figlio di Osiride e Iside e pertanto legittimo erede al trono d'Egitto – deve sconfiggere per conquistare il posto destinatogli per diritto di nascita. Nel mito, dopo una serie di prove di forza, Seth viene effettivamente sconfitto e Horus prende posto sul trono del padre. Al momento dell'intronizzazione, i faraoni sottolineano la legittimità della loro posizione portando nella titolatura regale il «nome di Horus», a testimonianza del loro legame con il dio, vero sovrano mitico della terra d'Egitto. Ma è tutto qui quello che dobbiamo sapere su Seth? Assolutamente no! Per comprendere davvero questa divinità straordinaria, bisogna tenere conto di un fatto fondamentale: non è possibile affrontare l'argomento senza considerare come gli antichi Egizi avevano elaborato i concetti di creazione, vita e morte. Sì, anche gli dèi erano esposti a ciascuna di queste forze. E mai come in questo caso diventa necessario partire dal vero inizio.

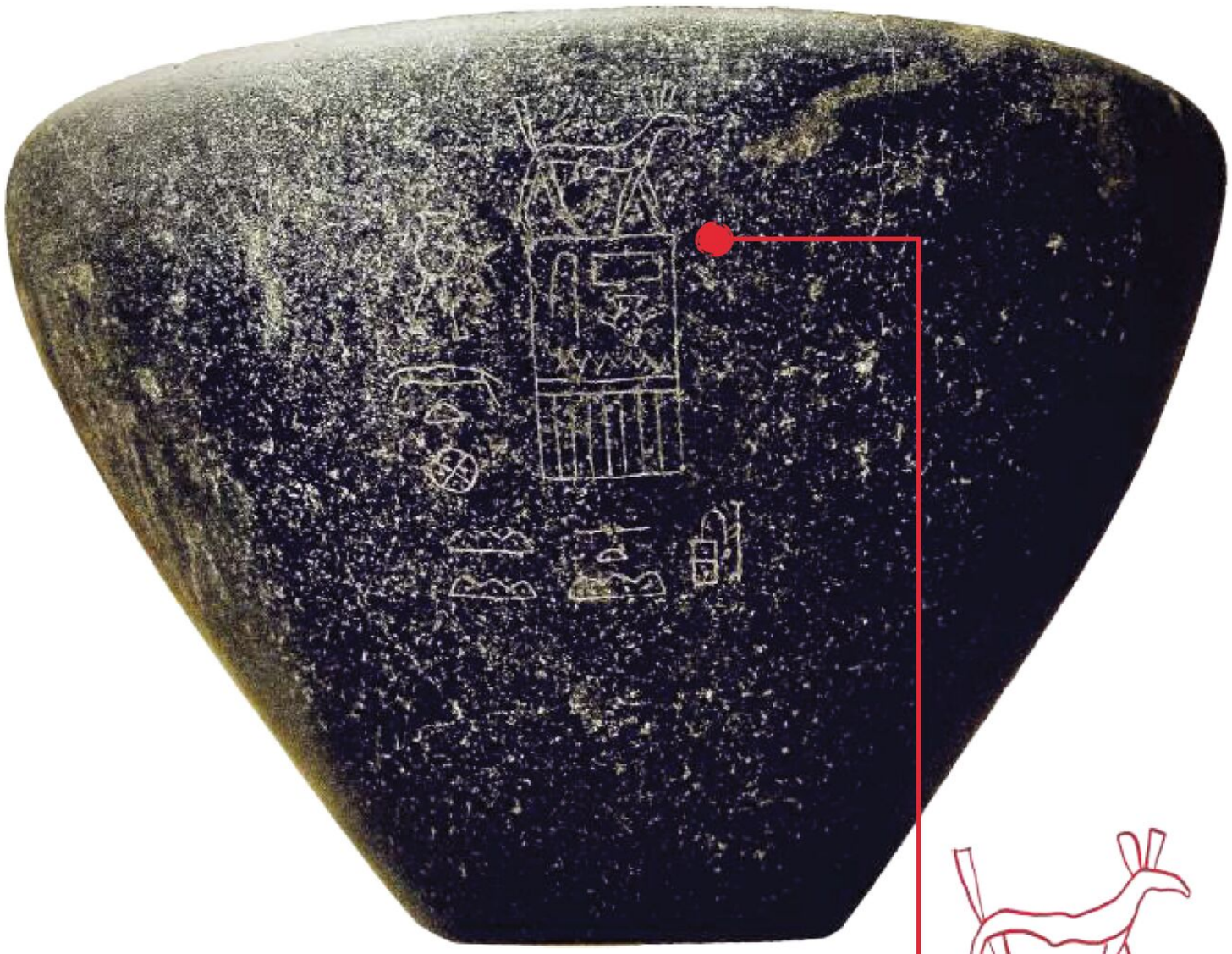
Stipite della porta del tempio di Seth a Naqada, Petrie Museum, Londra.

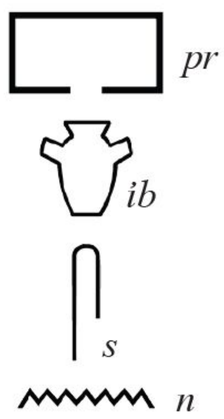
QUANDO L'ORDINE NACQUE DAL CAOS

Così gli antichi Egizi chiamavano l'Oceano Primordiale, quel luogo – forse sarebbe meglio dire «non-luogo» – dal quale il mondo creato e il tempo ebbero origine. Con la presa di coscienza del proprio sé, distinto da ogni altro elemento fluttuante in quell'Oceano altrimenti quieto, il dio creatore emerse su una collinetta. Da lì, Ra o Atum (a seconda delle diverse tradizioni cosmogoniche), si distinse da tutto il resto. Già con questa presa di coscienza del suo essere «altro» e «primo» rispetto al Nun, il dio creatore compie un atto che separa il creato dall'increato, dando vita a quella dualità che avrebbe accompagnato il tempo e la storia del ▶

L'UNIONE DELLE FORZE DIVINE

Triade egizia che mostra il faraone Ramesse III protetto da Horus (a sinistra, con testa di falco) e Seth (a destra, con la caratteristica testa dell'animale sethiano). Questa rappresentazione testimonia come le due divinità rivali potessero unirsi per garantire la protezione del sovrano, incarnando il dualismo fondamentale della teologia egizia.





A destra, vaso di pietra con il nome di Seth-Peribsen, Musee des Antiquites Nationales, St Germain en Laye; a sinistra, stipite in granito con il serekh di Khasekhemwy, Museo Egizio, Cairo.

Serekh di Khasekhemwy con l'animale di Seth e il falco Horus.

Serekh di Peribsen con l'animale di Seth al posto del falco Horus.

LA BATTAGLIA DIVINA SUI SIGILLI REALI

All'inizio della storia egizia la titolatura dei faraoni non era ancora completa. Tuttavia, già in questi tempi antichi il dio Horus e il suo animale simbolo, il falco, accompagnavano il nome del sovrano, che veniva iscritto in una cornice chiamata «serekh» – in seguito affiancato dal più conosciuto cartiglio – la quale riproduceva la facciata del palazzo reale. Il tutto era sormontato dal falco, simbolo che richiamava la legittimazione del potere regale ereditato da Horus. Il faraone Peribsen della II Dinastia fu il primo a preferire Seth a Horus, decidendo di sostituire al falco l'animale di Seth. Il suo successore, Khasekhemwy, ricompose questa «frattura» alla fine della stessa dinastia, facendo sormontare il proprio nome dai simboli di entrambe le divinità. Probabilmente, questi cambiamenti nascondono una fragilità politica che, verso le fine della II Dinastia, provocò una divisione temporanea del territorio, terminata proprio con Khasekhemwy.

cosmo secondo la teologia egizia. Da quel momento in avanti e fino alla fine dei giorni, tutto il cosmo si sarebbe suddiviso in due parti distinte ma interdipendenti – l'una non può esistere senza l'altra. Il faraone stesso ricorda questo dualismo fondamentale attraverso l'uso nella titolatura regale del nome *nesut-bity*, il re «duale» o «quello del giunco e dell'ape», in quanto sovrano dell'Alto e del Basso Egitto. Indossa due corone: la Corona Bianca *hedjet* dell'Alto Egitto e la Corona Rossa *deshret* del Basso Egitto. Ma come Signore delle Due Terre (*neb taui*), il faraone porta anche una terza corona, la sekhemti, unione delle prime due che simboleggia proprio l'unità delle Due Terre.

Questo dualismo di fondo – un dualismo di forze che cercano continuamente di ritrovare un'unità simile a quella primigenia – trova naturalmente il suo spazio nel pensiero religioso, nutrito da miti che lo alimentano. Nel momento stesso della creazione del mondo, il demiurgo decide di escludere dal creato tutto ciò che potrebbe disturbarne l'ordine, seguendo un ideale che pervade ogni angolo della creazione: armonia, bellezza e ordine morale. Questo significa non solo «ciò che è giusto fare», ma soprattutto ordine sociale. Ogni cosa e ogni creatura viene creata con uno scopo preciso, dal quale non si deve mai deragliare. La

trasgressione comporta l'allontanamento dall'armonia stessa e l'avvicinamento al caos, araldo della distruzione. Gli antichi Egizi chiamavano questo concetto, questo ideale verso cui tendere, *maat* – di cui lo stesso dio creatore si nutre.

IL FRATRICIDIO CHE CAMBIÒ L'ETERNITÀ

Nella cosmogonia egizia, il creatore Ra o Atum, separandosi dal caos del Nun, dà vita alla prima coppia di dèi: Shu e Tefnut, ovvero l'aria e l'umidità. Questi a loro volta generano Geb e Nut, la terra e il cielo. Da loro nasceranno i quattro protagonisti della lotta per la regalità in Egitto: Osiride e Seth, insieme alle loro sorelle e spose Iside e Nefti.

Osiride viene posto sul trono d'Egitto e regna con accanto sua moglie nel pieno rispetto di *maat*, l'armonia e l'ordine cosmico. Ma in questo paradiso terrestre si annida il serpente dell'invidia, della gelosia e della bramosia di potere. Seth non comprende – o non accetta – la decisione di escluderlo dalla linea di successione al trono, ritenendola evidentemente arbitraria. Decide quindi di agire per conquistarne il possesso. Uccide il fratello e, per essere sicuro che non possa tornare, lo smembra in diverse parti (secondo alcune fonti addirittura 42), che sparge per tutto l'Egitto. Mentre la dea Iside, insieme a Nefti, cerca di recuperare tutte le parti del corpo del marito, Seth riesce a governare per un periodo limitato – cento anni secondo il *Canone di Torino*. Quando infine Iside riesce a ricomporre il corpo di Osiride – dando vita alla prima mummia del mito egizio – questi «risorge», ma solo per essere incoronato sovrano della Duat, il mondo dell'oltretomba. Nonostante ciò, Iside riesce a rimanere incinta di Horus, che avrà il compito di riappropriarsi del trono del padre e ristabilire l'ordine. La famosa disputa che ne scaturisce vede Horus come vincitore, ma non prima di aver superato diverse sfide con lo zio antagonista. Queste prove vengono decise dal consesso degli dèi, riuniti nel tentativo di dirimere una questione che si fa sempre più aspra. Il racconto dimostra come entrambi i contendenti avessero i propri sostenitori: l'Enneade (l'insieme delle divinità maggiori create da Ra/Atum) sostiene i diritti di successione di Horus, mentre sorprenden- ▶

Statua di Horus, XVII dinastia, Staatliches Museum Ägyptischer, Monaco di Baviera.

GENITORI DIVINI
Rappresentazione del mondo secondo gli Egizi: il dio dell'aria Shu separa la dea del cielo Nut dal dio della terra Geb, entrambi genitori di Seth. Sarcofago di Nespauershepi, XXI Dinastia.

IL MISTERO DELL'ANIMALE DI SETH

L'oritteropo (*Orycteropus afer*) è uno degli animali che gli studiosi ipotizzano possa aver ispirato la rappresentazione dell'enigmatico animale di Seth. Le orecchie appuntite, il muso allungato e la coda caratteristica richiamano l'iconografia tradizionale del dio del caos e del deserto.

?

L'ANIMALE IMPOSSIBILE: L'ENIGMA IRRISOLTO DI SETH

Le divinità egizie sono rappresentate non solo come esseri umani di rara bellezza (eccetto Bes), ma anche come animali o come esseri umani dal volto animale. In genere gli animali non erano considerati divini, ma come manifestazioni delle divinità. Il coccodrillo era legato al dio Sobek, il gatto a Bastet, lo sciacallo ad Anubi, e così via. Tutti animali facilmente riconoscibili. E poi c'è Seth che, a differenza di tutti gli altri dèi, si manifesta attraverso un animale la cui identità rimane ancora oggi un mistero per gli studiosi. Il muso somiglia a quello di un formichiere, ma non il resto del corpo, che ricorda molto di più un canide. Per non parlare delle orecchie, che richiamano vagamente quelle dell'asino. Secondo alcuni l'animale andrebbe identificato con l'oritteropo o il pesce ossirinco. Che si tratti di una chimera, cioè di un insieme di parti di creature diverse assemblate a rappresentare una sorta di mostro? Chissà se gli studiosi riusciranno mai a risolvere questo affascinante enigma!

temente il demiurgo stesso parteggia apertamente per Seth. Questa scelta potrebbe sorprendere a una prima lettura, ma vedremo che la presa di posizione di Ra/Atum è assolutamente logica e motivata dalla natura stessa di Seth.

SIGNORE DELLE SABBIE INFINITE

Seth è una divinità molto antica, venerata già in età protostorica in Egitto. Era conosciuto come il «Signore di Naqada», un'area dell'Alto Egitto di fondamentale importanza nella fase costitutiva della società che avrebbe portato alla formazione del popolo egizio. Aveva un tempio dedicato presso Ombos, sempre nell'Alto Egitto, e alcuni faraoni delle prime dinastie, come Peribsen (II Dinastia), accompagnavano il proprio nome con l'immagine dell'animale simbolo di Seth – di ancora difficile interpretazione: alcuni studiosi ritengono possa trattarsi di un animale mitico, altri di un asino o un formichiere.

Khasekhemwy (II Dinastia) unì al simbolo di Seth anche quello di Horus, il falco, mentre successivamente l'animale che accompagnò il nome del re fu sempre e solo il falco. Nonostante il suo culto fosse con tutta probabilità originario del sud del Paese, venne presto

DIZIONARIO

Nebty – "Quello di Ombos"
Si tratta di uno degli epiteti di Seth, legato al suo principale luogo di culto.

importato anche a nord e conobbe grande fama nel Delta del Nilo.

Seth era considerato il signore delle terre desertiche, in contrapposizione al fratello Osiride che regnava sulla fertile valle del Nilo. Questo legame con il deserto probabilmente gli procurò successo presso le popolazioni asiatiche, tanto da «guadagnarsi» come moglie una dea straniera: Anat, bellicosa divinità della guerra di origine cananea.

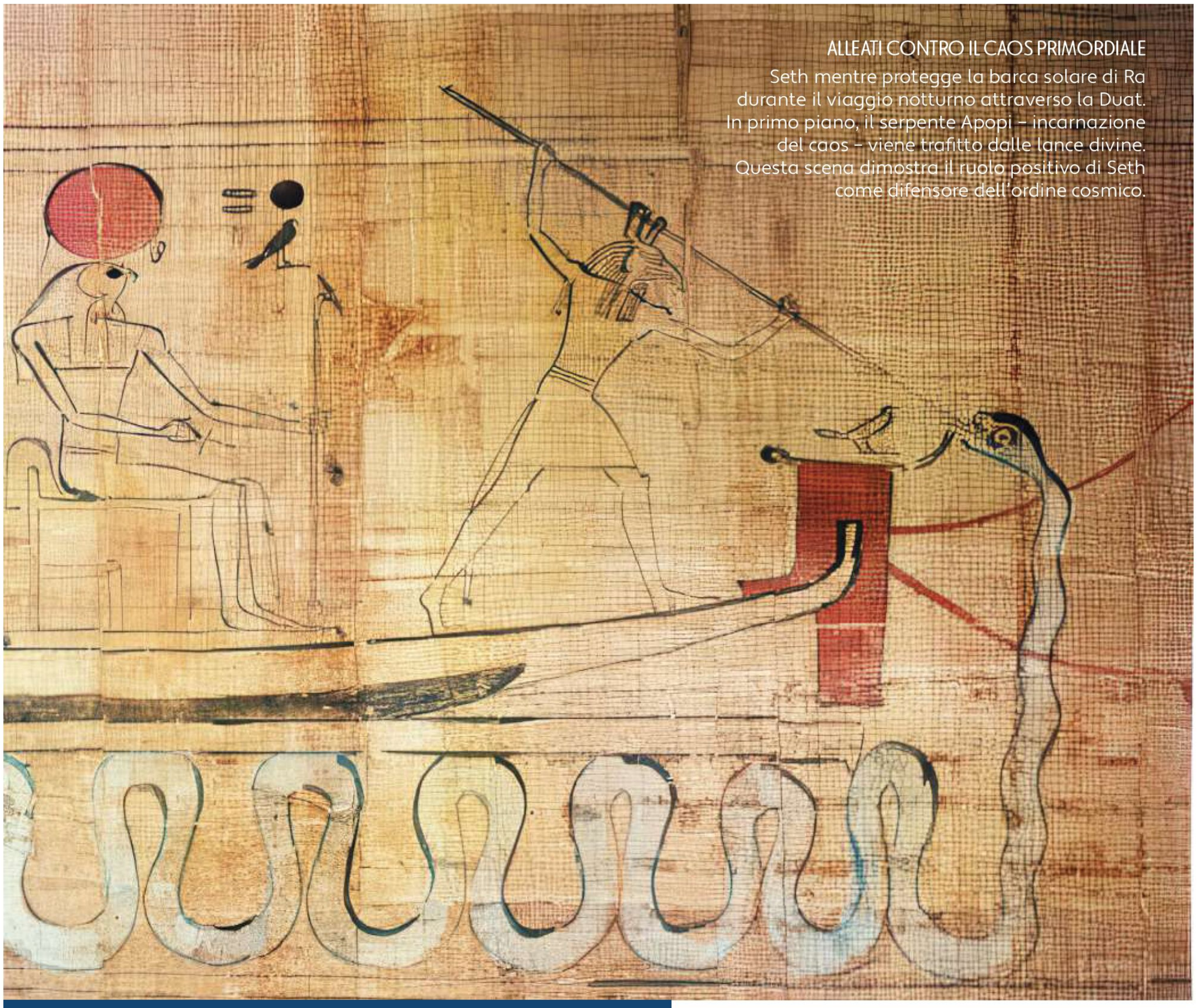
IL GUARDIANO DELLA BARCA SOLARE

Seth è la divinità che più di tutte incarna la forza e la violenza della natura, spesso spietata ma comunque necessaria all'equilibrio del mondo creato. La sua irruenza e il carattere indomito diventano utili, ad esempio, quando si tratta di proteggere la barca solare: in questo caso combatte insieme a Ra contro il caos personificato in Apopi, il serpente che ogni notte cerca di sopraffare Ra durante il viaggio attraverso il mondo dell'oscurità, prima che possa sorgere di nuovo. Apopi rappresenta l'oscura forza distruttrice che periodicamente minaccia il creato, ma non è una forza cieca e senza scopo. Questa lotta è giustificata dal fatto che l'atto creativo del demiurgo ha necessariamente sottratto spazio all'increato, dove il Nun continua a esistere, ribollendo di creature che premono per riconquistare lo spazio perduto.

Secondo alcuni studiosi, l'animale dello scettro *was* potrebbe esse quello di Seth.

Questi continui scontri tra dèi del creato e creature del caos devono avere luogo incessantemente – nel mito egizio praticamente ogni notte – perché sono parte integrante della storia e del tempo. Per continuare a esistere, il mondo ha bisogno di questo equilibrio. Le forze del caos vengono respinte ogni notte anche grazie alla violenza di Seth, ma mai sconfitte definitivamente. Prima o poi, tutto ciò che fa parte della creazione dovrà tornare a unirsi con ciò da cui è scaturito: il Nun, l'Oceano Primordiale di cui il serpente Apopi è, in fondo, solo un messaggero. Così come il Caos, anche Seth viene respinto da Horus, ma mai completamente sconfitto. Continua infatti a far parte del pantheon egizio e, come abbiamo visto, la sua irruenza e natura iraconda sono necessarie al dio Sole per combattere chi lo vorrebbe distrug- ▶

DONATORE DI VITA
Architrave del tempio di Seth a Ombos (Naqada) che mostra il dio nell'atto di donare la vita (*ankh*) al faraone Thutmose III. Questa rappresentazione rivela l'aspetto positivo e protettivo di Seth, venerato come divinità tutelare nell'Alto Egitto, ben lontano dalla sua immagine di semplice antagonista dei miti osiriaci.



ALLEATI CONTRO IL CAOS PRIMORDIALE
Seth mentre protegge la barca solare di Ra durante il viaggio notturno attraverso la Duat. In primo piano, il serpente Apopi – incarnazione del caos – viene trafitto dalle lance divine. Questa scena dimostra il ruolo positivo di Seth come difensore dell'ordine cosmico.

SERPENTI DIVINI, QUANDO IL MALE DIVENTA PROTEZIONE

Al momento della creazione, il demiurgo compie una divisione fra creato e increato, che comporta la necessità di bilanciare le forze opposte che lottano incessantemente tra loro. Tuttavia, il Caos non è completamente malvagio. Il mito ci racconta che Seth stesso è sì irruento, violento e vendicativo, ma sa anche essere utile e protettivo nei confronti del suo padre e creatore Ra. Difende infatti la sua barca dagli attacchi del serpente Apopi durante il viaggio nell'oltretomba. Ma il serpente non è sempre e soltanto una creatura malvagia. Il mito egizio narra che Ra creò per primi proprio quattro serpenti, che lo aiutarono nelle fasi iniziali della creazione del mondo. Inoltre, lo stesso demiurgo, nei primi istanti della propria «nascita», aveva assunto la forma di un serpente che sorge da un fiore di loto in procinto di schiudersi.

gere. Seth appare quindi come la violenza necessaria all'armonia, alla *maat* della quale – probabilmente contro la sua stessa volontà – si nutre. È una divinità sterile: nonostante il notevole appetito sessuale (cerca persino di usare violenza su Horus stesso) e le numerose compagne, Seth non genera mai una progenie, caratteristica che lo accomuna ancora di più alle zone desertiche dove da sempre viene adorato.

IL SUCCESSO DINASTICO DEL GUERRIERO

Oltre a essere una divinità estremamente antica e adorata nell'Alto Egitto, Seth conobbe notevole fama anche tra i popoli stranieri, in particolare tra gli Hyksos. Questa popolazione proveniente da oriente invase l'Egitto durante il Secondo periodo intermedio (1630-1539 a.C.) e pose la propria capitale ad Avaris, centro cultuale proprio del dio Seth. Gli Hyksos mantennero le usanze e tradizioni locali durante la loro occupazione e scelsero Seth come divinità tutelare. In tempi successivi, un'altra importante famiglia scelse Seth come divinità dinastica: quella di Sethy I, padre di Ramesse

II. Suo padre, Ramesse I, era originario proprio delle zone del Delta intorno ad Avaris. Con Sethy I (traducibile come «l'uomo di Seth» o «quello di Seth»), il nome di questo dio ricompare nella titolatura regale dopo i fasti delle prime dinastie egizie. Grazie a questo faraone, il simbolo di Seth ricompare iscritto sulle pareti templari senza quella valenza tipicamente negativa di cui aveva goduto fino a quel momento. Ma fu una parentesi: grazie anche all'interpretazione di osservatori più tardi come Plutarco, Seth continuò a essere visto come un dio essenzialmente negativo, violento e distruttore. Noi sappiamo che questa visione è parziale e incompleta. La prova sta in un simbolo semplice ma potente: il *sema-tawi*. Sul trono della statua di Senuseret I viene raffigurato questo simbolo, dove Horus e Seth, uno di fronte all'altro, sono nell'atto di allacciare un loto e un papiro (simboli dell'Alto e Basso Egitto) attorno a una trachea. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro:è l'unione di forze contrarie che genera l'armonia. Le due polarità si uniscono nuovamente, come deve essere, grazie a Horus... e grazie a Seth.

In questo simbolo si racchiude tutta la complessità di una divinità che, lungi dall'essere semplicemente «malvagia», rappresenta la necessità del conflitto, della tensione e persino della violenza nell'economia cosmica. Seth non è il nemico da distruggere, ma la forza che, unita al suo opposto, crea l'equilibrio perfetto. È il dio del caos che divide, certo, ma anche il dio combattente che, paradossalmente, unisce.

IL TRIONFO DI HORUS

Horus trafigge Seth trasformato in ippopotamo, animale associato alle forze primordiali e al caos acquatico. La natura selvaggia e distruttiva di Seth deve essere sottomessa dall'ordine divino incarnato dal falco Horus.

PER SAPERNE DI PIÙ

Garry Shaw
EGYPTIAN MYTHOLOGY A TRAVELLER'S GUIDE FROM ASWAN TO ALEXANDRIA
Thames&Hudson, 2021

Mario Tosi
DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLE DIVINITÀ DELL'ANTICO EGITTO
Ananke, 2004

IL FESTIVAL DI OPET

Processioni fluviali, riti segreti nel santuario e giorni di festa popolare: dentro la cerimonia che ogni anno rinnovava il potere divino sul trono d'Egitto

di Pasquale **BARILE**

Il sole del mattino illuminava le acque del Nilo mentre migliaia di persone si accalcavano lungo le rive di Tebe. Dalle terrazze dei palazzi ai moli più umili, ogni angolo della città risuonava di voci eccitate e tamburi rituali. Era il giorno di Opet, il festival più grandioso dell'antico Egitto, quando il dio Amon lasciava la sua dimora nel tempio di Karnak per navigare verso sud, verso il santuario di Luxor, portando con sé il segreto della regalità divina. Per settimane, l'intera città si trasformava in un teatro sacro dove religione, politica e celebrazione popolare si fondevano in un unico, eccezionale spettacolo.

LE RADICI DIVINE DEL POTERE TERRENO

Il Festival di Opet affonda le sue origini nelle profondità del Medio Regno, intorno al 2000 a.C., quando i sovrani tebani iniziavano la loro ascesa verso il controllo dell'intero Egitto. Le prime attestazioni del festival risalgono ai testi della XII Dinastia, ma sarà durante il Nuovo Regno, e soprattutto in epoca ramesside, che Opet raggiungerà il suo massimo splendore, divenendo una cerimonia di importanza nazionale che poteva durare fino a ventisette giorni.

Il nome stesso del festival, *heb nefer en Opet*, ovvero "la bella festa di Opet", rivela la natura gioiosa di questa celebrazione, ma dietro la magnificenza esteriore si celava un significato teologico profondissimo. Opet non era semplicemente una processione religiosa: era il momento culminante in cui il faraone rinnovava la sua legittimità divina attraverso l'unione mistica con Amon, il "re degli dèi".

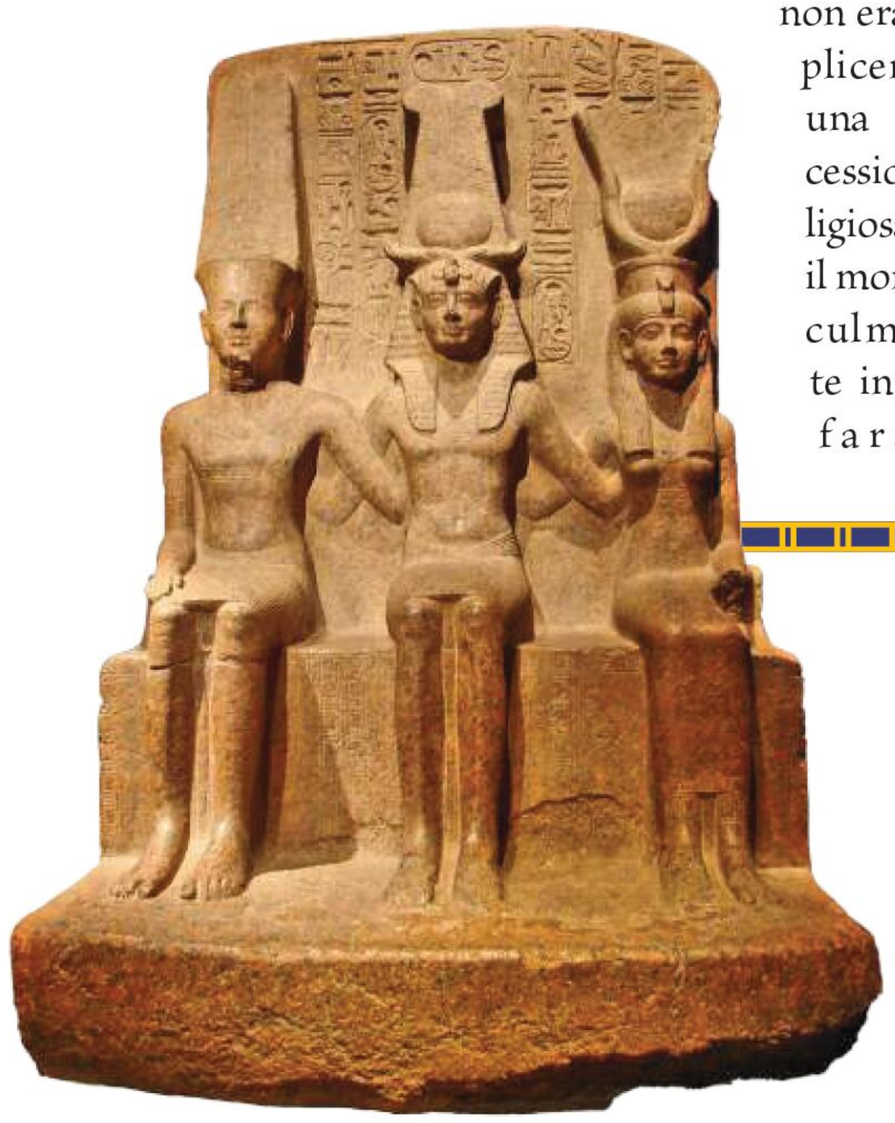
La teologia che sottendeva il festival si basava su un concetto fondamentale della regalità egizia: il *ka* reale, quella forza vitale divina che permetteva al sovrano di governare come incarnazione degli dèi sulla terra. Durante Opet, questo *ka* veniva simbolicamente rigenerato attraverso i riti segreti celebrati nel santuario più interno del tempio di Luxor, trasformando il faraone da semplice mortale a figura divina rinnovata. Quest'aspetto teologico rappresentava il cuore pulsante dell'intera cerimonia.

Dal punto di vista politico, Opet si rivelava uno strumento di notevole efficacia per consolidare il consenso. La partecipazione di massa alla festa, la distribuzione gratuita di cibo e bevande, gli spettacoli pubblici: tutto contribuiva a creare un legame emotivo tra il popolo e la corona, dimostrando concretamente la prosperità che derivava dal favore divino verso il faraone. In un'epoca in cui la comunicazione politica non conosceva i mezzi moderni, Opet fungeva da potentissimo veicolo di propaganda reale.

IL CORTEO DEGLI DÈI SUL FIUME SACRO

La mattina del primo giorno di Opet, quando i primi raggi del sole penetravano nell'ipostilo di Karnak, iniziava uno dei rituali più spettacolari dell'antichità. I sacerdoti, vestiti di lino bianco immacolato e con il capo rasato lucente d'olio profumato, portavano processionalmente le barche sacre di Amon, Mut e Khonsu dai loro santuari verso il Nilo.

Queste imbarcazioni cerimoniali erano autentici capolavori dell'arte egizia. La barca di Amon, *Userhetamon*, lunga oltre 20 m, era interamente rivestita d'oro e argento, con una prua e una poppa forgiate a forma di ariete, animale sacro al dio. All'interno di una cappella dorata riposava la statua del dio, invisibile agli occhi del popolo ma percepita come presenza ▶



Gruppo scultoreo con Ramesse II al centro, Hathor a destra e Amon a sinistra. Museo Egizio Torino.

Mentre gli dèi navigavano in silenzio sul Nilo sacro, Tebe esplodeva di vita.

LE TAPPE DI OPET

Significato sacro

Il faraone rinnova la sua legittimità divina attraverso l'unione mistica con Amon, rigenerando il *ka* reale.

Festa popolare

Tebe si trasforma nel più grande festival del Mediterraneo antico con spettacoli, banchetti e mercati esotici.

Corteo sul Nilo

Le barche sacre di Amon, Mut e Khonsu navigano da Karnak a Luxor seguite da migliaia di fedeli in festa.

Riti segreti

Nel santuario di Luxor il faraone rinnova la sua divinità attraverso l'unione mistica con il dio Amon.

Eredità moderna

Sopravvive nel Mawlid di al-Haggag a Luxor: stesse barche sacre, stessa partecipazione popolare entusiasta.

Un sommo sacerdote di Tebe con la Triade tebana: Amon, Mut e Khonsu. Museo Egizio, Il Cairo.

PROVE GENERALI
Tomba di Neferrenpet con le scorte di cibo per il Festival di Opet nel magazzino di Karnak.

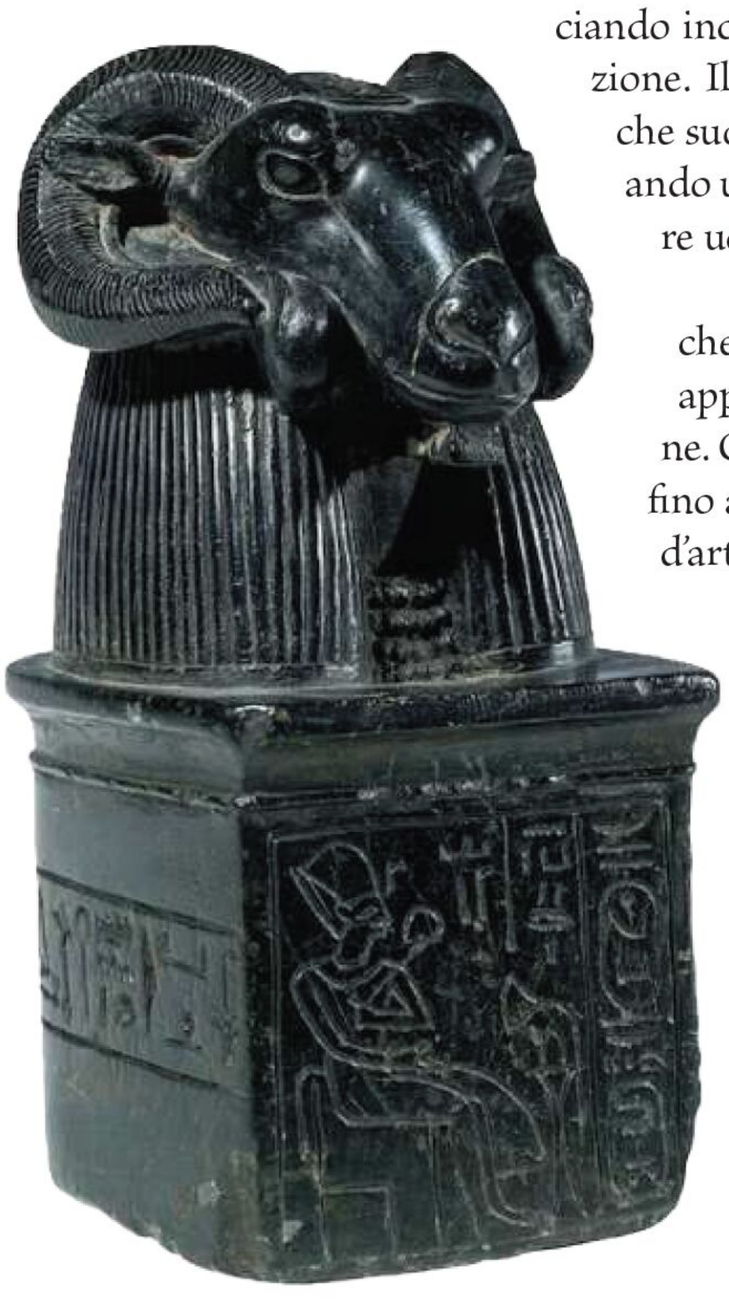
I NUMERI INCREDIBILI DELLA FESTA

Opet durava da 11 giorni sotto la XVIII Dinastia e fino a 27 giorni in epoca ramesside. Affluivano a Tebe oltre 100.000 pellegrini da tutto l'Egitto. I magazzini reali distribuivano gratuitamente 11.000 pagnotte, 385 anfore di birra e 85 buoi al giorno. Servivano 2.000 sacerdoti per i rituali, 500 musicisti per le processioni e centinaia di guardie per l'ordine pubblico. Il costo per lo Stato era enorme: l'equivalente del bilancio annuale di un'intera provincia. Ma l'investimento ripagava: un popolo soddisfatto garantiva stabilità politica per tutto l'anno. Le cifre sono stime basate sulle dimensioni di Tebe, la capacità dei magazzini templari e una testimonianza contenuta nel Papiro Harris.

reale e vivente. Le barche di Mut e Khonsu, sebbene più piccole, non erano da meno in magnificenza, con intarsi di lapislazzuli e decorazioni che raccontavano le gesta divine.

Il trasporto delle barche sacre dal tempio al fiume richiedeva una logistica complessa e perfettamente orchestrata. I sacerdoti *wab*, "purificati", sollevavano le imbarcazioni usando lunghe aste di legno prezioso, mentre altri religiosi camminavano a fianco bruciando incenso e recitando formule di protezione. Il corteo era preceduto da musicisti che suonavano sistri, tamburi e flauti, creando una sinfonia che si dice potesse essere udita a chilometri di distanza.

Una volta raggiunto il Nilo, le barche venivano caricate su chiatte reali appositamente preparate per l'occasione. Queste imbarcazioni fluviali, lunghe fino a cinquanta metri, erano vere opere d'arte galleggianti, decorate con pennoni colorati, veli di lino finissimo e fiori di loto. Rematori scelti tra i migliori dell'Egitto le guidavano lentamente verso sud, mentre lungo entrambe le rive del fiume migliaia di persone seguivano la processione a piedi, cantando inni e gettando fiori nelle acque sacre. Il viaggio fluviale da Karnak a Luxor, che oggi richiede pochi minuti, durava invece diverse ore, trasformandosi in un momento di comunione collettiva tra il divino e l'umano. Le cronache dell'epoca raccontano come persino i coccodrilli del Nilo sembrassero rispettare la sacralità del momento, restando immobili sui banchi di sabbia mentre il corteo divino passava davanti a loro.



Testa di ariete, animale sacro di Amon, dedicata a Karnak in memoria di Amenhetep I. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

I MISTERI DEL SANTUARIO: DOVE NASCE LA REGALITÀ

Quando le barche sacre raggiungevano finalmente il tempio di Luxor, iniziava la fase più segreta e teologicamente significativa dell'intero festival. Mentre all'esterno la folla continuava a celebrare, all'interno del santuario si svolgevano i riti più arcani della regalità egizia, cerimonie così sacre che solo il faraone e i più alti dignitari del clero potevano assistervi.

Il percorso attraverso l'ipostilo di Luxor verso il santuario interno seguiva un simbolismo preciso: ogni colonna, ogni rilievo, ogni geroglifico raccontava la storia della creazione divina e della nascita miracolosa del re. I muri del tempio, decorati sotto Tutankhamon e poi completati da Horemheb, mostrano ancora oggi le scene del "Rituale di Opet", un testo liturgico di eccezionale importanza che descrive passo dopo passo la rigenerazione del ka reale.

Nel *sancta sanctorum*, illuminato solo dalla fioca luce delle lampade a olio, avveniva quello che gli egittologi chiamano il "matrimonio sacro": l'unione mistica tra il faraone e Amon, mediata dalla regina madre o

dalla sposa reale nel ruolo della dea Mut. Non si trattava di un rito fisico, ma di una complessa cerimonia simbolica attraverso la quale il sovrano veniva "adottato" nuovamente da Amon come figlio divino.

I testi del rituale, incisi sui muri del tempio, rivelano formule di una potenza evocativa eccezionale. «Tu sei mio figlio, generato dal mio corpo», proclama Amon rivolgendosi al faraone, «il tuo *ka* è il mio *ka*, la tua forza è la mia forza». Attraverso questi incantesimi, recitati nell'oscurità profumata di incenso e mirra, il re mortale si trasformava simbolicamente in Horus vivente, pronto a regnare per un altro anno con l'autorità degli dèi.

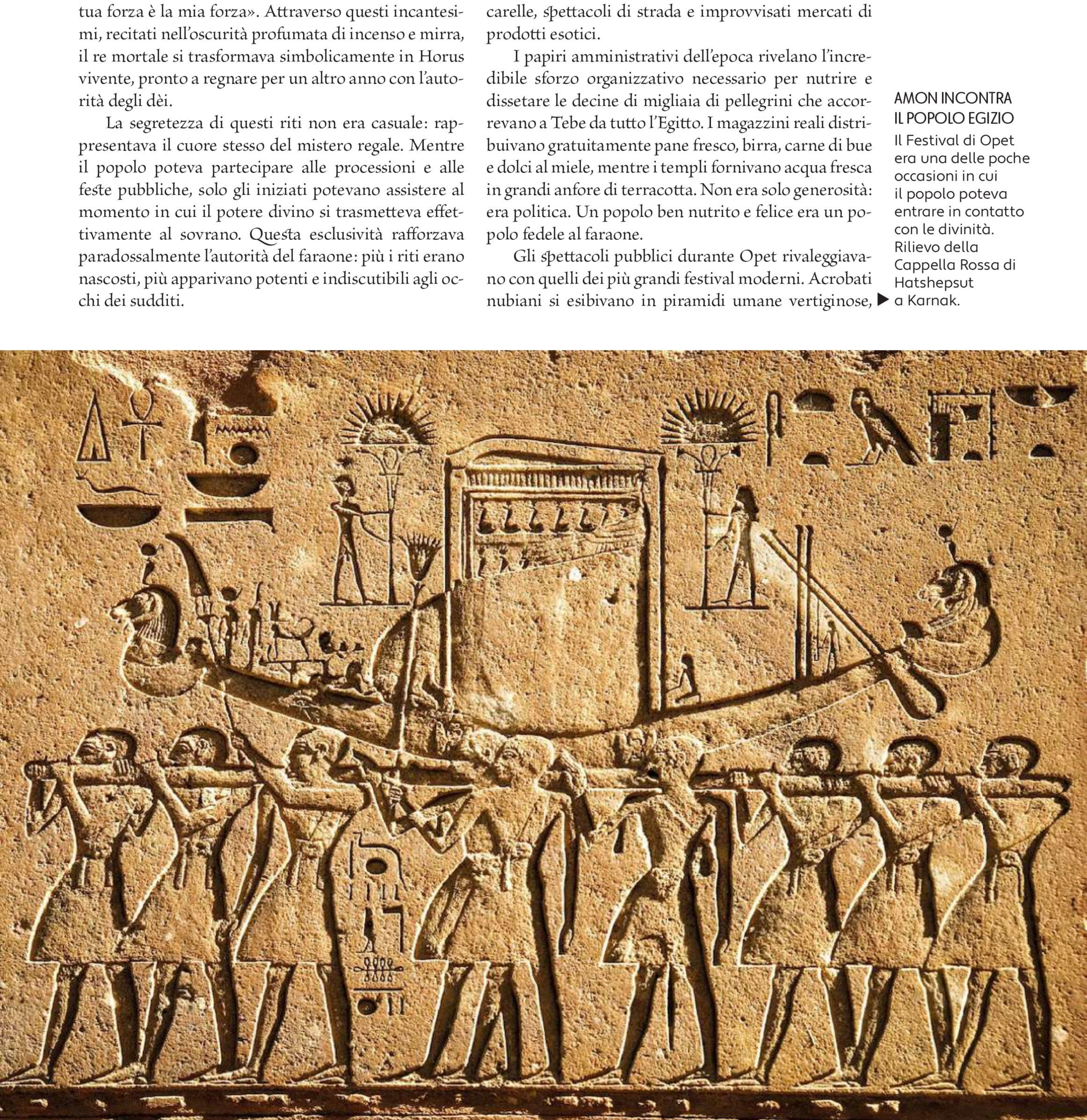
La segretezza di questi riti non era casuale: rappresentava il cuore stesso del mistero regale. Mentre il popolo poteva partecipare alle processioni e alle feste pubbliche, solo gli iniziati potevano assistere al momento in cui il potere divino si trasmetteva effettivamente al sovrano. Questa esclusività rafforzava paradossalmente l'autorità del faraone: più i riti erano nascosti, più apparivano potenti e indiscutibili agli occhi dei sudditi.

TEBE IN FESTA: QUANDO LA CITTÀ DIVENTAVA UN PALCOSCENICO

Mentre i misteri sacri si consumavano nel silenzio del santuario, all'esterno Tebe si trasformava nella più grande festa dell'antico mondo mediterraneo. Per l'intera durata del festival, la vita normale della città si fermava: botteghe, cantieri e uffici amministrativi chiudevano, mentre le strade si riempivano di bancarelle, spettacoli di strada e improvvisati mercati di prodotti esotici.

I papiri amministrativi dell'epoca rivelano l'incredibile sforzo organizzativo necessario per nutrire e dissetare le decine di migliaia di pellegrini che accorrevano a Tebe da tutto l'Egitto. I magazzini reali distribuivano gratuitamente pane fresco, birra, carne di bue e dolci al miele, mentre i templi fornivano acqua fresca in grandi anfore di terracotta. Non era solo generosità: era politica. Un popolo ben nutrito e felice era un popolo fedele al faraone.

Gli spettacoli pubblici durante Opet rivaleggiavano con quelli dei più grandi festival moderni. Acrobati nubiani si esibivano in piramidi umane vertiginose, ▶



AMON INCONTRA IL POPOLO EGIZIO

Il Festival di Opet era una delle poche occasioni in cui il popolo poteva entrare in contatto con le divinità. Rilievo della Cappella Rossa di Hatshepsut a Karnak.

LE BARCHE SACRE TORNANO A NAVIGARE

Durante il Mawlid di Sheikh Yusuf al-Haggag, carri decorati a forma di barca attraversano le strade della moderna Luxor, perpetuando una tradizione millenaria che affonda le radici nell'antico Festival di Opet.

danzatori dalla pelle tatuata mimavano le gesta degli dèi, musicisti dalla Mesopotamia suonavano strumenti mai sentiti prima nelle piazze egizie. I lottatori più famosi del regno si sfidavano in combattimenti che attiravano scommesse e tifo da stadio, mentre i narratori professionisti raccontavano le antiche leggende divine con una teatralità che teneva incollati al racconto adulti e bambini.

Ma Opet non era solo intrattenimento: era anche una notevole opportunità economica. Mercanti da tutto il Mediterraneo orientale convergevano su Tebe portando merci rare: spezie dalla Punt, oro dalla Nubia, lapislazzuli dall'Afghanistan, cedro dal Libano. La città diventava temporaneamente il crocevia commerciale di mezzo mondo antico, con transazioni che si prolungavano ben oltre la fine del festival. Per molti tebani, Opet rappresentava l'evento dell'anno, l'occasione per indossare i vestiti migliori, incontrare parenti lontani, combinare matrimoni e concludere affari. Le cronache dell'epoca descrivono una città che pulsava di vita giorno e notte, illuminata da migliaia di lampade a olio e risuonante di canti che si protraevano fino all'alba. Era il momento in cui la rigida gerarchia sociale egizia si allentava: nobili e contadini, sacerdoti e artigiani si mescolavano nelle strade in una comunione temporanea ma intensa.

L'ECO DI OPET ATTRAVERSO I MILLENNI

La caduta del Nuovo Regno non segnò la fine di Opet, ma piuttosto la sua trasformazione. Durante l'epoca tolemaica, i sovrani greco-macedoni dell'Egitto compresero l'importanza politica del festival e lo mantennero, adattandolo alla loro nuova corte ellenistica. Le processioni continuarono, anche se con minore sfarzo, e i riti segreti persistettero, seppur modificati per includere elementi della religiosità greca. Particolarmente interessante è l'evoluzione di Opet nei culti isiaci che si diffusero in tutto il Mediterraneo romano. I *Navigium Isidis*, le processioni navali in onore di Iside celebrate da Roma ad Alessandria, conservavano evidenti tracce della grande festa tebana: le

Un ostrakon con uno schizzo della processione sacra: i sacerdoti trasportano la barca di Amon.

IL RITUALE SEGRETO DELL'IMMORTALITÀ REGALE

Il *ka* reale era molto più di un'anima: rappresentava la forza vitale divina che distingueva il faraone dai comuni mortali. Diverso dal *ba* (personalità) e dall'*akh* (spirito trasfigurato), il ka era l'essenza stessa della regalità, trasmessa direttamente dagli dèi. Durante Opet, questo *ka* veniva simbolicamente "ricaricato" attraverso rituali segreti, garantendo al sovrano un altro anno di legittimità divina. I testi descrivono il *ka* come un doppio invisibile del re, presente dalla nascita ma che necessitava di costante rinnovamento. Senza questa rigenerazione annuale, il faraone perdeva la sua natura divina e, di conseguenza, il diritto a governare l'Egitto.

barche sacre, i cortei lungo i fiumi, la partecipazione popolare entusiasta. Anche oggi, nelle moderne rievocazioni turistiche lungo il Nilo, è possibile riconoscere l'eco lontana di quegli antichi rituali. Tuttavia, l'eredità più eccezionale di Opet non si trova nei musei o nelle ricostruzioni turistiche: vive ancora oggi nelle strade di Luxor durante il Mawlid di Sheikh Yusuf al-Haggag. Ogni anno, quindici giorni prima del Ramadan, migliaia di fedeli si radunano dove un tempo sorgeva Tebe per celebrare questo santo sufi del XII secolo. E incredibilmente, al centro della festa ci sono ancora le barche sacre: carri decorati a forma di imbarcazione che vengono trascinati per le strade in processione, portati dai discendenti del santo, proprio come tremila anni fa i sacerdoti trasportavano le barche dorate di Amon. Il parallelismo è sbalorditivo: la stessa città, la stessa partecipazione popolare entusiasta, le stesse barche sacre che attraversano Luxor dirette verso il tempio. Gli organizzatori del moderno mawlid riconoscono apertamente che "le celebrazioni presentano rituali e costumi antichi profondamente intrecciati con i festival faraonici". È come se l'anima di Opet, cambiando veste religiosa ma conservando la sua essenza, fosse riuscita a sopravvivere alla caduta dei faraoni, all'arrivo del Cristianesimo e all'islamizzazione dell'Egitto. L'eredità più profonda di Opet va oltre il folklore: il festival rappresenta uno dei primi esempi documentati di come il potere possa utilizzare la dimensione sacra e la partecipazione popolare per legittimare se stesso. Le moderne parate militari, le celebrazioni nazionali, persino i grandi eventi sportivi internazionali conservano qualcosa del DNA di Opet: la combinazione di spettacolo, partecipazione collettiva e rafforzamento dell'identità comune.

Il Festival di Opet non fu semplicemente una cerimonia religiosa dell'antico Egitto: fu un capolavoro di ingegneria sociale, un momento in cui il sacro e il politico, l'individuale e il collettivo, il terreno e il divino si fondevano in un'esperienza totale che trasformava per qualche settimana Tebe nella capitale spirituale del mondo antico. Comprendere Opet significa comprendere come una civiltà sia riuscita a durare per oltre tremila anni, mantenendo coesa una società complessa attraverso la forza evocativa dei suoi riti e la sapienza dei suoi simboli.

L'INIZIO DEL VIAGGIO

Durante il Festival di Opet le imbarcazioni sacre con le statue di Amon, Mut e Khonsu partivano dal Tempio di Amon-Ra a Karnak, sulla riva orientale del Nilo.

Una copia della Barca Sacra di Amon utilizzata durante la cerimonia di apertura del Viale delle Sfingi a Luxor.

A TAVOLA CON I FARAONI

Dal pane sacro alle ricette perdute, scopriamo cosa mangiavano davvero gli antichi Egizi. Un’indagine tra tombe dipinte, papiri medici e moderne analisi archeologiche che svela i segreti di una delle civiltà più raffinate della storia

di Ilaria **INCORDINO**

IL PANE ETERNO
Pagnotte di pane conservate per millenni nella tomba di Kha e Merit a Deir el-Medina. Queste testimonianze archeologiche mostrano le forme caratteristiche del pane antico: semicircolari come il geroglifico "ti", destinate a nutrire il defunto nell'aldilà.

Immaginate di entrare in una tomba egizia e di trovarvi circondati da splendide scene di banchetti, processioni di servitori che portano cibo e bevande, tavole imbandite per l'eternità. Queste immagini, giunte fino a noi dopo millenni, ci raccontano una storia affascinante: quella del rapporto degli antichi Egizi con il cibo. Tuttavia, nonostante la ricchezza di queste testimonianze conservate in molte collezioni museali, la nostra conoscenza della dieta alimentare dell'antico Egitto rimane ancora parziale.

Non possediamo antichi ricettari e le fonti disponibili – papiri medici, bassorilievi, pitture, sigilli e reperti archeologici – non sempre ci restituiscono un quadro completo. Molte raffigurazioni risultano infatti standardizzate e ripetitive, mentre altre rappresentano solo lo stile di vita delle classi più agiate. Fortunatamente, grazie alle moderne metodologie archeologiche come le analisi chimiche dei reperti organici, l'archeologia sperimentale e il confronto con le tradizioni culinarie egiziane contemporanee, possiamo oggi ricostruire un quadro più dettagliato dell'antica alimentazione lungo le sponde del Nilo.

IL PANE DEGLI DÈI E LA BIRRA DEL POPOLO

Due pilastri fondamentali sostenevano l'alimentazione dell'antico Egitto: il pane e la birra. Questi alimenti semplici, consumati da tutta la popolazione indipendentemente dalla classe sociale, erano così centrali

CRONOLOGIA

5000 ANNI DI SAPORI

3200 a.C.
I primi vigneti del Delta producono il vino più antico della storia. Nasce la tradizione che renderà l'Egitto la culla dell'enologia mondiale.

3100 a.C.
Pane e birra diventano moneta di scambio. I granai reali si trasformano in vere banche alimentari che sostengono l'intera economia.

Uomo che cucina un'anatra, Museo Egizio Torino.

nella vita quotidiana da acquisire importanti connotazioni simboliche e religiose.

Il pane, prodotto in stampi di ceramica, poteva assumere forme e sapori diversi. La ricetta base prevedeva grano (o orzo), acqua e sale per creare un impasto denso, che veniva poi arricchito con semi di lupini o papaveri, coriandolo, fichi, cumino, anice o cannella. Per renderlo più dolce si aggiungevano miele, datteri, fiori di loto o noci. Le pagnotte assumevano generalmente forme semicircolari, come il segno geroglifico che rappresenta il pane (*ti*), oppure ovali o triangolari. In occasioni speciali, i fornai davano libero sfogo alla creatività, plasmando il pane a forma di animali come mucche e gazzelle, o persino di persone. Il valore del pane andava ben oltre il nutrimento quotidiano. Nelle tombe, occupava sempre i primi posti nelle liste delle offerte funebri, simboleggiando la continuazione della vita nell'aldilà. Questo alimento "sacro" possedeva anche un indubbio peso sociale, politico ed economico: il grano immagazzinato nei granai di templi e tesorerie statali costituiva parte della retribuzione dei lavoratori, distribuito sotto forma di razioni mensili calibrate secondo la posizione sociale.

L'antica città operaia di Deir el-Medina, dove vivevano gli artigiani che costruivano le tombe della Valle dei Re, ci offre uno spaccato interessante di questa economia alimentare. Un semplice operaio riceveva quattro sacchi di farro e un sacco e mezzo di orzo, mentre i caposquadra del villaggio ottenevano cinque sacchi e mezzo di farro e due sacchi di orzo. I templi ▶

2600 a.C.

Nelle tombe dei nobili appaiono le prime scene di macellazione e banchetti. La carne diventa simbolo di status e potere divino.

1550 a.C.

Arrivano spezie esotiche dall'Asia: cannella, pepe, pistacchi. Il miele diventa oro liquido per medicine e dolci delle élite faraoniche.

Modellino di granaio con operai che svuotano sacchi di cereali da Assiut, Medio Regno, Museo Egizio Torino.

300 a.C.

Greci e Romani perfezionano le tecniche di conservazione. Nasce la bottarga di muggine, un'eredità che sopravvive ancora oggi.

producevano quotidianamente enormi quantità di pagnotte per le cerimonie di offerta alle divinità. Poiché il pane si deteriora rapidamente, tutte le pagnotte venivano redistribuite ai lavoratori del tempio, creando un efficace sistema di economia solidale dove il lavoro necessario allo Stato era ricompensato con razioni alimentari.

La produzione di birra (*heneqet*) seguiva un percorso simile e veniva spesso citata subito dopo il pane nelle liste d'offerta. Il risultato era una bevanda poco alcolica, torbida e non raffinata, ricca di carboidrati e altri nutrienti – una bevanda simile alla *bouza* e alla *merissa* ancora consumate oggi in Egitto e Nubia. Esisteva anche una versione più pregiata destinata alla corte e all'élite: probabilmente fermentata più a lungo in cantine e aromatizzata con fichi, semi di lupini e miele, che aumentavano il contenuto zuccherino e quindi la gradazione alcolica.

Sia il pane che la birra venivano prodotti anche nelle case attraverso procedimenti semplici, spesso immortalati nelle scene di vita quotidiana delle tombe. Per il pane si partiva dalla macinazione del grano, seguita dalla setacciatura, dalla preparazione dell'impasto con acqua e infine dalla cottura. Meno frequentemente vengono raffigurate l'aggiunta di lievito o sale, elementi però attestati sia archeologicamente che dalle iscrizioni.

La preparazione della birra prevedeva invece l'impasto di farina di grano, acqua e lievito per formare piccoli panetti che venivano cotti leggermente. Successivamente, questi panetti erano spezzati e inseriti in un contenitore con acqua, altro impasto e una parte di birra già pronta per stimolare la fermentazione, che durava circa un giorno. Il composto veniva infine setacciato e conservato nelle caratteristiche alte giare di ceramica, rinvenute a migliaia in tutti i siti archeologici d'Egitto.

I FALSI MITI SULLA DIETA EGIZIA

Per secoli si è creduto che il maiale fosse vietato nell'Antico Egitto, a causa delle testimonianze di Erodoto e del legame con Seth, dio del caos. Ma le scoperte archeologiche hanno ribaltato tutto: il maiale era largamente consumato, soprattutto dai poveri, per la facilità di allevamento. Le restrizioni erano limitate: alcuni sacerdoti si astenevano durante festività religiose, ed era escluso dalle offerte funerarie. Diverso il caso del pesce per i religiosi: il divieto derivava dal mito di Osiride, le cui parti furono divorate da un pesce dopo essere stato ucciso da Seth. Queste "proibizioni" non erano leggi universali, ma restrizioni legate a contesti specifici dove la purezza rituale era fondamentale.

IL MENÙ DELL'ETERNITÀ

Papiro del Libro dei Morti che mostra il dio Osiride mentre riceve offerte alimentari. Il defunto porta pane, carne e bevande per garantire il sostentamento divino. Questo documento illustra perfettamente come il cibo fosse centrale non solo nella vita quotidiana, ma anche nei rituali religiosi egizi.

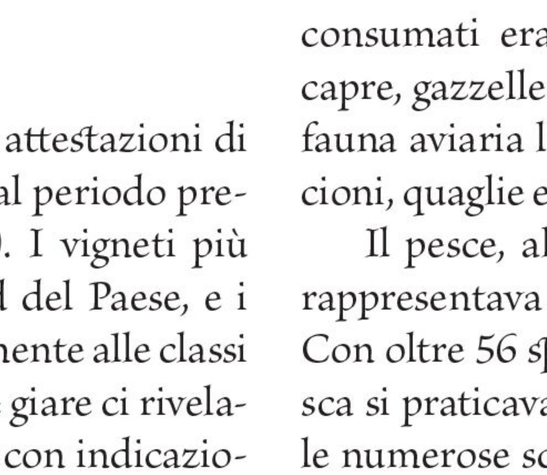
DAI VIGNETI DEL DELTA ALLE TAVOLE REALI

L'Egitto vanta alcune delle più antiche attestazioni di consumo di vino della storia, risalenti al periodo predinastico di Naqada (circa 3200 a.C.). I vigneti più pregiati si trovavano nel Delta, a nord del Paese, e i loro prodotti erano destinati principalmente alle classi agiate. Le etichette rinvenute legate alle giare ci rivelano l'esistenza di diverse varietà di vino, con indicazioni precise su luoghi e date di produzione. In età faraonica, queste etichette suggerivano la necessità di un consumo abbastanza rapido, entro un anno dal confezionamento. Solo più tardi, in epoca greco-romana e bizantina, fu introdotto l'uso di rivestire l'interno delle anfore con resina per impermeabilizzarle meglio e permettere una conservazione più duratura. Gli antichi egiziani conoscevano anche altre bevande alcoliche, come il vino di palma e quello di fichi.

La carne rappresentava indubbiamente un alimento di lusso, la cui macellazione e preparazione venivano spesso raffigurate nelle tombe degli alti ufficiali di corte. Gli animali consumati erano principalmente bovini, ma anche capre, gazzelle e orici, senza dimenticare l'importante fauna aviaria legata all'ecosistema del Nilo: oche, piccioni, quaglie e aironi arricchivano le tavole più ricche.

Il pesce, al contrario, era facilmente reperibile e rappresentava una fonte proteica accessibile a tutti. Con oltre 56 specie fluviali disponibili in Egitto, la pesca si praticava con reti e arpioni, come testimoniano le numerose scene di vita quotidiana dipinte nelle sepolture. Il simbolismo del pesce, strettamente legato alla fertilità del Nilo e al concetto di rinascita, lo rese uno degli alimenti più attestati anche nei ritrovamenti archeologici, sia come offerta funeraria che come resto di consumo quotidiano fin dal periodo protostorico.

Le generose piene del Nilo garantivano abbondanti raccolti di frutta e verdura, consumate fresche o cotte e condite in vari modi. Proprio per la loro disponibilità, questi prodotti costituivano l'altro elemento cardine della dieta della maggioranza della popolazione egiziana. Le cipolle e i cipollotti erano il condimento preferito per accompagnare il pane, insieme all'a- ▶



Modellino di uomo intento a macinare il grano da Assiut, Medio Regno, Museo Egizio Torino.

PAUSA BIRRA

Un mercenario siriano beve una birra con l'aiuto di una cannuccia metallica in una taverna egizia. Un'importante testimonianza di come la birra fosse bevanda universale nell'antico Egitto, per Egizi e stranieri. Epoca amarniana, Neues Museum, Berlino.

glio, utilizzati spesso anche per preparare medicinali contro problemi circolatori, raffreddore e mal di stomaco. Il valore curativo e simbolico di molti vegetali accompagnava gli Egizi anche nell'aldilà, come dimostra il ritrovamento di aglio nella celebre tomba di Tutankhamon a Luxor. Tra i vegetali più frequentemente consumati troviamo il sedano, il cetriolo, il porro e la lattuga dalle foglilie allungate. Quest'ultima possedeva una particolare simbologia legata alla rinascita e rigenerazione: probabilmente per la sua crescita rapida, la produzione abbondante di semi e il colore verde brillante, veniva associata al dio della fertilità Min.

I legumi costituivano una percentuale importante della dieta egiziana antica come fonte economica di proteine. Fave, lenticchie e ceci venivano spesso deposti come corredo funerario nelle tombe. Per quanto riguarda la frutta, il dattero era sicuramente la varietà più consumata e citata nelle fonti: poteva essere gustato fresco, secco o cotto, oppure accompagnato alla birra. Altrettanto caratteristici erano i fichi del sicomoro, l'uva fresca o secca, le noci della palma *dom*, la persea, il melone, le olive e le bacche di *nabk*, spesso menzionate nelle liste di offerte funebri.

A partire dal Nuovo Regno, molte piante furono importate in Egitto e consumate regolarmente: albicocche, melograni, pesche, pere, pistacchi e mele arricchirono progressivamente la dieta egizia. Il miele rappresentava il dolcificante per eccellenza, ma era considerato un bene di lusso probabilmente a causa della complessità della sua produzione. Le api venivano allevate in speciali arnie di ceramica dalle quali si estraeva la preziosa sostanza. Moltissimi preparati medici utilizzavano il miele per le sue proprietà emollienti e disinfettanti. Le classi meno abbienti ricorrevano ai datteri o alla carruba per dolcificare – quest'ultima utilizzata anche come geroglifico per la parola "dolce" (*nedjem*).

LA DISPENSA DEL NILO
Dettaglio di un affresco che mostra la varietà della dieta egizia: pesci del Nilo, volatili, pane, vino in anfore e miele in favi. Questa ricchezza alimentare, frutto della fertilità del fiume sacro, garantiva sostentamento terreno e spirituale, dalla tavola dei vivi ai banchetti eterni dei defunti.

L'ARTE DI CUCINARE E CONSERVARE LUNGO IL NILO

Le fonti ci restituiscono numerose testimonianze sui metodi di cottura più diffusi nell'antico Egitto. La grigliatura era molto comune, sia all'aria aperta allo spiedo che in strutture più elaborate. Si praticava anche la cottura in pentola a fuoco lento, spesso con l'aggiunta delle spezie e degli aromi disponibili all'epoca: prezzemolo, aglio, sesamo, cumino bianco o nero, finocchio, timo, menta, aneto, maggiorana e coriandolo. Il cibo veniva anche bollito, fritto o stufato, condito con cannella e grani di pepe, probabilmente importati in Egitto a partire dal Nuovo Regno. Alcune erbe aromatiche come menta, origano e cerfoglio, pur non essendo menzionate nei testi, sono state identificate in contesto archeologico grazie alle analisi chimiche, confermando il loro effettivo utilizzo nella cucina egizia antica.

Gli alimenti non consumati immediatamente venivano conservati attraverso sistemi di essiccazione, salatura o stoccaggio in giare riempite di grasso animale – quest'ultimo metodo utilizzato soprattutto per la carne senza alterarne il valore nutritivo. Piccole porzioni di carne venivano cotte nel grasso animale e poi immagazzinate in giare etichettate.

Per l'essiccazione, le scene di macellazione mostrano un processo semplice: la carne veniva tagliata a piccole porzioni, appesa ad asciugare e coperta con erbe aromatiche e spezie come sale, cumino, coriandolo, aglio e cannella. Esperimenti di archeologia sperimen-

BANCHETTI NELL'ALDILÀ: IL CIBO E L'ETERNITÀ

Le tombe del Nuovo Regno mostrano elaborate scene di banchetti funebri che rivelavano lo status sociale attraverso il cibo. Carni grasse, pagnotte triangolari condite, quaglie e abbondanti bevande alcooliche distinguevano l'élite dalla popolazione comune. Gli artisti non tralasciavano dettagli prosaici: alcune scene mostrano persino il vomito da eccesso alcolico! Ma questi banchetti avevano un significato spirituale profondo. L'ebbrezza da cibi e vini pregiati creava uno stato che assottigliava il confine tra vivi e morti, permettendo la comunicazione con l'aldilà durante le cerimonie per l'inizio della vita eterna del defunto.

tale hanno dimostrato che la carne trattata in questo modo può conservarsi per oltre un anno.

Esistono anche attestazioni dell'uso di salamoia contenente almeno il 20 % di sale per conservare carne e soprattutto pesce. Nella tradizione culinaria egiziana moderna questo metodo è ancora utilizzato e prende il nome di *fesikh*: il pesce pulito viene salato e disposto a strati in un vaso di ceramica, gradualmente riempito di sale, con pesi sulla sommità che fanno penetrare il sale nella carne. Il pesce può essere consumato dopo almeno dieci giorni di conservazione.

L'antico Egitto detiene probabilmente anche il primato nella produzione della bottarga, utilizzando uova di muggine dal brillante colore arancio. Dopo l'estrazione, le uova venivano immediatamente poste sotto sale, poi pressate tra due assi e messe a seccare. Questa procedura è frequentemente raffigurata nelle tombe più antiche dell'Antico e Medio Regno.

I RITMI DELLA FAME

Le informazioni sulle abitudini relative alla frequenza dei pasti durante la giornata sono scarse, ma alcune evidenze indirette suggeriscono che i più benestanti mangiassero fino a tre volte al giorno. I contadini e gli artigiani, invece, dopo una colazione molto semplice a base di pane e cipolle, consumavano un solo pasto nel pomeriggio inoltrato, al termine della giornata lavorativa.

Le analisi osteologiche dei resti umani ci offrono una conferma finale: l'antica dieta egiziana era nel complesso piuttosto equilibrata, con rare evidenze di disturbi della crescita o malattie collegate a una scarsa nutrizione. Un risultato notevole per una civiltà che, lungo le fertili sponde del Nilo, riuscì a creare un sistema alimentare capace di sostenere una popolazione numerosa e una cultura straordinaria per oltre tremila anni.

DAL CAMPO AL GRANAIO
Pittura tombale che raffigura la raccolta del grano nei campi lungo il Nilo. Gli operai mietono le spighe mature che finiranno nei granai reali, trasformandosi in pane e birra per nutrire l'intera società egizia. Una testimonianza dell'importanza economica e sociale dell'agricoltura cerealicola.

PER SAPERNE DI PIÙ

Pierangelo Mengoli
LA CUCINA NELL'ANTICO EGITTO
Ananke, 2009

Sabina Malgora
IL VINO NELL'ANTICO EGITTO. IL PASSATO NEL BICCHIERE
Ananke, 2014

L'ODISSEA DI UN EGIZIO FUGGIASCO

Tremila anni prima di Ulisse, un uomo in fuga dal palazzo del faraone scrisse la più grande storia di esilio e ritorno dell'antichità

di Barbara **FAENZA**

CRONOLOGIA

L'ODISSEA DI SINUHE

L'ASSASSINIO

Il faraone Amenemhat I muore in una congiura di palazzo. Sinuhe, servitore dell'harem, assiste terrorizzato ai segreti sussurri tra i principi rivali.

LA FUGA DISPERATA

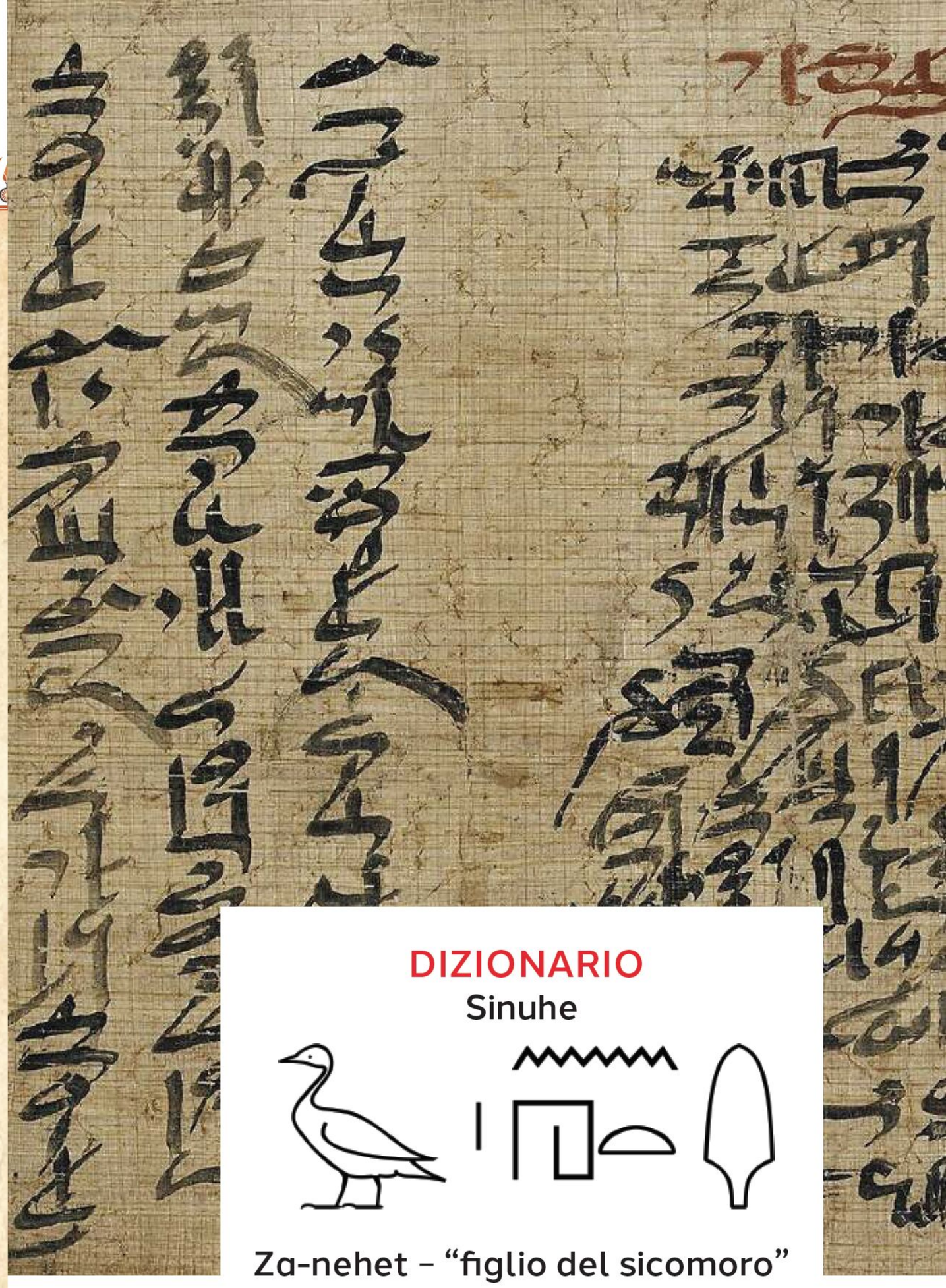
In preda al panico, Sinuhe abbandona tutto e fugge nel deserto. Quasi morto di sete, viene salvato da pastori nomadi - proprio quelli che gli Egizi chiamavano "barbari".

IL DUELLO FATALE

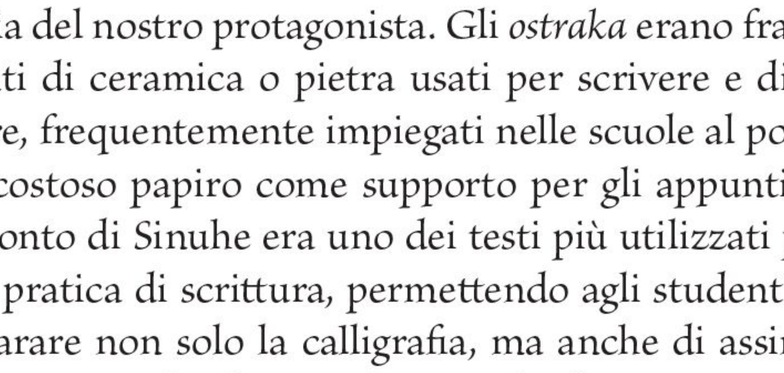
Dopo anni di esilio, un capo tribù sfida Sinuhe. In un combattimento all'ultimo sangue, l'egizio fuggiasco dimostra il suo valore ma sente tutta la solitudine dell'esule.

IL PERDONO REGALE

Una lettera del faraone Senuseret I cambia tutto. Sinuhe torna a palazzo, viene purificato, perdonato e può finalmente morire "come un uomo giusto".

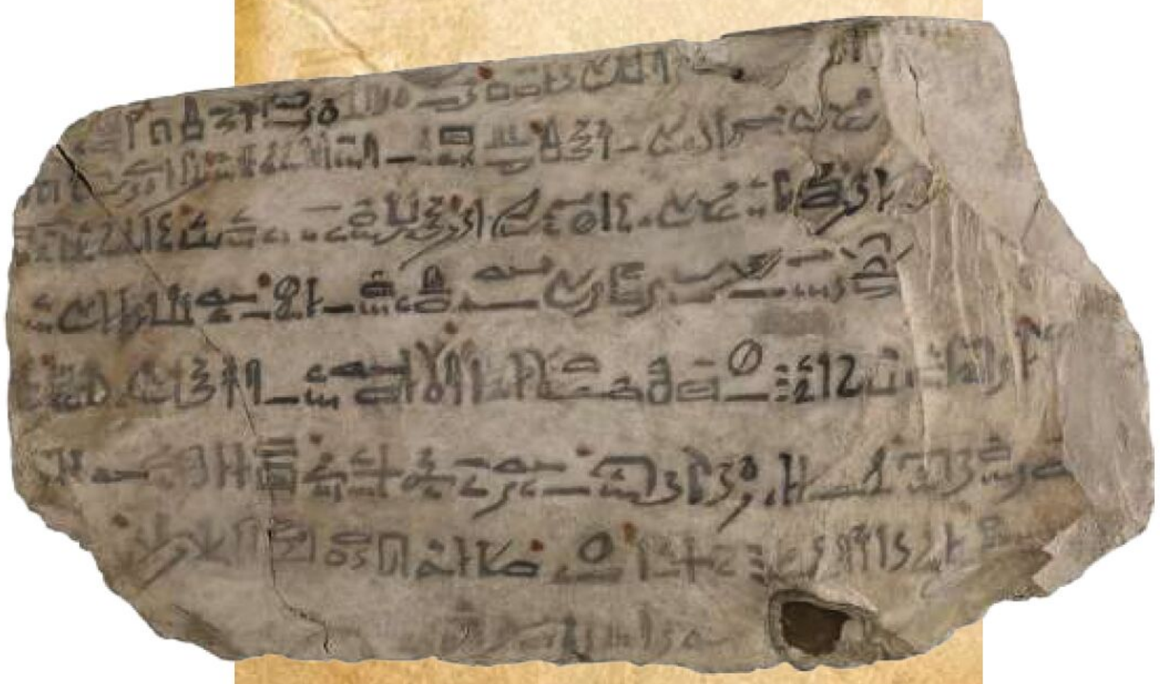


DIZIONARIO
Sinuhe



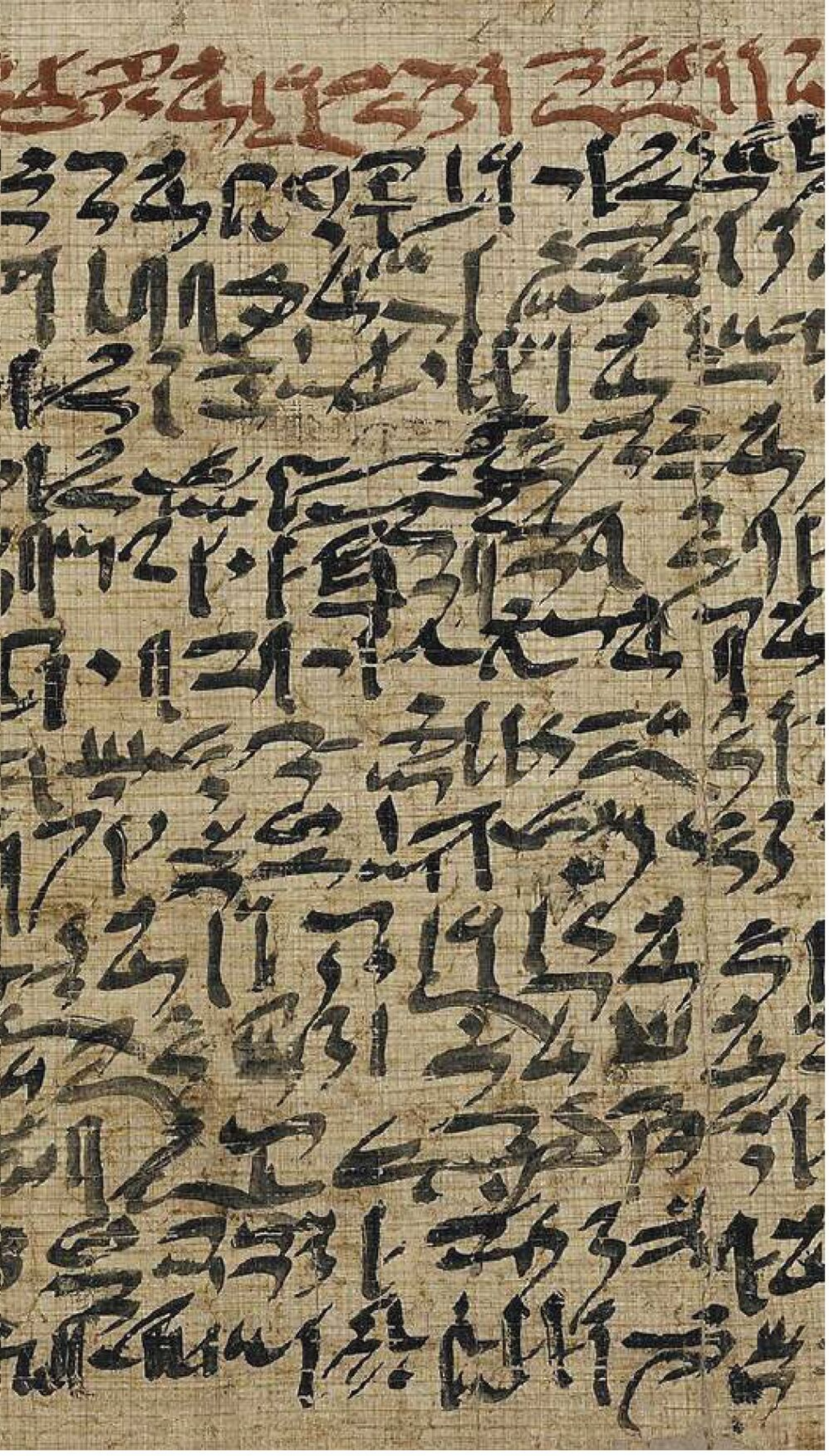
Za-nehet – "figlio del sicomoro"

Un ostracon in pietra calcarea con le strofe conclusive delle *Avventure di Sinuhe*, British Museum.



Sulle rive del Nilo sono nati molti racconti, alcuni d'avventura legati ai viaggi in luoghi lontani. Tra questi, il più amato era certamente *Le avventure di Sinuhe*. La popolarità di questo testo era straordinaria: sono giunti fino a noi ben sette papiri e ventotto *ostraka* che riportano, completa o parzialmente, la storia del nostro protagonista. Gli *ostraka* erano frammenti di ceramica o pietra usati per scrivere e disegnare, frequentemente impiegati nelle scuole al posto del costoso papiro come supporto per gli appunti. Il racconto di Sinuhe era uno dei testi più utilizzati per fare pratica di scrittura, permettendo agli studenti di imparare non solo la calligrafia, ma anche di assimilare concetti fondamentali come la devozione verso il faraone, l'obbedienza al volere divino e l'amore per la patria. Di nessun altro testo letterario dell'Antico Egitto possediamo così tante copie. Mettendo insieme questi frammenti come in un puzzle, riusciamo oggi a ricostruire il racconto completo.

Le avventure di Sinuhe è un'opera molto lunga rispetto ad altre narrazioni dell'epoca e, al suo interno, troviamo tutto ciò che può catturare l'immaginazione: paura, fuga, incontro con il diverso e ritorno a casa.



IL BESTSELLER DELL'ANTICO EGITTO

Papiro berlinese con Sinuhe in scrittura ieratica. Di nessun altro testo egizio esistono così tante copie: la prova che alcune storie sono davvero immortali.

Doveva certamente tenere gli ascoltatori con il fiato sospeso dall'inizio alla fine ed è senza dubbio una delle testimonianze più alte della letteratura del Vicino Oriente antico.

Questo racconto non è solo una testimonianza preziosa della letteratura dell'Antico Egitto, ma rappresenta anche una narrazione archetipica che riflette un tema universale e profondamente umano: il viaggio e il ritorno. L'odissea di Sinuhe, che inizia con la fuga e si conclude con il ritorno alla terra natale, si inserisce in una lunga tradizione narrativa conosciuta come «il viaggio dell'eroe». Questa struttura attraversa epoche, civiltà e generi letterari, dai miti antichi all'Odisseo dell'epica greca, fino ai protagonisti dei romanzi moderni e dei film contemporanei.

IL BESTSELLER DELL'ANTICO EGITTO

La storia fu scritta durante il Medio Regno (2010-1630 a.C.), periodo in cui nacque un nuovo genere letterario: il racconto d'avventura. Le sue radici affondano nelle autobiografie funerarie di quei funzionari che, già durante l'Antico Regno, si erano spinti in terre lontane per procurare beni preziosi destinati al faraone e alla sua corte. Tuttavia, il viaggio in terre lontane non nasceva da spirito di scoperta, ma rispondeva sempre a necessità concrete: reperire materie prime, oggetti di lusso o risorse fondamentali per il regno.

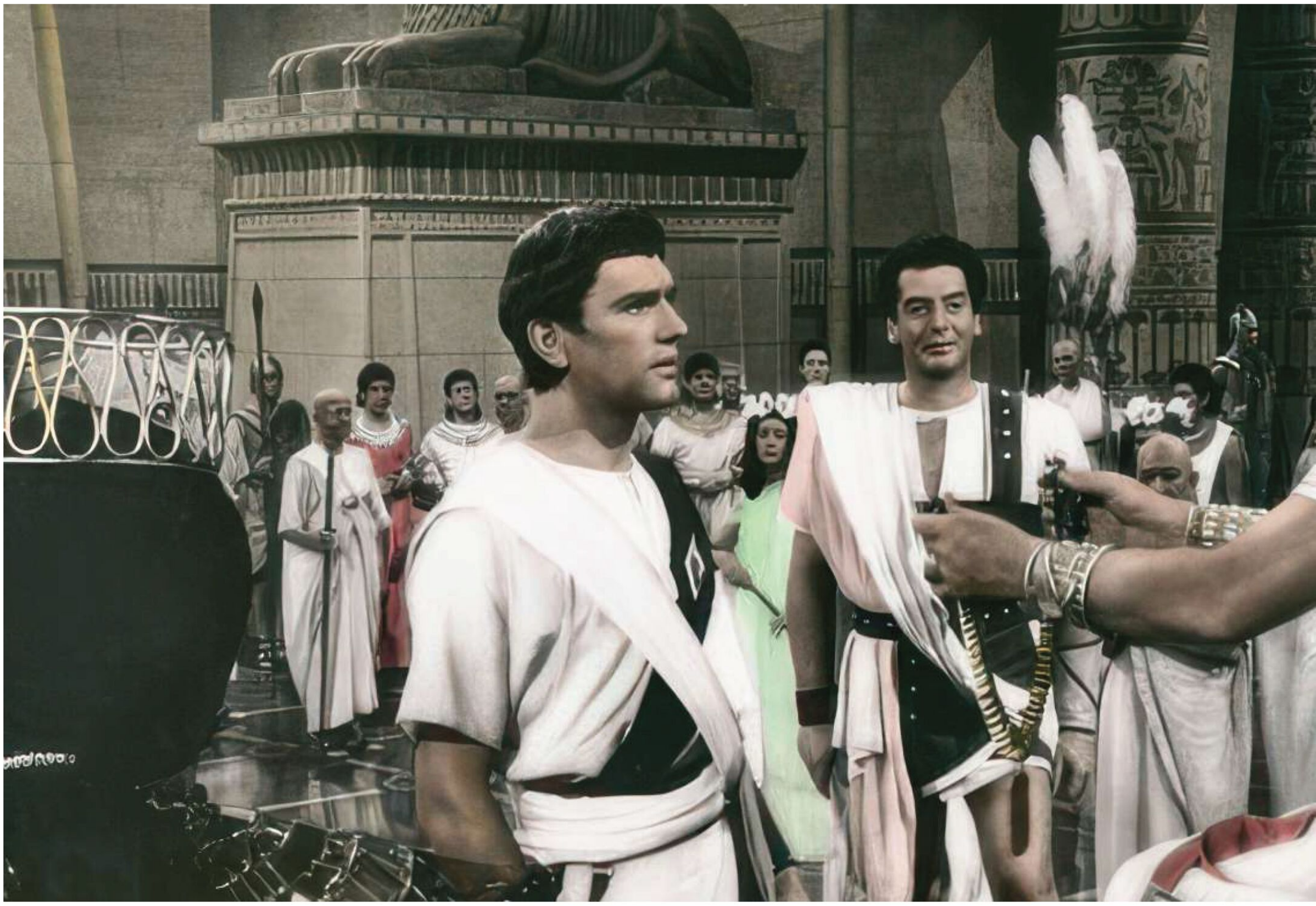
Uscire dai confini dell'Egitto significava abbandonare i valori, le certezze e la stabilità di cui si godeva sulle rive del Nilo. Nel papiro Insinger di Epoca Tarda è scritto: «Un lavoro e poco cibo sono preferibili alla sazietà in terra straniera». Il viaggio all'estero era sempre una necessità, un dovere, mai un piacere. Sinuhe stesso parte perché costretto dalla paura.

Nelle autobiografie da cui traggono spunto i racconti d'avventura non c'era spazio per descrizioni di luoghi esotici e lontani, né per la curiosità e lo stupore ▶

IL DNA DELLE GRANDI STORIE

Pochi testi dell'antico Egitto sono stati così studiati come *Le avventure di Sinuhe*, un racconto ricco di colpi di scena, azione e cambiamenti interiori. La sua struttura – l'equilibrio iniziale, l'allontanamento da casa, l'arrivo in una terra straniera, le prove da superare e infine il ritorno – richiama da vicino il motivo del "Viaggio dell'eroe". Questo schema narrativo, detto anche monomito, è antico quanto il mondo ed è presente in miti e leggende di ogni luogo e di ogni tempo. L'allontanamento da casa non è mai voluto, ma è causato da un evento traumatico che costringe il protagonista a partire. Nel caso di Sinuhe è l'assassinio del faraone Amenemhat I. Attraverso l'avventura del protagonista, assistiamo a una trasformazione, a un'evoluzione che può essere concreta o interiore, ma che segna sempre un punto di svolta. È una presa di coscienza del proprio valore che emerge attraverso le prove affrontate. Il viaggio dell'eroe racconta in fondo un cammino di crescita attraverso il distacco da tutto ciò che si conosce e che dà sicurezza. Nel viaggio della vita, in un certo senso, siamo tutti degli eroi in cerca della nostra strada.

Un thriller che ha tenuto con il fiato sospeso generazioni di lettori per quattromila anni!



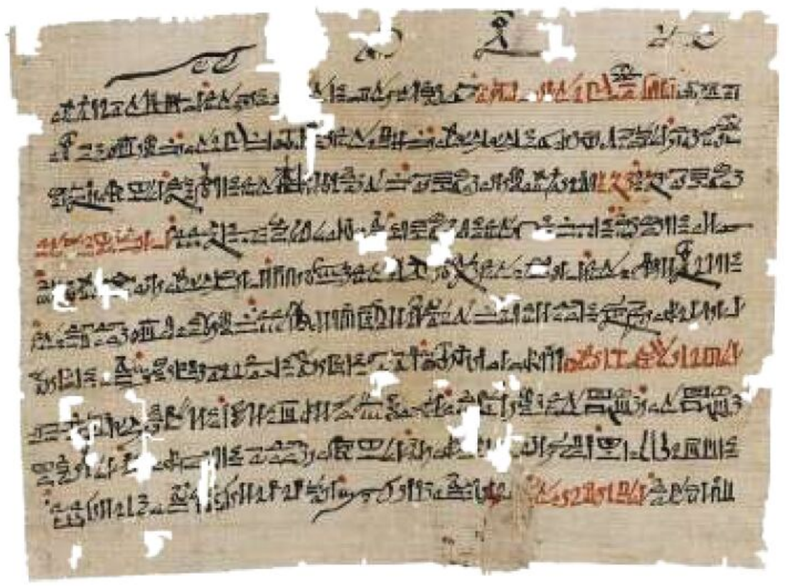
SINUHE A HOLLYWOOD
Una scena dal kolossal *Sinuhe l'egiziano* del 1954, con Edmund Purdom nei panni del protagonista. Il film di Hollywood trasformò l'antico racconto egizio in un'epopea cinematografica.

dell'esplorazione. Tutto era freddo, distaccato e ufficiale. Il senso del meraviglioso e lo stupore della scoperta si trovano invece nei racconti di avventura, dove le terre straniere sono descritte come luoghi straordinari, ricchi di prodotti esotici e lussuosi.

Non è casuale che la parola *biat* in egizio designasse sia i prodotti esotici sia il concetto di meraviglioso e soprannaturale.

ASSASSINIO ALLA CORTE DEL FARAONE

Per conferire maggiore realismo alla narrazione, il testo è scritto in prima persona e si apre con un elenco dei titoli di Sinuhe, servitore dell'harem del re, proprio come nelle vere autobiografie scritte sulle pareti delle tombe dei nobili. La vicenda prende avvio da un evento drammatico: la morte improvvisa del faraone Amenemhat I. Sinuhe, alto funzionario e membro della corte reale, si trova in Libia per una missione militare insieme al principe Senuseret I, l'erede designato al trono. Quando il principe apprende da un messaggero la terribile notizia sulla morte del padre, parte in gran segreto verso l'Egitto. Sinuhe, rimasto all'accampamento, vede un secondo messaggero avvicinarsi agli altri figli del re e informare uno di loro, rivale di Senuseret, dell'accaduto. Il testo non riferisce ciò che sente, ma Sinuhe ne è terrorizzato: «Il mio cuore fu turbato, caddero le mie braccia, un tremito si abbatté su tutte le mie membra». In preda al panico, invece di fare ritorno a corte, fugge verso l'Asia, attraversando il deserto e abbandonando tutto ciò che conosce: la sua patria, la sua posizione, la sua identità. Da un testo letterario contemporaneo, *L'insegnamento di Amenemhat I al figlio Senuseret I*, apprendiamo che il vecchio faraone venne assassinato in seguito a una congiura nata nell'harem. Sinuhe si ritrovò quindi al centro di una cospirazione e si diede alla fuga. La motivazione della sua fuga non viene mai chiarita del tutto, lasciando spazio all'inter-



Il Papiro Sallier II con gli *Insegnamenti di Amenemhat I* in cui viene segnalato un tentativo di omicidio del faraone.

pretazione. Era paura di una crisi politica? Senso di colpa? O forse, essendo un servitore dell'harem, temeva di essere accusato di complicità nell'assassinio?

NEL DESERTO VERSO L'IGNOTO

Sinuhe fugge non solo dal suo amato Paese, ma anche dal suo stesso ruolo e dalla sua identità. Si trova in bilico tra due mondi: da una parte c'è la sua vita in Egitto, legata al faraone e alla corte; dall'altra, un mondo sconosciuto e caotico che lo chiama con la promessa di una nuova libertà. Ma questa libertà ha un prezzo: l'esilio. La sua fuga, descritta nei momenti più drammatici, è pervasa da un senso di protezione divina che riesce a salvare il fuggiasco da situazioni disperate. All'«isola di Kem-ur» (in realtà non si tratta di un'isola, ma della zona dei laghi Amari tra Suez e Ismailia), Sinuhe, stremato, si accascia al suolo senza più forze né speranze. Con la bocca arsa dalla sete riesce solo a pensare: «Questo è il gusto della morte» e si prepara a morire.

Ma la sua ora non è ancora giunta. Alcuni pastori lo vedono e lo soccorrono, dandogli acqua e latte cotto (una sorta di antenato dello yogurt), salvandolo così da morte certa. Coloro che «corrono sulla sabbia», come gli Egizi chiamavano i nomadi – quelle stesse genti disprezzate come barbari, vili e infidi – gli salvano la vita. Sinuhe, ritemprato, si rimette in viaggio e arriva a Biblo sulla costa libanese, per poi avviarsi verso Qedem, una città a sud-est di Biblo dove viene accolto con calore da Amuneneshi, principe del *Retenu* superiore (la Palestina meridionale).

«Paese mi diede paese», scrive Sinuhe. In questa frase è condensato tutto: lo stupore e la gratitudine verso questi stranieri che lo avevano accolto con rispetto e benevolenza come fosse uno di loro.

Il principe gli dà in sposa la figlia maggiore, lo fa divenire capo tribù, comandante dell'esercito e gli dona la terra di *Iaa*, ricca e feconda: «Vi erano fichi e uva, il vino era più abbondante dell'acqua. Molto era il suo miele, abbondante era il suo olio; ogni specie di frutta era sui suoi alberi». Nonostante tutto, egli resta uno straniero, un uomo che non appartiene davvero a quel mondo. La sua nuova condizione non lo appaga, il suo cuore è sempre rivolto verso l'Egitto. Quando il ▶

DAL PAPIRO ALLA PELLICOLA

L'universalità dell'opera si rispecchia anche nel suo potere simbolico: Sinuhe non è solo un funzionario egiziano in esilio, ma l'immagine dell'uomo che si smarrisce e poi si ritrova, che vive il conflitto e supera sfide per poi trovare sé stesso. L'esperienza dell'esilio diventa così una prova iniziatica, un cammino lungo e faticoso attraverso il quale il protagonista si trasforma, maturando una consapevolezza nuova di sé e del proprio posto nel mondo. La forza di questa storia ha attraversato i millenni. Nel 1945, Mika Waltari riprende il nome di Sinuhe e l'arco narrativo della storia – esilio e ritorno – traendone ispirazione per il suo famoso romanzo *Sinuhe l'egiziano*. Pur discostandosi totalmente dalla storia originale e collocandola in un altro contesto storico, Waltari cattura l'essenza universale del tema. Da questo libro fu tratto il celebre film hollywoodiano del 1954, con Edmund Purdom nel ruolo di Sinuhe, la splendida Bella Darvi nel ruolo di Nefer e uno strepitoso Peter Ustinov nei panni del servo di Sinuhe. Il film rappresentò uno dei primi kolossal ambientati nell'antico Egitto, portando la storia di questo antico fuggiasco sul grande schermo per milioni di spettatori.

"Il mio cuore fu turbato, caddero le mie braccia, un tremito si abbatté su tutte le mie membra"

IL FARAONE CHE SCATENÒ LA FUGA

Amenemhat I a Lisht: il sovrano la cui morte violenta trasformò un servitore fedele in un fuggiasco del deserto.

principe Amuneneshi gli chiede notizie del suo paese, Sinuhe intona un vero e proprio inno in onore del faraone Senuseret I che ora vi regnava. La figura del faraone, pur lontana, rimane un simbolo di stabilità e ordine, che richiama a Sinuhe l'immagine di un mondo che non è più suo. «È un dio, invero, di cui non c'è l'eguale, prima del quale non è esistito un altro (come lui): è un signore della saggezza, eccellente di piani, perfetto nei comandi» Sinuhe si strugge nel ricordo del suo paese e, come tutti gli esuli, soffre di una profonda malinconia.

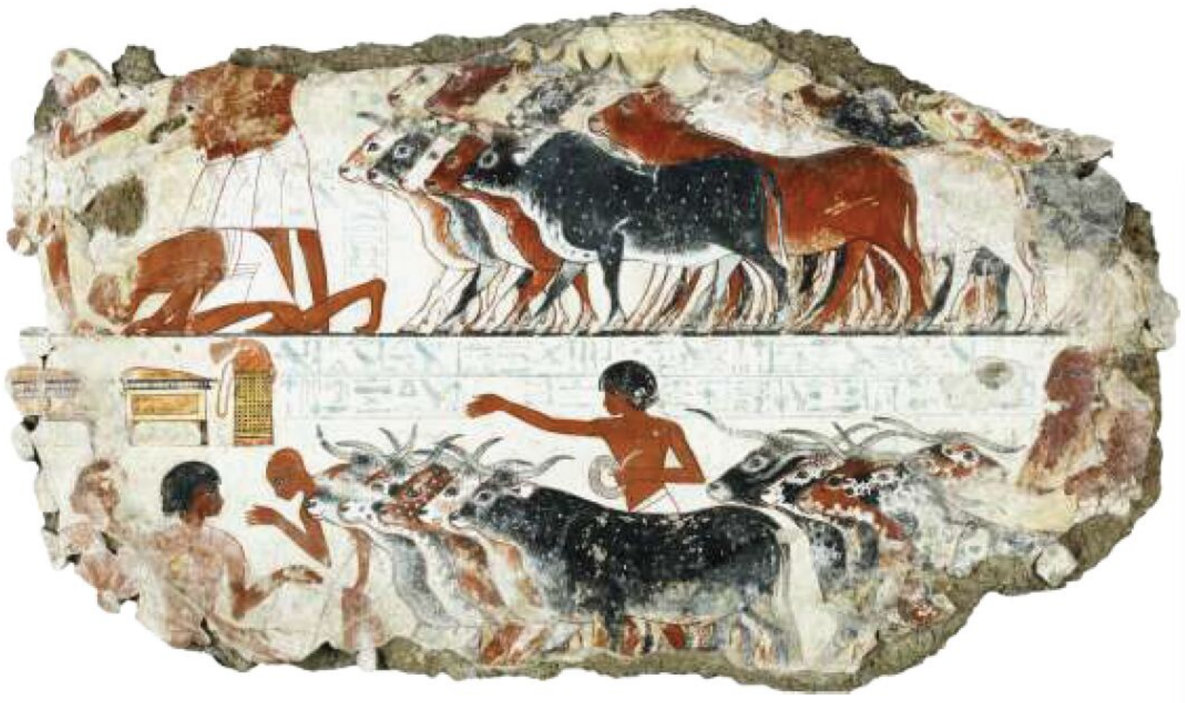
DUELLO ALL'ALBA: L'ESILIO METTE ALLA PROVA

Trascorrono molti anni e i figli di Sinuhe diventano grandi e forti, ciascuno posto a capo di una tribù. Sinuhe è diventato così potente e rispettato che si fa qualche nemico invidioso della sua ricchezza. Un giorno il capo di un'altra tribù, che lui non conosce, lo sfida a duello.

Secondo le regole di questa sfida, il vincitore avrebbe messo le mani su tutte le proprietà dello sconfitto; anche il destino della tribù sarebbe stato segnato dal risultato del duello tra capi. Questo era un costume «barbaro» – le sfide al di fuori di ogni autorità capace di difendere i diritti dei contendenti erano estranee alla mentalità egizia. È qui che Sinuhe sente tutta la pesantezza del suo essere un esule. Non capisce il perché di questa sfida insensata e si paragona al «toro di una mandria straniera in mezzo a un'altra mandria».

Comunque si butta nel duello, descritto in maniera particolareggiata fin dai suoi preparativi: «Passai la notte a piegare il mio arco, a lanciare le frecce, ad affilare la mia spada, a lucidare le mie armi». Quando viene il giorno, lo sfidante arriva seguito dalla sua gente. Il duello inizia e Sinuhe ha la meglio, come lui stesso racconta: «Lo trafissi e la mia freccia stava infissa nel suo collo. Gridò e cadde sul naso. Lo abbattei con la sua stessa ascia e lanciai sul suo dorso il mio grido di vittoria». Così Sinuhe si appropria dei beni dello sfidante.

Questa sfida rappresenta una delle prove più significative che Sinuhe deve affrontare durante il suo esilio, il momento culminante della sua affermazione in terra straniera, una prova di coraggio e di legittimazione. Sinuhe emerge vittorioso, ma la vittoria non gli regala la pace interiore. Nonostante il successo, rimane consapevole della sua condizione di esiliato, di uomo senza una vera patria. Come scrive Sergio Donadoni: «La vittoria sul "forte del *Retenu*" ne ha come esaurite le possibilità di un'altra gloria, e dà come contraccol-



Nel racconto, Sinuhe si impossessa del bestiame del nemico dopo averlo sconfitto in duello. In questo dipinto della tomba di Nebamon, un giovane guida una mandria di mucche.

PER SAPERNE DI PIÙ

Edda Bresciani
LETTERATURA E POESIA NELL'ANTICO EGITTO
Einaudi, 2020

Marilina Betrò (a cura di)
RACCONTI DI VIAGGIO E DI AVVENTURA DELL'ANTICO EGITTO
Paideia, 1990

Christian Jacq
SINUHE, LA SPIA DEL FARAONE
TEA, 2025

po una crisi di sfiducia». La sua grandezza non è sufficiente a colmare il vuoto che sente dentro di sé. La vittoria non fa altro che acuire la sua solitudine.

LA LETTERA DEL FARAONE

Sinuhe è colmo di onori ma sente sempre di più la nostalgia del suo amato Egitto. Per gli Egizi era impossibile vivere all'estero – l'Egitto è un mondo a sé, un *oikoumene* guidato da un dio. Ma la divina provvidenza aiuta il nostro Sinuhe ancora una volta: inaspettatamente gli viene recapitata una lettera del faraone Senuseret I che, informato della sua condizione, vuole che torni in Egitto. «Non morrai in un Paese straniero, non ti porteranno gli asiatici, non sarai posto dentro una pelle di montone, non ti si farà un tumulo. È troppo tardi per correre il mondo: pensa alle malattie e vieni». Sinuhe, incredulo e al colmo della felicità, divide i suoi beni tra i figli per poi fare ritorno al suo amato Egitto. In cuor suo teme di essere punito per la fuga di tanti anni prima, ma la gioia di tornare a casa era di gran lunga maggiore della paura.

Arrivato a corte, viene condotto al cospetto del faraone che lo attendeva seduto su un trono d'oro. Sinuhe si getta sul ventre tremando, ma Senuseret, dall'alto del suo potere e della sua saggezza, lo perdona. Chiama poi la regina e i suoi figli perché diano il benvenuto a Sinuhe, ma loro sulle prime non lo riconoscono e urlano pensando sia un asiatico. Il tono è rilassato e quasi scherzoso. Sinuhe è tornato all'interno della sua società dove la calma, la grazia e la raffinatezza dominano su tutto. Il ritorno alla civiltà passa attraverso una purificazione: Sinuhe viene lavato, sbarbato, profumato e vestito di lino fine. «Si cancellarono gli anni dal mio corpo».

Il faraone gli dona una casa con giardino e gli fa costruire una tomba: «Non c'è uomo comune per cui sia stato fatto altrettanto. Io sono stato nel favore del re, fino al momento in cui venne il giorno della morte». Ora è di nuovo a casa. Il ritorno di Sinuhe, voluto e concesso dal nuovo sovrano Senuseret I, non è solo una concessione politica: è un atto di reintegrazione nel mondo ordinato. Viene perdonato, riaccolto e può finalmente morire «come un uomo giusto», ricevendo sepoltura secondo i rituali tradizionali. Dietro la storia di Sinuhe si cela l'ingranaggio lucido della propaganda: un racconto dove la fedeltà al faraone non è solo un valore morale, ma un atto politico imprescindibile, garante dell'ordine e della stabilità del regno.

"STRANIERO" O "OSPITE"?

L'atteggiamento egizio nei confronti dello straniero è profondamente ambivalente. Da una parte c'è la sua connotazione negativa che vede nel forestiero, in quanto diverso, una summa di tutto ciò che è riprovevole e cattivo. La vita nomade dell'asiatico, ad esempio, è considerata degradante. In un testo troviamo scritto: «L'asiatico non si ferma in un solo posto, perché le sue gambe devono correre dietro al cibo». Dei Libici si dice invece che «vivono d'erba come il bestiame selvatico». Ramesse II, durante la battaglia di Qadesh, chiede persino al dio Amon: «Che cosa sono mai questi asiatici per il tuo cuore, questi miserabili che non conoscono dio?». Accanto a questa retorica xenofoba, tuttavia, troviamo anche tracce di un atteggiamento più aperto e solidale. Nelle *Avventure di Sinuhe* gli asiatici sono benevoli e ospitali, tanto da fare del protagonista uno di loro, accogliendolo come un figlio e offrendogli una nuova vita. Questa dualità rende il testo ancora capace di parlarci oggi, perché tocca temi attuali più che mai: il pregiudizio, l'esilio, l'accoglienza e la solidarietà. In un'epoca di grandi migrazioni come la nostra, la storia di Sinuhe ci ricorda che l'umanità e l'ospitalità possono nascere nei luoghi più inaspettati.

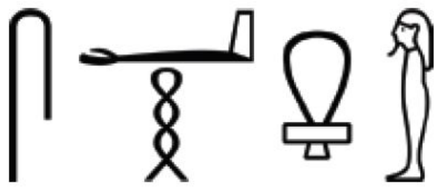
MVMIA

POLVERE DI MUMMIA

Francesco I di Francia non viaggiava mai senza la sua scorta di polvere di mummia; Paracelso la prescriveva per trasferire l'energia vitale dai morti; i farmacisti europei svuotavano le tombe egizie per riempire gli albarelli... Tutto per un errore di traduzione che trasformò l'Europa cristiana in cannibale per quattro secoli

di Mattia **MANCINI**

DIZIONARIO



Sah - "mummia"

Il termine deriva dalla radice "*sꜥḥ*", "essere venerabile, essere degno", in riferimento alla sacralità del corpo, un concetto centrale della religione egizia.

UN PIGMENTO RARO
Un tubetto di "bruno di mummia" riposto in un antico sarcofago egizio, probabilmente utilizzato per un piccolo animale, Bolton Museum.

La medicina alternativa rappresenta un vasto insieme di metodi curativi la cui efficacia non trova conferma nella scienza. Tra rimedi della nonna, principi omeopatici, superstizioni religiose, meditazione e filosofie orientali, nel migliore dei casi si ottiene un leggero effetto placebo. Più spesso, però, queste ricette non convenzionali distolgono pericolosamente i pazienti dalle terapie corrette. In alcuni casi, tali pratiche danneggiano perfino l'ecosistema, mettendo a rischio specie animali in via di estinzione nella vana ricerca di cure miracolose o di rinnovato vigore sessuale. Basti pensare a ingredienti come il corno di rinoceronte, le ossa di tigre o le scaglie di pangolino, largamente utilizzati nelle medicine tradizionali.

Tuttavia, quello che sembra un fenomeno lontano, legato ad ambienti esotici e poco istruiti, ha riguardato anche l'Europa cristiana in una delle sue espressioni più bizzarre e raccapriccianti. L'argomento di questo articolo potrebbe non essere adatto agli stomaci più sensibili! Per secoli, infatti, tra Medioevo ed Età Moderna, siamo stati veri cannibali: abbiamo ingerito mummie umane egizie credendole una panacea contro ogni male. Il tutto per un banale errore di traduzione.

CANNIBALI PER UN ERRORE DI TRADUZIONE

L'equivoco nasce dalla definizione stessa di "mummia", che deriva dall'arabo *mūmiyya* e a sua volta dal persiano *mūm*, "cera". Questo termine ricorre spesso nei trattati medici di autori islamici dei secoli IX e X. All'epoca, la medicina araba era la più avanzata al mondo e l'Europa guardava all'Oriente con ammirazione e desiderio di emulazione. Dal XII secolo, anche nel nostro continente si iniziò a credere nelle incredibili proprietà terapeutiche della *mumia*.

Al-Razi di Baghdad (865-925), più noto come Rhazes, fu probabilmente il primo a citare la paro-

CRONOLOGIA

UNA STORIA MACABRA

IX-X secolo

I medici arabi Rhazes e Avicenna prescrivono la "mumia": non mummie umane, ma bitume naturale persiano dalle proprietà curative. L'Europa tradurrà male il tutto.

XII secolo

Gherardo da Cremona traduce i testi arabi interpretando "mummia" come sostanza dei cadaveri egizi. Nasce il business macabro che durerà secoli in Europa.

Miniatura del medico arabo Rhazes nel libro di Gherardo da Cremona.

LE MUMMIE COME COMBUSTIBILE, FERTILIZZANTE E PIGMENTO

L'integrità del corpo dei defunti – che per gli Egizi era fondamentale nell'aldilà – è stata spesso compromessa per colpa degli europei. Vi stupirà sapere, ad esempio, che alcuni celebri quadri come *La Libertà che guida il popolo* contengono veri resti umani. Il cosiddetto "bruno di mummia" è stato infatti una tinta molto popolare in Europa tra il Cinquecento e l'Ottocento, prodotta macinando bende di lino e corpi imbalsamati, umani e animali, provenienti per lo più dall'Egitto. Questo pigmento marrone ambrato era amatissimo dai pittori preraffaelliti e da altri artisti del calibro di Rubens e Delacroix. L'esportazione di mummie verso Europa e Nord America è continuata fino agli inizi del Novecento per la produzione di carta di bassa qualità e fertilizzanti. Inoltre, in Egitto, corpi e sarcofagi sono stati impiegati come combustibile, sebbene non sia chiaro se siano finiti effettivamente anche nelle caldaie dei treni a vapore, come scritto da Mark Twain nel libro *Gli innocenti all'estero* (1869).

la con quest'accezione medica. Poco dopo, Avicenna (Ibn Sina, 980-1037), uno dei pensatori più illustri della storia dell'umanità, consigliava l'uso della mummia per un'infinità di patologie: fratture, eruzioni cutanee, contusioni, commozioni cerebrali, paralisi, emicranie, epilessia, vertigini, mal di gola, problemi digestivi, ulcere interne, disturbi a fegato e milza, fino agli avvelenamenti.

Considerando l'eccezionale fama della medicina araba, sarebbe stato un peccato non seguire l'esempio dei saggi dottori musulmani e adottare i loro portentosi elisir. Il problema? Non si riferivano ai corpi imbalsamati degli antichi abitanti della Valle del Nilo, ma a una sostanza bituminosa naturale estratta dalle rocce delle montagne di Darabgerd, nell'odierna provincia iraniana di Fars. Una versione meno rara e più economica della "mummia" persiana era il cosiddetto *pissasfalto*, una miscela di pece e asfalto che, secondo Plinio il Vecchio, risultava validissima per curare lebbra, gotta, mal di denti, tosse, febbre quartana, dissenteria, ferite e cataratta. Anche il bitume del Mar Morto, menzionato dallo storico Diodoro Siculo (I sec. a.C.) e dal medico greco Dioscoride Pedanio (I secolo d.C.), rientrava in questa categoria. Le fonti classiche consideravano dunque la "mummia" come un prodotto naturale dalle spiccate proprietà terapeutiche.

Il grande equivoco iniziò nel XII secolo quando Gherardo da Cremona – erudito formatosi nella Toledo islamica – tradusse le opere di Rhazes. Interpretò "mummia" come la sostanza che si forma sui pavimenti delle tombe dalla mescolanza tra fluidi corporei, aloe e mirra usati per trattare i cadaveri. Nello stesso periodo, il medico salernitano Matteo Plateario la definì una spezia trovata nei sepolcri, tanto più efficace ▶

AL LOUVRE LE MUMMIE ANCHE NEI QUADRI

Il celebre quadro *La Libertà che guida il popolo* (1830) di Eugène Delacroix potrebbe essere stato dipinto con del "bruno di mummia"

XV-XVI secolo

Le tombe egizie diventano supermercati. Re Francesco I porta sempre con sé polvere di mummia. Paracelso teorizza il trasferimento dell'energia vitale dai morti.

XVII secolo

Non bastano le mummie egizie: si creano "mummie locali" con cadaveri di impiccati. Oswald Croll pubblica ricette dettagliate per la tintura di mummia "casalinga".

Albarello del Settecento contenente *mumia*, dal Museo delle Farmacie Tedesche di Heidelberg

XVIII-XIX secolo

L'Illuminismo e la chimica moderna smontano le credenze. Nel 1905 si vendono ancora "fondi di magazzino" nelle farmacie tedesche.

per epistassi, sputi di sangue, dissenteria e perdite mestruali quanto più appariva nera, maleodorante, densa e lucida. Inizialmente, questi e molti altri testi tardomedievali consideravano la mummia come l'essudato resinoso proveniente dai corpi degli antichi Egizi, che acquisiva virtù speciali contenendo i loro fluidi corporei. Solo successivamente, quando la domanda del farmaco esplose nell'Europa rinascimentale e il bitume naturale scarseggiava, la definizione si estese alle mummie stesse, lanciando un business redditizio.

Dal Quattrocento, le millenarie tombe egiziane divennero veri supermercati da saccheggiare. Si iniziò a ingerire o inalare polvere di cadaveri per curare mal di denti ed emicrania, a mescolare pezzi di arti essiccati in pomate per lividi ed eruzioni cutanee, a distillare fluidi corporei per impacchi da applicare su ferite aperte.

LE GIUSTIFICAZIONI FILOSOFICHE DI UNA MEDICINA BIZZARRA

Tra Cinquecento e Seicento, la moda antropofaga raggiunse l'apice, nonostante fosse già scoppiato un aspro dibattito tra gli studiosi sulla correttezza del termine "mummia" e sull'efficacia di questo farmaco alternativo. D'altronde, sempre più europei si avventuravano in Oriente e potevano verificare di persona la fondatezza di quelle credenze.

Il viaggiatore e naturalista francese Pierre Belon, che aveva visitato l'Egitto nel 1547, descrisse le tecniche di imbalsamazione dopo essere entrato nelle piramidi di Giza. Affermò chiaramente che la "mummia" degli autori arabi era stata mal interpretata dai traduttori europei, definendo quella venduta dagli speziali un rimedio inutile, se non dannoso.

Al contrario, il celebre medico svizzero Paracelso diede un'enorme spinta alla diffusione delle mummie in farmacopea. Non solo le prescriveva ampiamente per diversi problemi fisici, ma le ricoprì di nuovo valore metafisico. Il "principio attivo" del rimedio derivava dalle qualità che il defunto aveva avuto in vita e dalle virtù intrinseche della natura, trasmesse attraverso un processo di *transplantatione*. La mummia – non solo egizia quindi – diventava così il mezzo per sintetizzare e trasmettere lo spirito vitale, la quintessenza dell'universo.

Si innescò così un vero cortocircuito ideologico: i cristiani dovevano giustificare il cannibalismo, andando contro quell'integrità dei corpi fondamentale per la resurrezione dopo il Giudizio universale. Emblematicamente ironico è il commento di un mercante ebreo di Alessandria d'Egitto a Guy de la Fontaine, medico del re di Navarra: come è possibile che i cristiani, con la bocca così delicata, possano mangiare i corpi dei defunti?

UNA MUMMIA PER OGNI PROBLEMA E OGNI TASCA

La polvere di mummia veniva consumata perfino dalle teste coronate. Francesco I di Valois (1494-1527), re di Francia, non si muoveva mai senza una miscela di mummia e rabarbaro per le emergenze. Nel Seicento, altri illustri endorsement arrivarono da letterati e scienziati come il filosofo inglese Francis Bacon, che ne lodava le proprietà emostatiche, o il fisico Robert Boyle – enunciatore dell'omonima legge sui gas – che ne sottolineava l'utilità dopo cadute e contusioni. La crescente richiesta non poteva essere soddisfatta dai soli sepolcri egizi, ma una soluzione arrivò dalle teorie di Paracelso, esasperate dai suoi seguaci nei decenni successivi. Introducendo il concetto di "mummia officinale", si permetteva di estrarre e distillare l'energia ▶

LA MUMMIA COME INGREDIENTE
Una mummia raffigurata tra minerali, vegetali e animali in una dispensa di un farmacista, dal *Livre des simples médecines* (1470), copia manoscritta in francese su pergamena del trattato medico *Circa Instans* del XII secolo.

ANTIQUARIATO BIZZARRO
Foto scattata da Félix Bonfils nel 1865 circa, quando in Egitto era comune incontrare venditori di mummie.

Ematytes

Aspaltū

Pelliculi

Bladerh

Armoniac

Cerusse

Coral

Cantabzium

Dzugantum

Argent vif

Chaulx

Coloſoma

Oe de Seiche

Amidū

Mūme

IL MANUALE DEL CANNIVALISMO MEDICO

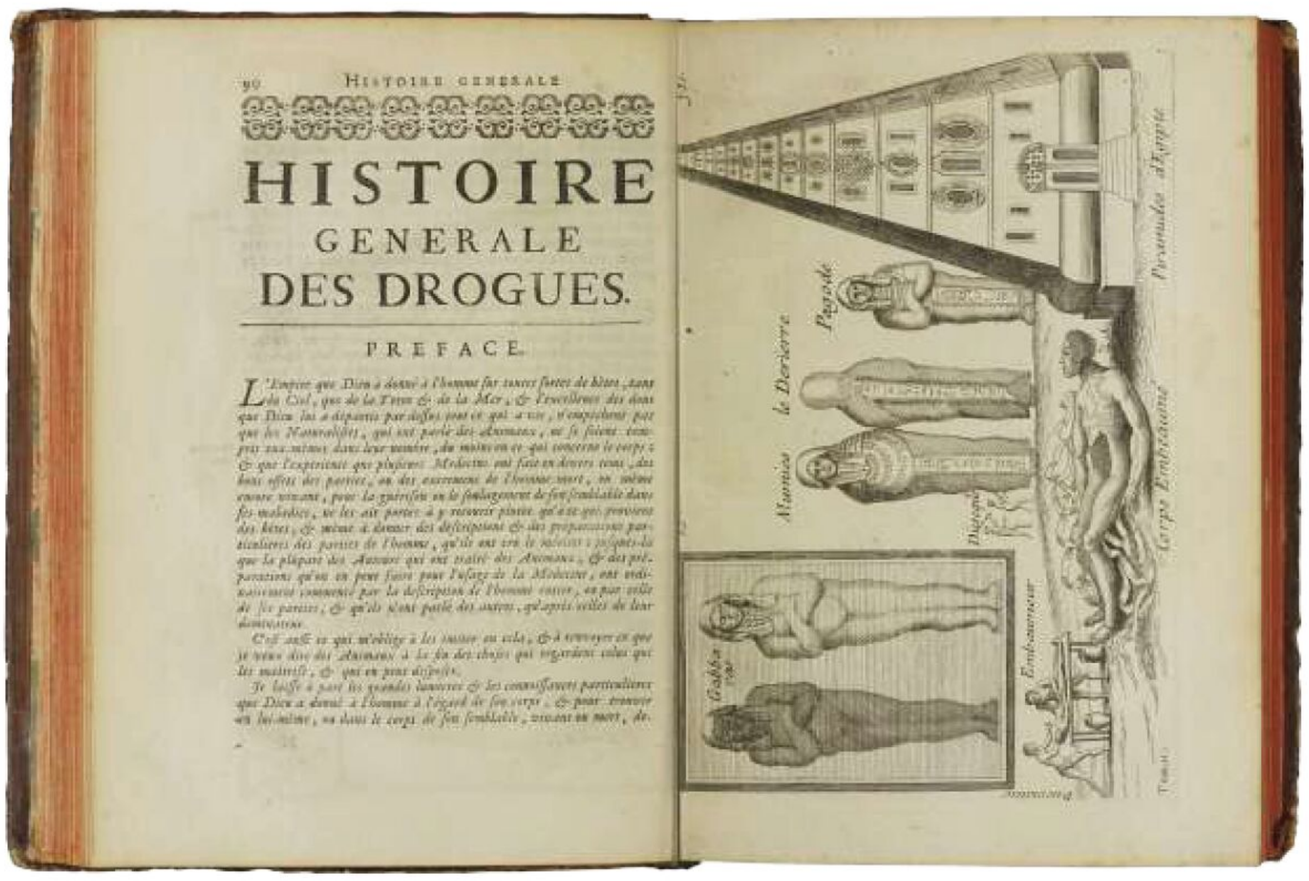
Frontespizio della *Basilica Chymica* (1608) di Oswald Croll, il testo che codificò le ricette per produrre "mummie casalinghe".

spirituale da quasi ogni corpo attraverso complessi procedimenti alchemici. In sostanza, ci si poteva fabbricare mummie in casa senza attraversare il Mediterraneo.

In realtà, i mercanti egiziani avevano già iniziato a trattare cadaveri recenti – senza curarsi di provenienza, stato di salute o appartenenza al genere umano – da vendere agli ingenui europei. In Europa, sempre più ciarlatani imbrogliavano malati speranzosi mescolando resti animali, pigmenti, spezie varie e altri ingredienti casuali. Le prove della truffa emergono dalle recenti analisi diagnostiche del contenuto degli albarelli, i tipici vasi in ceramica smaltata delle antiche farmacie. Per preservare le proprietà della mummia, la persona da "trattare" doveva morire improvvisamente e violentemente, non di malattia. Medici e farmacisti usavano per i loro surrogati "locali" le salme – spesso trafugate nottetempo – di sfortunati vagabondi, vittime di annegamenti o incendi e soprattutto condannati a morte.

Preparazioni così particolari richiedevano guide specifiche. Furono pubblicate ricette che descrivevano minuziosamente gli individui da scegliere ed elencavano, passo dopo passo, le tecniche da adottare. Tra le varie versioni, fece scuola quella della "tintura di mummia" del medico paracelsiano tedesco Oswald Croll. Nella sua *Basilica Chymica* (1608), consigliava di scegliere il corpo di un ventiquattrenne sano, dai capelli rossi, giustiziato per impiccagione, sulla ruota o impalato. Il cadavere doveva essere esposto all'aria per un giorno e una notte, tagliato a pezzetti, cosparso di mirra e aloe, immerso in alcol etilico ed essenza di trementina, essiccato, "marinato" di nuovo e infine disidratato una seconda volta.

La *mumia vera aegyptiaca*, magari appartenuta a un importante membro della corte faraonica, restava il prodotto più pregiato e costoso. Ma i ricettari dei farmacisti si riempirono di alternative più abbordabili, classificate secondo l'antichità e l'integrità del corpo nonché i prodotti usati durante l'imbalsamazione. Scendendo nel listino prezzi, dopo le mummie egizie

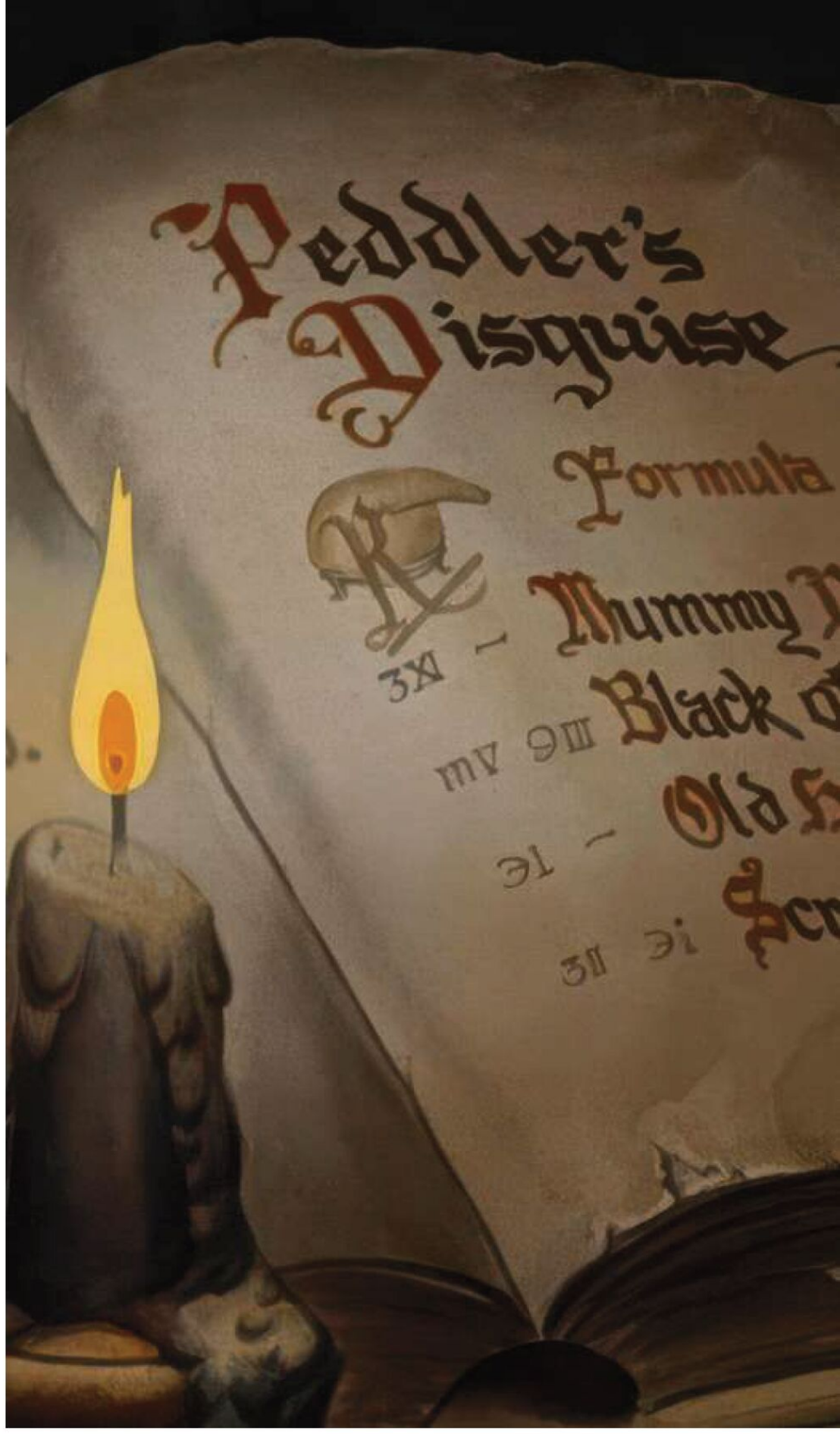

90 HISTOIRE GENERALE

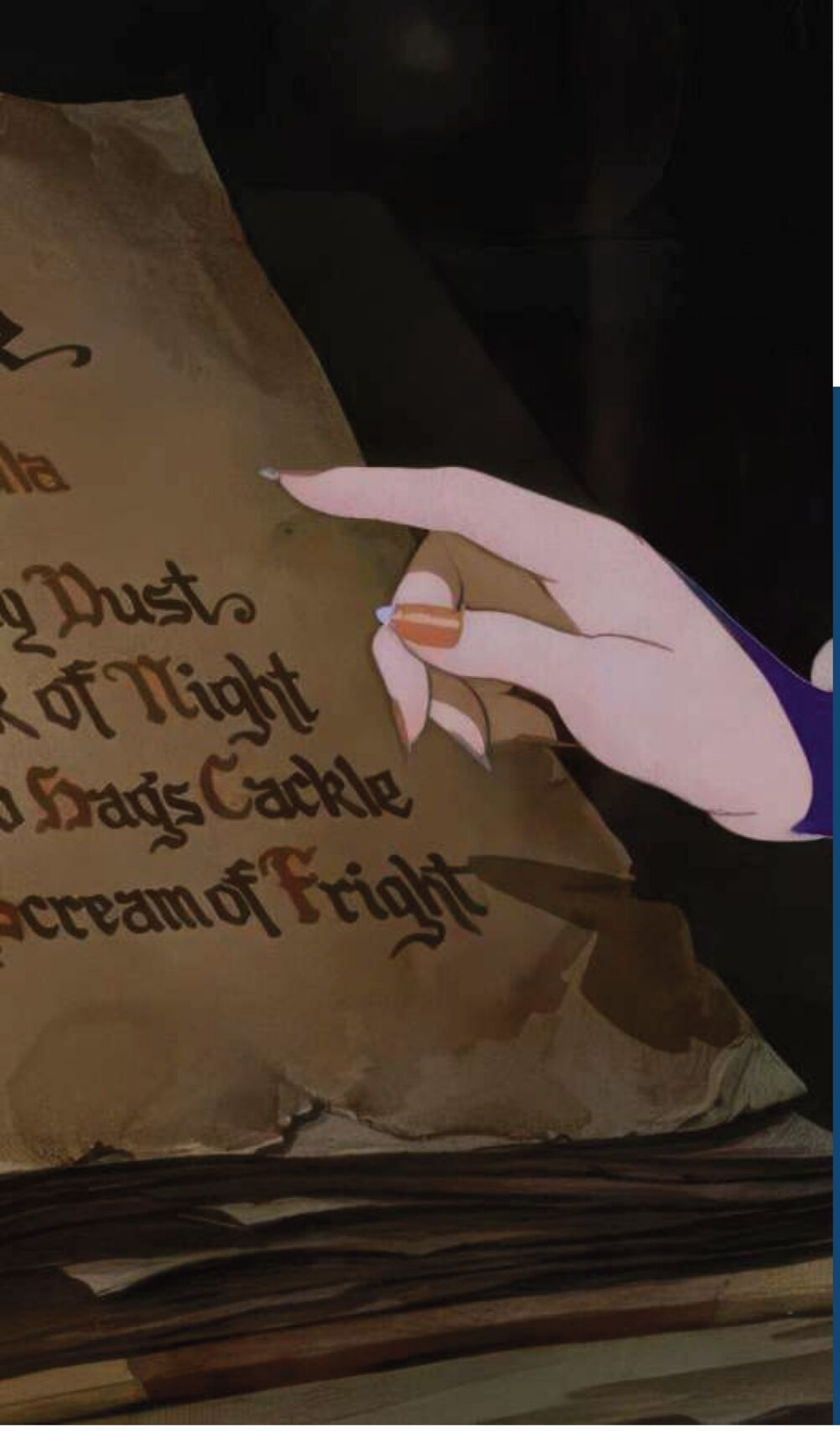
HISTOIRE
GENERALE
DES DROGUES.

PREFACE.

Mumie le Derriere
Peyrade
Momie
Tête
Embaumeur
Corps Embaumé
Pyramides d'Egypte

Il trattamento delle mummie nel secondo volume della *Histoire générale des drogues simples et composes* del farmacista francese Pierre Pomet (1645, edizione del 1735).





«POLVERE DI MUMMIA PER INVECCHIARE»
Il ricettario della regina Grimilde dal lungometraggio animato Disney *Biancaneve e i Sette Nani*.

BIANCANEVE E L'INGREDIENTE SEGRETO DELLA REGINA

Un ingrediente così bizzarro, annoverato perfino nei ricettari degli alchimisti, non può non far pensare al mondo della magia e della stregoneria. Non è un caso che Walt Disney abbia attinto all'antico Egitto e a questa particolare forma di egittomania. Nello storico lungometraggio animato del 1937 *Biancaneve e i sette nani*, la regina Grimilde scende nelle lugubri segrete del castello, sfoglia il suo libro delle pozioni e prepara un filtro per trasformarsi nella vecchia strega che avrebbe portato la mela avvelenata alla povera figliastra: «Polvere di mummia per invecchiare. Per tingere le vesti, il nero della notte. Per arrochire la voce, risata di strega. Per imbiancare i capelli, un urlo di terrore. Turbine di vento, per agitare il mio odio. Lo schianto di folgore, per mischiare il tutto!». Nell'originale fiaba dei fratelli Grimm (1812) questo particolare non esiste, ma è curioso notare come l'utilizzo delle mummie nella medicina abbia toccato la fantasia degli sceneggiatori.

c'erano quelle degli arabi, poi il *pissasfalto* naturale, i cadaveri essiccati di pellegrini morti nei deserti e infine i deceduti recenti.

IL DECLINO DEL METODO

Il ricorso a metodi così disgustosi non deve sorprendere, perché non era raro né circoscritto agli esempi citati. Non erano solo le mummie egizie, con la loro misteriosa incorruttibilità secolare, ad affascinare l'Europa medievale e moderna. Secondo il principio *similia similibus curantur* («i simili si curano con i simili»), ancora alla base dell'omeopatia, si credeva nelle virtù curative del corpo umano per trattare problemi corporei. Il "cannibalismo medico" prevedeva che i boia vendessero il sangue dei condannati appena giustiziati da far bere agli epilettici – pratica già esistente con i gladiatori romani. Le ossa del cranio degli impiccati venivano polverizzate e somministrate a chi soffriva di convulsioni; il grasso umano era ampiamente utilizzato dagli speziali. *Mummia, Mumia, Homo Morto* e *Cadaver* sono ingredienti che si leggono nelle farmacopee fino al Settecento.

Nel 1742, l'inglese Robert James scriveva nel suo *Medical Dictionary*: «L'uomo non è solo il soggetto della medicina, ma contribuisce con il suo corpo alla Materia Medica». Elencava poi – quasi a citare *Silos* degli Elio e le Storie Tese – utili prodotti ricavabili in vita: peli, unghie, saliva, cerume, sudore, calcoli renali, latte, sangue mestruale, urina, feci, seme, sangue e placenta.

Con l'Illuminismo e il progresso delle scienze, specialmente della chimica, il consumo di mummie diminuì gradualmente fino a sparire, con sporadici casi nell'Ottocento. Ma ancora all'alba del Novecento resistevano tracce di questa pratica. Nell'edizione del 1905 dell'*Hagers Handbuch der Pharmazeutischen Praxis*, autorevole enciclopedia tedesca di farmaceutica, si legge che gli ultimi "fondi di magazzino" erano ancora in commercio in qualche farmacia, seppure fossero imitazioni costituite da grumi resinosi scuri mescolati con frammenti di ossa e brandelli di vecchio lino.

Meno male che oggi abbiamo l'aspirina! Possiamo considerarci decisamente fortunati a vivere in un'epoca in cui non è più necessario assumere una dose di Thutmose.

PER SAPERNE DI PIÙ

Renato Grilletto
IL MISTERO DELLE MUMMIE
Newton&Compton, 2005

Silvia Marinozzi
Gino Fornaciari
LE MUMMIE E L'ARTE MEDICA NELL'EVO MODERNO
Sapienza Università, 2005

IL DIO PERDUTO DI KUSH

Nelle sabbie del Sudan antico emergeva una divinità
tanto affascinante quanto misteriosa: Apedemak,
il dio-leone dalle incredibili trasformazioni

di Francesca **IANNARILLI**

CRONOLOGIA

L'ASCESA DEL DIO LEONE

III sec. a.C.

Il leone domina l'iconografia egizia come simbolo di regalità e potere divino.

III sec. a.C.

Nasce Apedemak nel regno di Kush: il "dio creatore" dalle terre del Sudan.

I sec. a.C.

Il dio-leone affianca Amon come protettore della dinastia meroitica kushita.

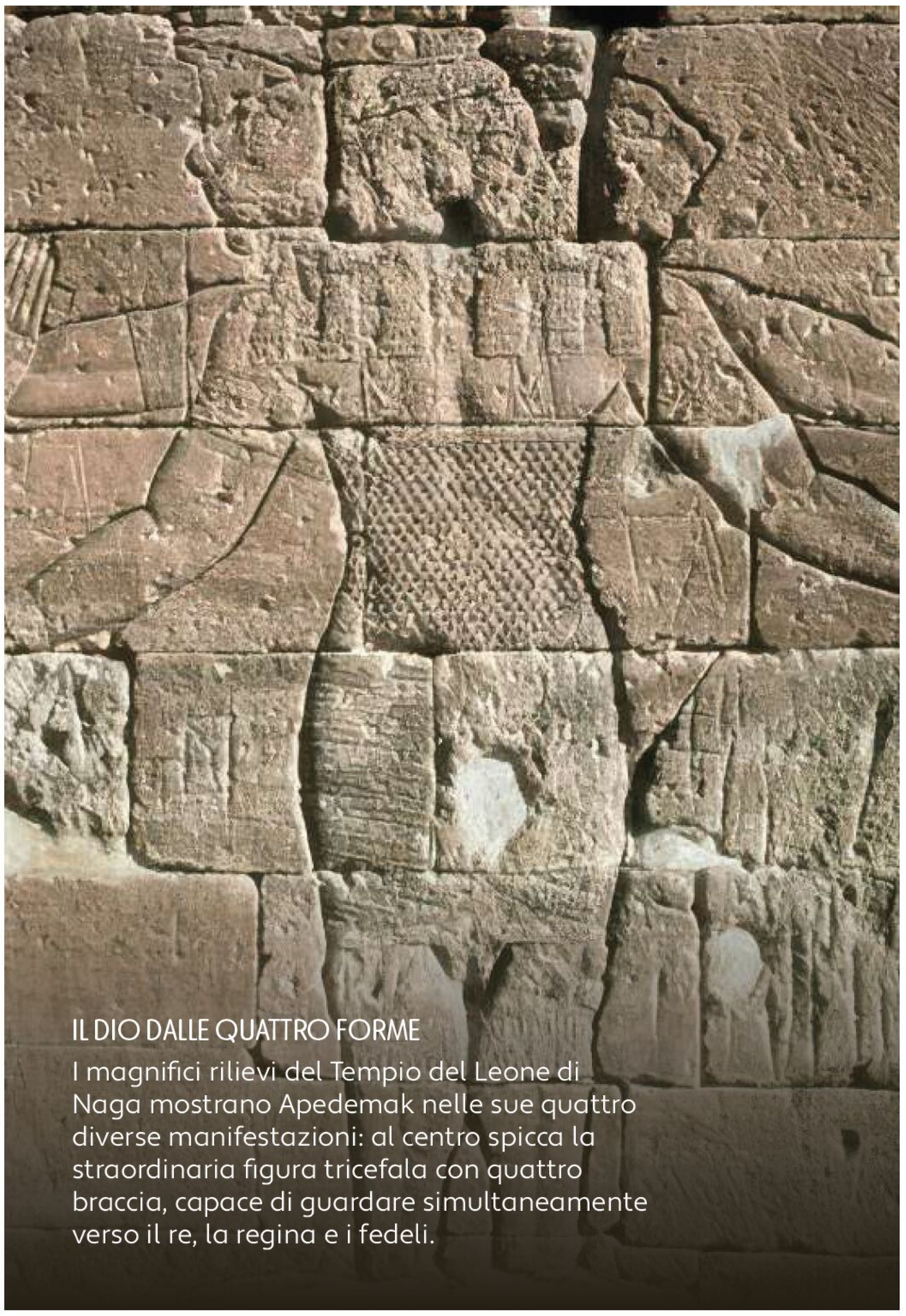
I sec. d.C.

Regina Amanitore e re Natakamani costruiscono il Tempio del Leone a Naga.

III sec. d.C.

Apedemak raggiunge l'apice: dalle tre teste alle forme serpentine più complesse.

Parte superiore di una statuetta di Apedemak, Musée du Louvre.



IL DIO DALLE QUATTRO FORME
I magnifici rilievi del Tempio del Leone di Naga mostrano Apedemak nelle sue quattro diverse manifestazioni: al centro spicca la straordinaria figura tricefala con quattro braccia, capace di guardare simultaneamente verso il re, la regina e i fedeli.

Il leone costituisce l'immagine per eccellenza del potere regale, non soltanto nell'antico Egitto. Come espressione di forza e aggressività, il "re leone" attraversa millenni di cultura faraonica, dall'iconografia monumentale alle iscrizioni templari. Le divinità feline erano caratterizzate da una duplice natura: temibili per la loro capacità bellicosa, ma contemporaneamente benevole per i propri devoti e naturalmente per il sovrano.

Tuttavia, per scoprire una delle più affascinanti manifestazioni di questa categoria divina, dobbiamo spingerci oltre i confini tradizionali dell'Egitto, verso sud, in Nubia. Qui, nel territorio che gli antichi chiamavano *Kush* – corrispondente all'odierno Sudan – tra il III secolo a.C. e il III secolo d.C., fiorì una civiltà straordinaria: quella meroitica, dal nome della sua capitale Meroe .

L'EMERGERE DI UNA NUOVA DIVINITÀ

In questo crocevia di culture e in quest'epoca di splendore, dalle sabbie del Sudan emerge una figura divina originale: Apedemak, il cui nome in lingua meroitica rivela immediatamente la sua importanza – significa

DÈI E RE

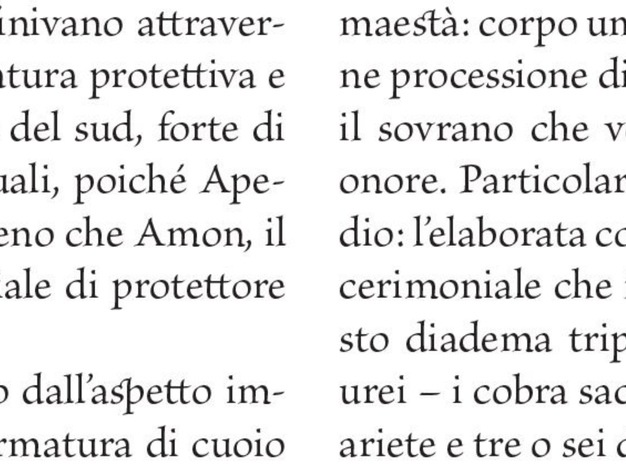
Apedemak a testa di leone porge uno scettro al re Arnekhamani e al principe Arka, mentre nell'altra mano stringe un arco con le frecce e un prigioniero legato. Dietro di lui il dio Amon. Tempio di Apedemak, Musawarat es Sufra.

infatti "dio creatore". Gli Egizi, che pure conoscevano bene questo dio straniero, lo definivano attraverso epiteti che ne sottolineavano la natura protettiva e guerriera: "Il Protettore" e "Il Leone del sud, forte di braccia". Questi titoli non erano casuali, poiché Apedemak giunse ad affiancare nientemeno che Amon, il grande dio dinastico, nel ruolo cruciale di protettore della regalità kushita.

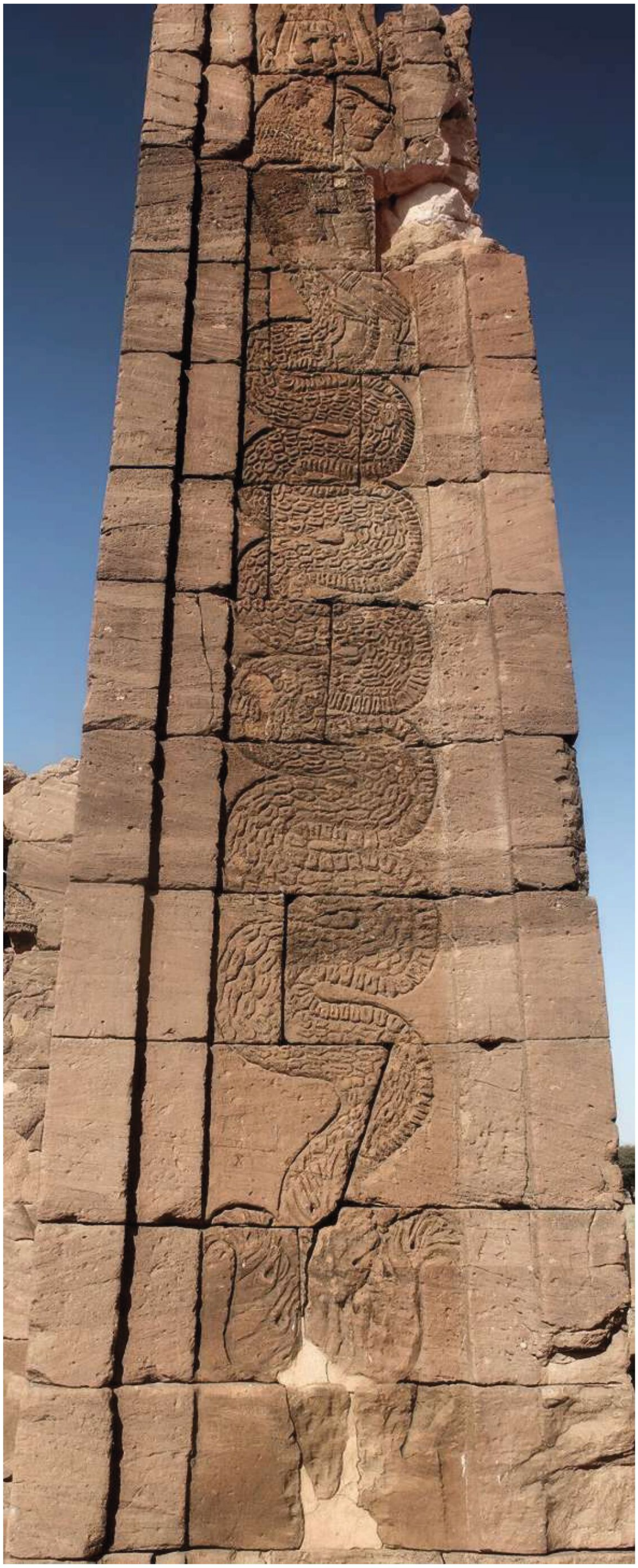
L'iconografia ci restituisce un dio dall'aspetto imponente: spesso raffigurato con un'armatura di cuoio che ne sottolinea la natura guerriera, impugna arco e frecce e, talvolta, tiene un prigioniero legato. Questa aggressività, lungi dall'essere una semplice manifestazione di violenza, riflette perfettamente l'essenza del leone: temibile per i nemici del regno, ma fedele difensore del sovrano legittimo. Le testimonianze più straordinarie del culto di Apedemak si concentrano nella parte meridionale del regno meroitico, dove due siti archeologici – Naga e Musawwarat es Sufra, situati a est della sesta cateratta del Nilo – custodiscono templi interamente dedicati a questa divinità. A Musawwarat, sulla parete meridionale del Tempio del Leone, Apedemak ci appare in tutta la sua maestà: corpo umano e testa leonina, guida una solenne processione di divinità davanti al re Arnakhamani, il sovrano che volle erigere questo santuario in suo onore. Particolare attenzione meritano le insegne del dio: l'elaborata corona *hemhem*, un raffinato copricapo cerimoniale che fonde elementi egizi e nubiani. Questo diadema tripartito combina tre corone *atef*, due urei – i cobra sacri della regalità faraonica –, corna di ariete e tre o sei dischi solari. Ogni elemento racconta una storia: insieme rivelano la triplice natura regale, divina e solare di Apedemak.

LE MOLTEPLICI FACCE DEL DIVINO

Il Tempio del Leone di Naga, magistralmente costruito per volere della regina Amanitore e del re Natakamani nel I secolo d.C., ci è giunto in uno stato di conservazione eccezionale. I suoi rilievi costituiscono una vera e propria galleria delle manifestazioni divine, presentando Apedemak in ben quattro versioni distinte. Una prima iconografia lo mostra come figura antropomorfa di profilo: corpo umano e testa ▶



Un esempio di corona *hemhem* da una statua di Horus bambino, MET.

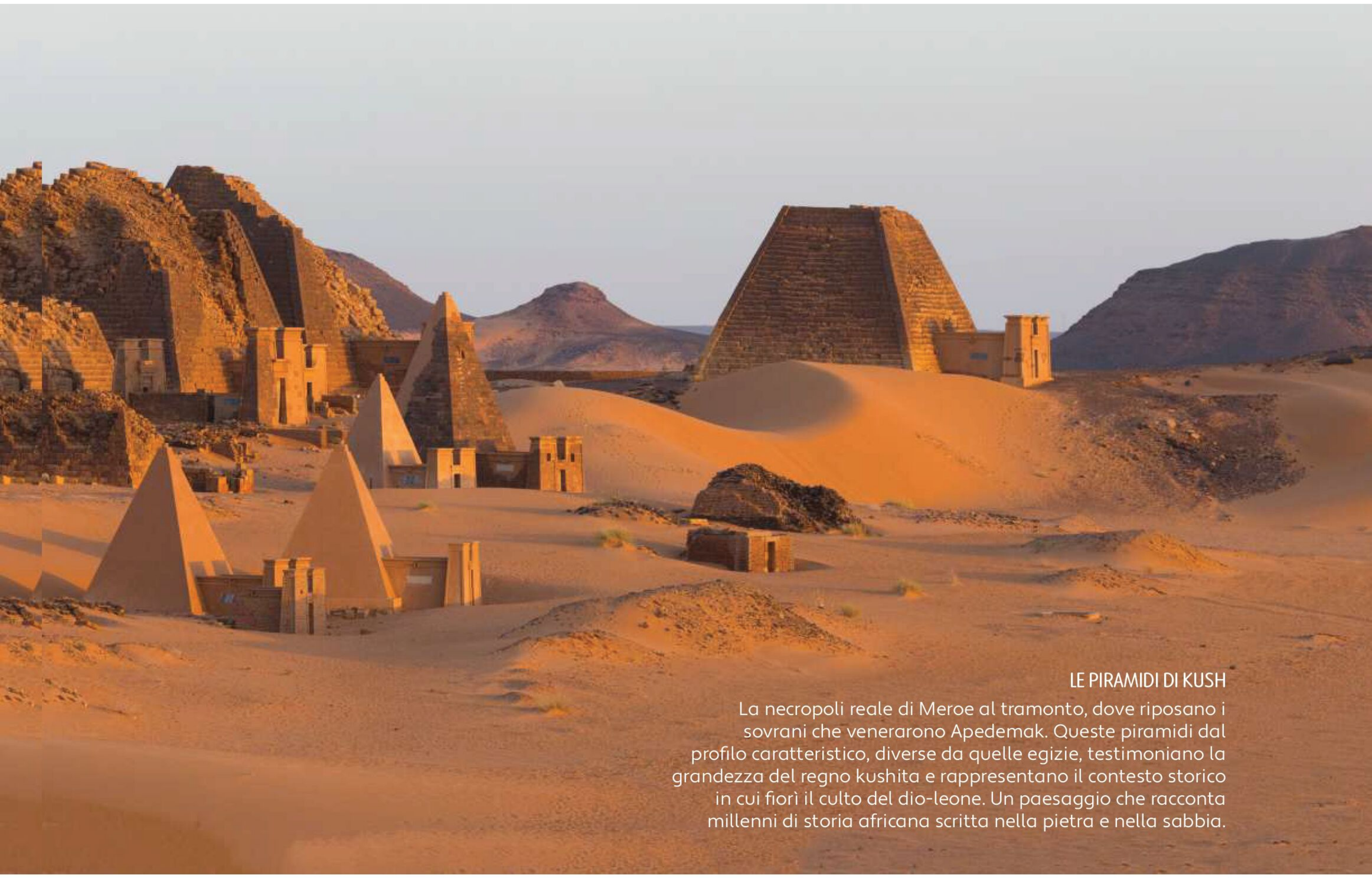


IL SERPENTE DIVINO CHE EMERGE DALLA PIETRA

Sul pilone del Tempio del Leone di Naga, la straordinaria rappresentazione di Apedemak come serpente con testa leonina e braccia umane mentre emerge da un fiore di acanto. Questa forma composita simboleggia il controllo divino sulle acque del Nilo e la rinascita della natura.

di leone coronata, secondo i canoni più tradizionali dell'arte faraonica. La seconda lo trasforma in un leone accovacciato, mantenendo però la maestosa corona *hemhem* a sottolineare la sua natura divina. Le ultime due tipologie sono decisamente più sorprendenti e originali. La terza versione presenta una figura composita: testa leonina, braccia umane e corpo serpentino. La quarta, infine, ci mostra un Apedemak frontale dotato di tre teste e quattro braccia.

Quest'ultima rappresentazione ha alimentato vivaci dibattiti tra gli studiosi, e qualcuno ha voluto riconoscervi un parallelo con le divinità indiane. Tuttavia, la spiegazione più convincente risiede nella funzione stessa del dio all'interno del tempio. Le tre teste permettono ad Apedemak di rivolgere simultaneamente la sua attenzione a tre soggetti distinti: il re alla sua sinistra, la regina alla sua destra e, al centro, il fedele



LE PIRAMIDI DI KUSH

La necropoli reale di Meroe al tramonto, dove riposano i sovrani che venerarono Apedemak. Queste piramidi dal profilo caratteristico, diverse da quelle egizie, testimoniano la grandezza del regno kushita e rappresentano il contesto storico in cui fiorì il culto del dio-leone. Un paesaggio che racconta millenni di storia africana scritta nella pietra e nella sabbia.

che si presenta davanti a lui. Immaginando di trovarsi al cospetto di questa rappresentazione, è possibile visualizzare il movimento della testa leonina che si sposta da destra a sinistra passando per il centro, come se stessimo seguendo l'azione di una storia a fumetti.

IL DIO SERPENTE

L'altra immagine di particolare originalità si trova sul pilone d'accesso al tempio: un serpente che emerge da un fiore di acanto, dotato di testa leonina e braccia umane. Questa rappresentazione ha generato diverse interpretazioni affascinanti. Una prima ipotesi vede in questa forma una manifestazione apotropaica del dio, capace di allontanare i serpenti velenosi. Tuttavia, confronti con altre tradizioni suggeriscono spiegazioni più profonde.

Harpocrates, il dio Horus-bambino della dottrina faraonica di epoca greco-romana, viene spesso raffigurato mentre emerge dal fiore di loto o da un calice di acanto, simboleggiando il sole che sorge dalle acque primordiali del Nun, il caos delle origini. Seguendo questa interpretazione, anche Apedemak potrebbe rappresentare il primo sorgere del sole dalle acque del Nilo. I serpenti con testa di leone erano comuni nei rilievi templari tolemaici e romani, probabilmente con ▶

IL REGNO DI KUSH: L'IMPERO DIMENTICATO

Il regno di Kush nacque dalle ceneri della dominazione egizia in Nubia intorno al 1070 a.C. Questi abili guerrieri e commercianti non solo si liberarono dal giogo faraonico, ma nel VIII secolo a.C. conquistarono l'Egitto stesso, dando vita alla XXV dinastia dei "faraoni neri". Dopo la riconquista assira, i Kushiti si ritirarono verso sud, fondando prima la capitale a Napata e poi, dal VI secolo a.C., a Meroe. Qui fiorì una civiltà straordinaria: svilupparono una propria scrittura geroglifica (ancora non completamente decifrata), crearono un'architettura unica che fondeva elementi egizi e africani, e costruirono un impero commerciale che collegava l'Africa centrale al Mediterraneo attraverso rotte che trasportavano oro, avorio, ebano e animali esotici. La società meroitica era matrilineare, con regine-madri (*kandake*) che spesso governavano con pari autorità dei re, come dimostra il caso di Amanitore.

IL GUERRIERO DIVINO
CON ARCO E CORONA

Apedemak in forma antropomorfa con testa di leone, raffigurato mentre impugna un fascio di sorgo e uno scettro con un piccolo leone seduto. Frammento di un monumento commemorativo del re Tanyidamani rinvenuto nel Tempio del Leone di Meroe. Le iscrizioni sono in caratteri meroitici e indicano il nome del re e del dio.

funzione protettiva. Nella dottrina religiosa tardo-faraonica si credeva inoltre che i serpenti regolassero la piena del Nilo – forse anche perché l'arrivo delle acque tendeva effettivamente ad aumentare la presenza di questi animali negli insediamenti fluviali.

Il corpo serpentiforme di Apedemak potrebbe quindi suggerire un suo ruolo nel controllo dell'inondazione annuale del Nilo e, di conseguenza, nel rinnovamento della vegetazione che ne derivava. D'altra parte, non sono solo i serpenti ad avere un rapporto privilegiato con l'acqua: anche i leoni, pur non essendo certo i più abili nuotatori del regno animale, tendono a radunarsi attorno a bacini e pozze d'acqua, dove diventa più facile trovare le prede.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE ILLUMINANTI

Non è dunque casuale che nel sito archeologico di Jebel Barkal – l'antica città di Napata, presso la quarta cateratta – sia stata rinvenuta una statuetta frammentaria di serpente con testa di leone presso il cosiddetto Edificio delle Vasche. Questa struttura era infatti connessa alla celebrazione della Festa del Nuovo Anno, evento che commemorava proprio l'arrivo della piena del Nilo e, con essa, la rigenerazione della natura e la legittimazione del potere regale.

Nello stesso sito sono emerse piastrelle di terracotta smaltata a forma di leone, con la caratteristica corona *hemhem*, accovacciato su un crescente lunare – anch'esso simbolo di acqua e fertilità.

UN DIO DALLE MILLE SFACCETTATURE

Apedemak si rivela quindi come una divinità dalle molteplici sfaccettature e dalle straordinarie abilità. Guerriero feroce, capace di ruggire e aggredire i nemici del regno, ma contemporaneamente creatore generoso, dispensatore di vita e fecondità per il vasto regno di Kush.

In questa duplice natura, Apedemak incarna perfettamente l'essenza stessa del divino nel mondo antico: una forza che, come il leone da cui trae la sua forma, può essere tanto temibile quanto benevola, a seconda delle circostanze e delle necessità.

FURIA E PROTEZIONE:
LE DUE FACCE DEL POTERE FELINO

Sekhmet (a destra), la terribile dea-leonessa egizia con disco solare e ureo, e Apedemak (a sinistra) con la sua corona *hemhem* tripartita. Due concezioni divine del potere felino: la prima incarnava la furia distruttrice che doveva essere placata,il secondo univa potere creativo e protettivo.

APEDEMAK VS SEKHMET: DUE LEONI A CONFRONTO

Sekhmet, la terribile dea-leonessa egizia, e Apedemak condividono la natura felina ma incarnano concezioni divine profondamente diverse. Sekhmet, "la Potente", era principalmente una forza distruttrice: dea della guerra, delle epidemie e della vendetta divina, veniva placata con rituali per evitare la sua ira. Il suo mito racconta di come Ra la inviò per punire l'umanità ribelle, e solo l'inganno con birra tinta di rosso riuscì a fermare il suo massacro. Apedemak, invece, unisce aggressività e creazione: è guerriero ma anche "dio creatore", protettore ma non vendicativo. Mentre Sekhmet appare sempre in forma antropomorfa femminile con testa di leonessa, Apedemak si manifesta in forme multiple - leone, serpente-leone, figura tricefala - riflettendo una teologia più complessa. Sekhmet guarisce dopo aver ferito, Apedemak crea mentre combatte. Entrambi controllano forze primordiali, ma la dea egizia rappresenta il caos che deve essere contenuto, il dio kushita l'ordine che si manifesta attraverso la forza.

Gli occhi che sfidano il tempo: Rahotep e Nofret

Due statue sedute dai colori originali, uno sguardo di cristallo che attraversa 4.600 anni: il realismo nella scultura faraonica

La torcia tremolò fra i blocchi spezzati del mastaba M 6 di Meidum: il giovane manovale egiziano fece un passo, alzò lo sguardo – e urlò. Nella penombra, un uomo abbronzato e una donna dalla pelle d'avorio lo fissavano con pupille di vetro lucidissime. Erano seduti, immobili, eppure sembravano appena respirare. L'operaio fuggì convinto di aver disturbato due fantasmi; il direttore degli scavi, Auguste Mariette, accorse e capì subito la portata della scoperta: le statue a grandezza naturale del principe Rahotep e di sua moglie Nofret, scolpite oltre quattro millenni prima, giacevano intatte, sigillate dietro un blocco crollato. Il 1871 non fu un anno qualsiasi per l'egittologia. Il cantiere di Meidum, parte della necropoli del faraone Snefru, restituì al mondo non solo due capolavori ma anche uno specchio puntato sull'Antico Regno. Nell'istante in cui la luce colpì quelle iridi di quarzo, la distanza fra passato e presente si ridusse a qualche centimetro di calcare. Da allora Rahotep e Nofret conquistano copertine di manuali, post social e persino meme ironici, dimostrando un potere comunicativo che attraversa i secoli.

Ma chi erano, dunque, questi due sguardi immortali? Le iscrizioni dipinte ai lati dei troni svelano i titoli di Rahotep: "Figlio del Re, generato dal suo corpo", "Gran Sacerdote di Ra a Eliopoli", "Direttore delle Spedizioni" e "Supervisore dei Lavori". Nofret, il cui nome significa "La Bella", reca invece la qualifica di *rekhet-nsw* – "colei che il re conosce" – titolo che indica un rapporto privilegiato a corte. Il matrimonio suggellava alleanze fra clan aristocratici, ma le statue raccontano qualcosa di più: la naturalezza dei gesti, la vicinanza dei corpi e quella lieve inclinazione del busto di Nofret verso il consorte alludono a un'intimità familiare inedita nei canoni ufficiali.

TECNOLOGIA DELL'ETERNITÀ: CALCARE, COLORE E CRISTALLO

Il segreto di tanta vitalità risiede nell'ingegneria artistica degli artigiani di Meidum. Il calcare locale, a grana finissima, fu scavato in blocchi scelti senza venature. Su questo supporto si stese uno strato di stucco a base di gesso per rifinire i dettagli e ricevere la policromia. Ancora oggi il rosso ocra della pelle maschile e il giallo-crema di quella femminile abbagliano per

saturazione: pigmenti di ematite, malachite, nerofumo e calcite furono fissati con leganti organici che la secchezza della tomba ha protetto come in una capsula del tempo. Ma il colpo di genio sta negli occhi: una sottile calotta di quarzo latteo cesellata a pupilla convessa è posta dietro una lamina di cristallo di rocca lucidissima. Il fondo dell'occhio è colorato di ossido di rame per ottenere l'iride, mentre una bacchetta di rame intarsiata disegna il contorno palpebrale. Il risultato? Un riflesso di luce che si muove quando lo spettatore cambia posizione, come in un moderno effetto lenticolare. Questo procedimento, documentato per la prima volta proprio nella mastaba M6, verrà impiegato a intermittenza per secoli, ma mai con un'espressione così persuasiva.

IL RITRATTO COME MEMORIA

Perché Rahotep e Nofret vollero un'immagine così vivente? Nel pensiero egizio, la statua funeraria era il supporto del *ka*, il doppio vitale che, ricevendo offerte, garantiva eterno nutrimento al defunto. Un corpo di pietra doveva dunque essere immediatamente riconoscibile dagli dèi e dagli uomini: più somigliante era il volto, più saldo il legame fra i mondi. Con il loro ritratto d'avanguardia, i due coniugi sposano una dottrina antichissima – l'identità che perdura oltre la carne – ma la declinano con sensibilità quasi contemporanea, anticipando la ricerca occidentale del ritratto realistico di duemila anni.

A colpire non è solo la verosimiglianza fisiognomica: la composizione parla di gerarchia e affetto insieme. Rahotep siede con la mano destra sul petto, gesto riservato ai nobili maschi e simbolo di coraggio; Nofret stringe le palme sul grembo, postura di modestia ma al contempo di dignità. La parrucca geometrica, la collana *usekh* in corniola e malachite, la fascia floreale dipinta sulla fronte fanno di lei un punto cromatico luminosissimo, quasi a bilanciare la nudità toracica del principe. Il messaggio è chiaro: complementarità, prosperità, eterna giovinezza.

Quando si confrontano questi pezzi con le statue coeve di Snefru o del faraone in trono a Giza, la differenza è lampante: le figure reali emanano maestà astratta, Rahotep e Nofret invece "abitano" il proprio corpo. La svolta non resterà isolata: pochi decenni più tardi, il viso del faraone Djedefra mostra guance tonde e rughe naso-labiali, segno che la corte ha assorbito la lezione. Il realismo privato traccia un sentiero che porterà, quattordici secoli più tardi, ai ritratti su tavola di Deir el-Medina e ai volti del Fayum.

Quando lasciamo la galleria del Museo Egizio, l'impressione è di esserci congedati da due persone reali, non da due statue. Rahotep e Nofret continuano a fissarci con l'impassibile serenità di chi ha visto il Nilo cambiare corso, i regni sorgere e cadere, fotografi e turisti passare. Il loro sguardo, scolpito per il *ka*, intercetta il nostro, fatto di carne e memorie digitali, e ci ricorda una verità semplice: la più antica tecnologia per vincere la morte non è un algoritmo, ma l'arte che rende il tempo un dettaglio.

TITOLO

Rekhet nesw
"Conoscente del Re".

NOME

neferet - "La bella".

Esempio di collare *usekh*, MET.

Le “lampade” di Dendera

Come fiori di loto sacri si trasformarono in lampadine extraterrestri grazie a YouTube e alla pareidolia

Nel 1857, Auguste Mariette scoprì nelle cripte del tempio di Hathor a Dendera dei rilievi che sarebbero diventati il cavallo di battaglia dell’archeologia aliena. Bastò che negli anni Settanta alcuni autori sensazionalistici guardassero queste antiche sculture con occhi moderni per trasformare simboli religiosi millenari in fantascientifiche lampade elettriche. Era nato uno dei miti più persistenti della pseudoarcheologia: l’idea che gli antichi Egizi possedessero tecnologie illuminate da visitatori extraterrestri.

IL MITO IN SESSANTA PAROLE

Anni Settanta: autori come Erich von Däniken pubblicano foto dei rilievi di Dendera mostrando oggetti bulbiformi attraversati da serpenti e sorretti da pilastri. «Ecco le prove!» gridano. «Gli Egizi avevano lampade elettriche!» La teoria si diffonde: antichi astronauti avrebbero insegnato l’elettricità ai faraoni. Fiori di loto sacri diventano lampadine, serpenti divini filamenti incandescenti, pilastri *djed* isolatori elettrici. Il mito delle “lampade di Dendera” conquista l’immaginario collettivo.

LE PROVE DEGLI ALIENISTI

L’arsenale visivo dei teorici dell’archeologia aliena è impressionante nella sua semplicità ingannevole. Sui social media e su YouTube circolano sempre le stesse immagini: close-up dei rilievi di Dendera decontestualizzati, spesso con didascalie fuorvianti che evidenziano solo gli elementi “tecnologici”. I video più popolari mostrano confronti *side-by-side* tra le sculture antiche e moderne lampadine, enfatizzando somiglianze superficiali attraverso zoom selettivi e inquadrature studiate.

Particolarmente efficace è la tecnica del “disegno esplicativo”: gli alienisti ridisegnano i rilievi originali sostituendo i geroglifici con schemi elettrici, trasformando il serpente sacro in un filamento e aggiungendo frecce che indicano “flussi di corrente”. Questi diagrammi pseudoscientifici circolano poi come “analisi tecniche”, dando una patina di credibilità a pure speculazioni. Un altro

cavallo di battaglia è la famosa domanda retorica: «Come spiegare l'assenza di fuliggine sui soffitti dipinti dei templi?» Accompagnata da immagini di corridoi bui e soffitti decorati, questa obiezione apparentemente logica convince molti spettatori che gli Egizi dovessero necessariamente possedere illuminazione elettrica. Il tutto condito da musiche drammatiche e voci narranti che trasformano ogni dettaglio in "prova schiacciante" di antiche tecnologie perdute.

LA LENTE DELL'EGITTOLOGIA

La scienza archeologica demolisce sistematicamente ogni aspetto del mito elettrico attraverso evidenze concrete e metodologia rigorosa. I geroglifici che accompagnano i rilievi di Dendera sono perfettamente leggibili e descrivono chiaramente scene cosmogoniche: la nascita del sole dal fiore di loto primordiale, l'emergere del dio Atum dalle acque del caos, rituali di purificazione e rigenerazione. Nessun accenno a tecnologie o dispositivi illuminanti.

L'iconografia segue canoni consolidati dell'arte religiosa tolemaica. Gli oggetti "bulbiformi" presentano tutte le caratteristiche stilistiche del fiore di loto sacro, simbolo universale di rinascita nella religione egizia. Il serpente non è un filamento elettrico, ma la rappresentazione codificata di Horus Sematawy, il sole bambino, nella sua forma serpentiforme primordiale. I pilastri *djed* sono simboli di stabilità cosmica attestati in migliaia di contesti archeologici diversi.

Inoltre, le analisi sui materiali hanno definitivamente risolto il "mistero dell'illuminazione". Gli archeologi hanno dimostrato che gli egizi illuminavano i templi con metodi tradizionali altamente efficaci: lampade ad olio vegetale con stoppini di lino intrecciato, specchi di rame lucidato per riflettere la luce solare negli spazi interni, e l'aggiunta di sale alle torce per minimizzare la fuliggine. L'olio di ricino e quello di semi di sesamo (usato nei templi più importanti) bruciano particolarmente puliti, senza lasciare residui di combustione. Esperimenti di archeologia sperimentale hanno confermato che questi sistemi antichi fornivano illuminazione più che adeguata.

Ma la prova più schiacciante è l'assenza totale di evidenze materiali. In oltre duecento anni di scavi sistematici in Egitto sono stati rinvenuti milioni di manufatti, ma mai un singolo componente elettrico: nessun filo conduttore, isolante, generatore, batteria o dispositivo di distribuzione dell'energia. Se gli Egizi avessero posseduto illuminazione elettrica, l'intera loro economia e organizzazione sociale ne porterebbe tracce inequivocabili.

IL PERCHÉ FUNZIONA

La bufala delle lampade di Dendera deve il suo successo a meccanismi psicologici profondi che la rendono irresistibile per molti. Il primo è, ancora una volta, la pareidolia: la tendenza naturale del cervello umano a riconoscere forme familiari in stimoli ambigui. Guardando arte antica con occhi moderni, è inevitabile proiettare la nostra esperienza tecnologica su simboli nati in contesti completamente diversi. Quello che per un egizio era chiaramente un fiore di loto sacro, per noi può sembrare una lampadina.

L'effetto è amplificato dal fascino irresistibile della tecnologia *high-tech* applicata al passato. Viviamo in un'epoca di accelerazione tecnologica senza precedenti, dove l'innovazione ridefinisce costantemente la nostra realtà. Immaginare che civiltà antiche possedessero segreti tecnologici perduti soddisfa il nostro bisogno di trovare continuità tra passato e presente, rendendo il progresso meno vertiginoso e più comprensibile. C'è anche una componente di "democratizzazione della scoperta" che rende queste teorie particolarmente seducenti. Chiunque può guardare una foto su internet e dire «quello sembra una lampadina!», sentendosi così parte di una rivelazione epocale. Non servono anni di studio delle lingue antiche, conoscenza dell'iconografia religiosa o competenze archeologiche specifiche: basta un occhio "non condizionato dagli accademici" per vedere la "verità nascosta".

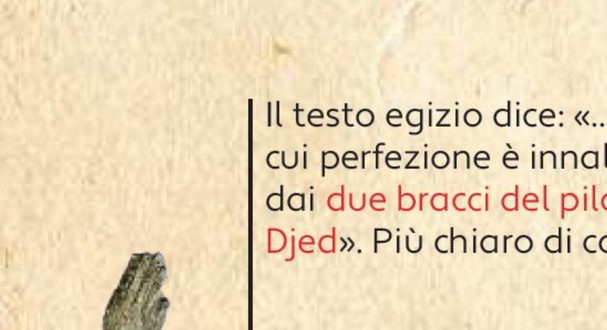
Infine, queste teorie offrono una narrativa emotivamente gratificante che trasforma l'umanità antica da primitiva a tecnologicamente avanzata, restituendo dignità ai nostri antenati attraverso il filtro rassicurante della superiorità tecnologica.

È più confortevole immaginare che gli Egizi costruissero le piramidi con l'aiuto di tecnologie aliene piuttosto che accettare che lo facessero con intelligenza, organizzazione e lavoro puramente umani.

Altra rappresentazione di Horus Sematawy che sorge da un fiore di loto, questa volta senza la protezione del bulbo.

Nessun mistero a Dendera

La scena incriminata viene sempre "interpretata" trascurando il testo in alto, che descrive perfettamente quello che è stato rappresentato in rilievo. Il testo in alto a destra recita: «Parole pronunciate da Horus Sematawy, il grande Dio, che dimora a Dendera, il Ba vivente nel fiore di loto della barca del giorno Mandjet, la cui perfezione è innalzata dai due bracci del pilastro Djed come sua immagine Seshem, mentre i Ka in ginocchio piegano le braccia». Un testo che lascia poco spazio alle interpretazioni. Spesso, nei libri di storia alternativa viene scritto che "gli egittologi interpretano questa scena come..."; il problema è che gli egittologi non interpretano proprio nulla, sono gli stessi Egizi a dirci quello che hanno rappresentato!



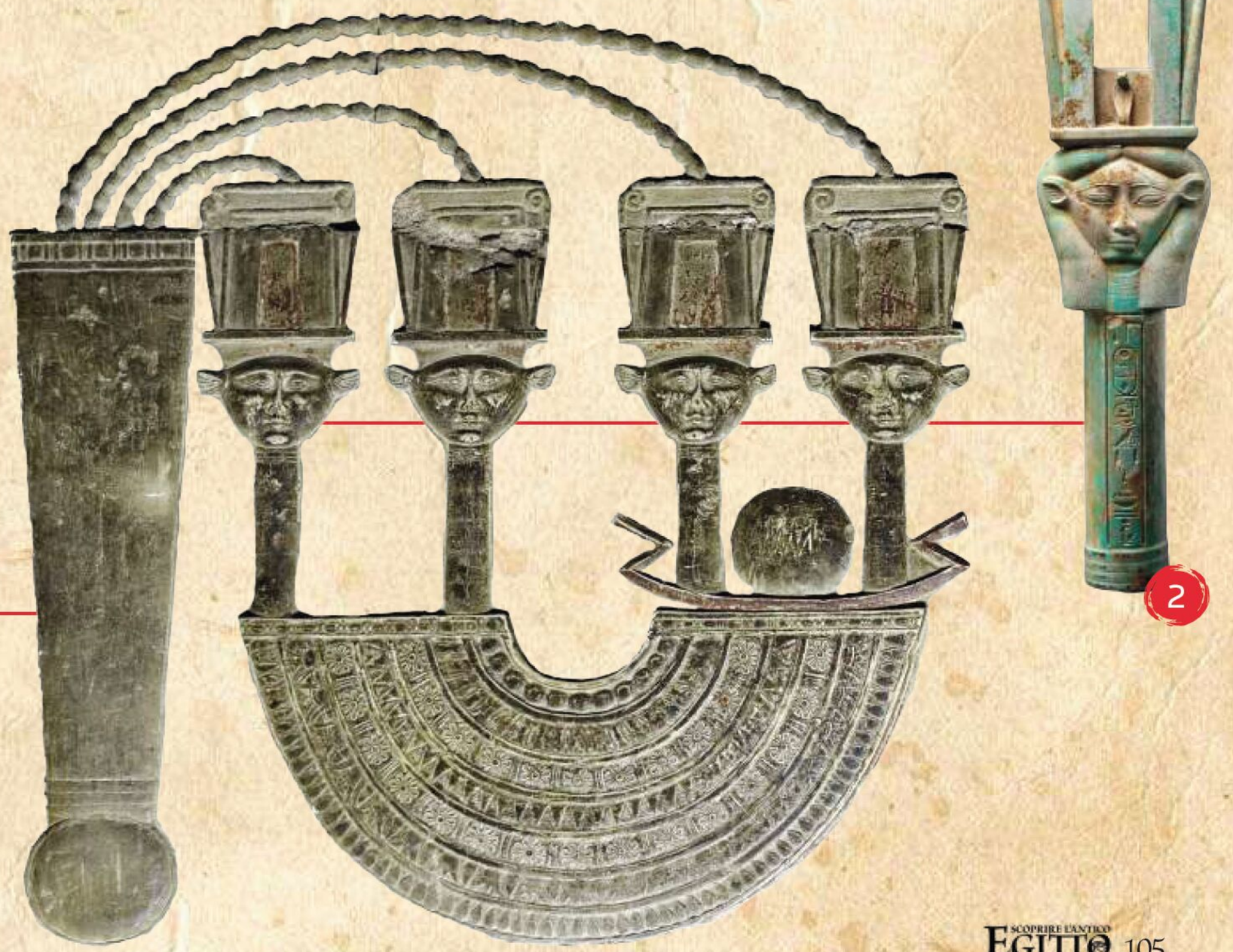
Il testo egizio dice: «... la cui perfezione è innalzata dai due bracci del pilastro Djed». Più chiaro di così?

Horus Sematawy rappresentato come un serpente protetto dal bulbo del fiore di loto, simbolo di rinascita. Quello che "sembra" un cavo è semplicemente il gambo del fiore.

Ancora una volta, il testo egizio spiega bene l'immagine: «... i Ka in ginocchio piegano le braccia».

Un altro cavallo di battaglia degli autori alternativi è questo rilievo in cui, secondo la loro "interpretazione", è ben visibile un generatore di corrente con tanto di cavi e accumulatori di elettricità! Tuttavia, qui l'iconografia è talmente palese e ben conosciuta e documentata da non dover scomodare nemmeno i testi. Il "generatore", infatti, altri non è che la collana *menat*, un ampio collare con un contrappeso che ricadeva dietro la schiena. Quelli che sembrano invece "accumulatori di energia" non sono altro che quattro sistri della tipologia a "naos", strumenti musicali a percussione utilizzati durante le cerimonie religiose. La presenza di questi oggetti non è casuale; infatti, il rilievo si trovo all'interno della cripta consacrata ad Hathor, definita spesso "Signora della Menat" e che aveva come ulteriore simbolo proprio il sistro! A ulteriore conferma, il sistro è decorato con il volto a forma di mucca, animale totemico della dea Hathor.

Collana menat proveniente dal palazzo di Malqata. XVIII Dinastia, MET, New York.

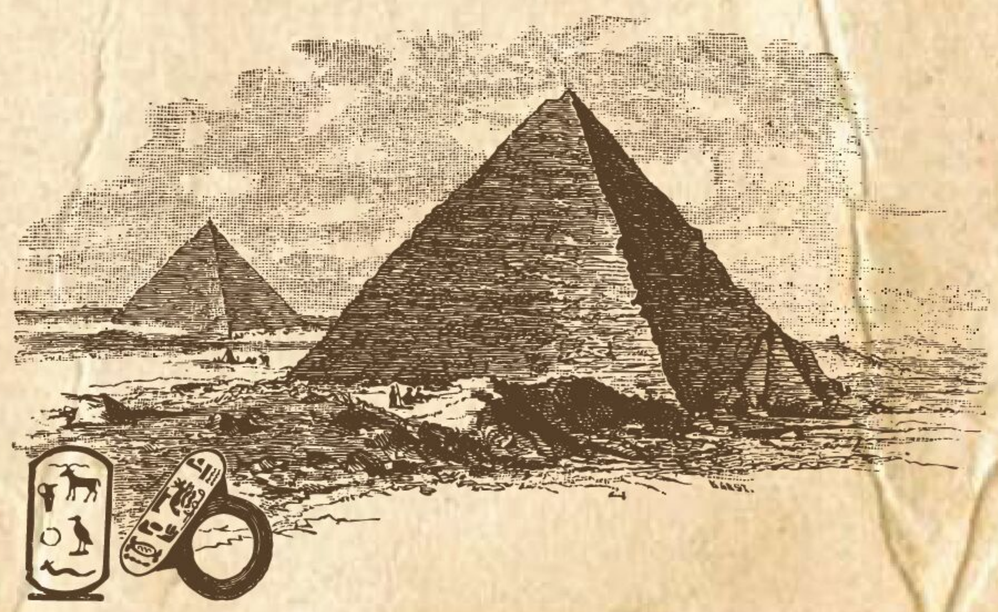


Sistro a "naos" con testa di Hathor. Periodo Tardo, XXVI Dinastia, 589-570 a.C. MET, New York.

Le piramidi di Giza

Questa straordinaria fotografia, scattata da Jean Pascal Sebah tra il 1890 e la fine del diciannovesimo secolo, cattura un momento ormai perduto nella storia. Oggi conservata negli Archivi di Egittologia dell'Università Statale di Milano, l'immagine testimonia un'epoca in cui le piramidi di Giza si ergevano ancora in splendido isolamento nel deserto egiziano. Jean Pascal Sebah apparteneva a una celebre dinastia di fotografi attiva fin dal 1860 tra Costantinopoli (l'odierna Istanbul) e il Cairo. Lo studio Sebah, che nel corso degli anni si associò con diversi altri fotografi, documentò sistematicamente l'Egitto attraverso numerosi album fotografici: dai grandi monumenti alle sale del museo egizio del Cairo, dalle località più significative alle scene di vita quotidiana che oggi rappresentano una preziosa testimonianza storica. Le tre piramidi principali che dominano il paesaggio rappresentano le tombe di Cheope, Chefren e Micerino, sovrani della IV dinastia (2613-2498 a.C.) che hanno lasciato al mondo questi capolavori architettonici. Le piramidi più piccole, una delle quali è chiaramente visibile nella fotografia storica, erano invece destinate alle mogli e ai familiari più stretti del faraone, completando un complesso funerario di straordinaria complessità.

Uno scatto nel tempo



La fotografia di Sebah non è quindi solo una testimonianza archeologica, ma un documento struggente di un mondo perduto per sempre. Ci mostra come doveva apparire Giza agli occhi degli antichi: un luogo dove l'immensità del deserto esaltava la grandezza dei monumenti, dove il silenzio amplificava il senso del sacro, dove la natura e l'architettura dialogavano in perfetta armonia. Oggi, questo equilibrio millenario è spezzato. Dove una volta regnava la solitudine contemplativa che permetteva di percepire appieno la maestosità di questi capolavori dell'antichità, ora si estende un paesaggio urbano caotico che compete con i monumenti per catturare l'attenzione. La magia di quel dialogo intimo tra l'uomo antico e l'infinito del deserto, immortalata dalla macchina fotografica di Sebah, appartiene ormai definitivamente al passato. È questo contrasto così stridente a rendere ancora più preziosa questa immagine: essa custodisce la memoria di un'esperienza che le future generazioni non potranno mai più vivere, quella di contemplare le piramidi nel loro ambiente originario, circondati dal silenzio eterno del deserto e dal riflesso sacro delle acque del Nilo.

Dal Cairo a Tanis

Sulle tracce dei faraoni dimenticati

Il sole sorge sulla valle del Nilo mentre il nostro viaggio inizia dal cuore pulsante del Cairo, dirigendosi verso una delle destinazioni più affascinanti e meno battute dell'Egitto: l'antica Tanis. Questo itinerario di circa 200 km verso nord-est ci conduce attraverso paesaggi che hanno visto sfilare eserciti di faraoni e carovane di pellegrini per millenni.

Lasciando la metropoli cairota, la strada serpeggia lungo il canale Ismailiya fino all'istmo di Suez, attraversando quella regione verdeggiante del Delta dove i grandi spazi coltivati ad agrumi, paludi e macchie boschive creano un mosaico di colori che contrasta dolcemente con le sabbie dorate del deserto. È qui che la storia dell'antico Egitto si intreccia indissolubilmente con la geografia: Birket el-Hagg, per secoli meta di pellegrinaggio verso la Mecca, ci ricorda come queste terre abbiano sempre rappresentato un crocevia di civiltà.

Man mano che ci avviciniamo alla nostra destinazione, il paesaggio si trasforma. Tell Yahudiya, l'antica "collina degli ebrei", e Bilbeis emergono dalla pianura come testimoni silenziosi di un passato glorioso. È qui che Unia IV, gran sacerdote di Gerusalemme, fece erigere nel 160 a.C. un tempio a Yahveh, creando un ponte tra culture diverse. Poco distante, Avaris svela i suoi segreti: capitale degli Hyksos, sorge tra Khatana e Qantir, marcata da una serie di tell che indicano la presenza millenaria di civiltà.

L'arrivo a Tanis è un momento di pura magia archeologica. Qui, dove Auguste Mariette mise alla luce il grande tempio tra il 1859 e il 1864, seguendo le orme di Petrie, Montet e Brissaud, si nascondono tesori che rivaleggiano con quelli di Tutankhamon. La necropoli reale, disposta da nord a sud, custodisce sette tombe costruite con materiali provenienti da edifici più antichi: quattro appartengono a Psusenne I, Osorkon II, Sheshonq III e Amenemope, contenendo splendidi oggetti che narrano la grandezza della XXI Dinastia.

Ciò che rende unico questo viaggio è la scoperta delle necropoli degli animali sacri. A Tell Basta, migliaia di gatti consacrati a Bastet riposano accanto ai manguste sacri al dio Atum, mentre ad Abu Yassin gli scavi hanno rivelato sarcofagi di tori in granito, testimonianza di culti che affondano le radici nella notte dei tempi. Questi animali, considerati incarnazioni divine, venivano mummificati e sepolti con cerimonie funebri che non avevano nulla da invidiare a quelle riservate ai faraoni.

Nel vicino villaggio di Musturud, la tradizione si perpetua: ogni anno, dal 5 al 22 agosto, una processione commemora il passaggio della Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto, creando un ponte ideale tra passato e presente. La moschea edificata nel 1427 per i pellegrini diretti alla Mecca completa questo quadro di spiritualità che attraversa i secoli.

Questo itinerario non è solo un viaggio nello spazio, ma un'immersione nel tempo che ci porta dalle dinastie faraoniche all'epoca tolemaica, dalle conquiste arabe ai pellegrinaggi medievali. Tanis ci attende con i suoi tesori nascosti, pronta a svelare segreti che rendono ogni chilometro percorso un passo verso la comprensione di una civiltà che continua a stupirci con la sua grandezza.

1

BIRKET EL-HAGG

Questa zona del Delta orientale fu storicamente importante come area di raduno per le carovane dirette alla Mecca durante il pellegrinaggio islamico (hajj). Per secoli, i pellegrini provenienti dall'Egitto e dal Nord Africa si organizzavano qui prima di attraversare il deserto del Sinai verso l'Arabia. Il nome "Birket el-Hagg" (il lago/bacino dei pellegrini) riflette questa funzione storica, quando venivano allestiti bacini d'acqua temporanei per rifornire le migliaia di fedeli in partenza. Oggi l'area conserva tracce di questa importante tradizione islamica che collegava l'Egitto ai luoghi santi dell'Islam.

Note: Area storica non organizzata turisticamente | Accesso: Lungo l'itinerario, sosta panoramica | Interesse: Storico-culturale, ponte tra epoca faraonica e islamica

AVARIS

Sorge tra Khatana e Qantir, capitale degli Hyksos che dominarono l'Egitto durante il Secondo Periodo Intermedio. Una serie di tell indica il sito archeologico, dove gli scavi hanno rivelato palazzi, templi e necropoli che testimoniano l'influenza culturale asiatica sul Delta. Qui si fondevano tradizioni egizie e cananee, creando un'arte unica. Il sito è famoso per i suoi affreschi minoici e le sepolture con cavalli e servitori sacrificati.
Note: sito di scavo attivo non sempre accessibile ai turisti | Informazioni: contattare autorità.

TELL BASTA

L'antica Bubastis (*Per-Bastet*), fu per millenni il centro del culto della dea gatta Bastet nel Delta orientale. Secondo Erodoto, nel V secolo a.C. circa 700.000 pellegrini visitavano annualmente il magnifico tempio della dea. Il sito ospitava vaste necropoli di gatti mummificati, considerati incarnazioni sacre della dea. La città raggiunse il massimo splendore durante la XXII Dinastia Oggi rimangono imponenti rovine del tempio principale.
Orari: 9:00-17:00 (tutti i giorni) | Biglietto: 150 EGP | Durata visita: 1h 30min | Note: include museo del sito.

TANIS

Il gioiello del nostro itinerario. Qui Auguste Mariette mise alla luce il grande tempio tra il 1859 e il 1864, rivelando tesori che rivaleggiavano con quelli di Tutankhamun. Le sette tombe della necropoli reale, costruite con materiali provenienti da Pi-Ramesse, custodiscono i resti di Psusenne I, Osorkon II, Sheshonq III e Amenemope. Gli splendidi gioielli e sarcofagi d'oro testimoniano la grandezza della XXI Dinastia.
Orari: 9:00-17:00 (tutti i giorni) | Biglietto: 80 EGP | Durata visita: 2-3 ore.

CONSIGLI PRATICI

PERIODO MIGLIORE
novembre-marzo
Evitare i mesi estivi
HOTEL
Mirita Hotel ★★
Appartamenti Airbnb
RISTORANTI
Ristoranti locali limitati
Pranzo al sacco consigliato

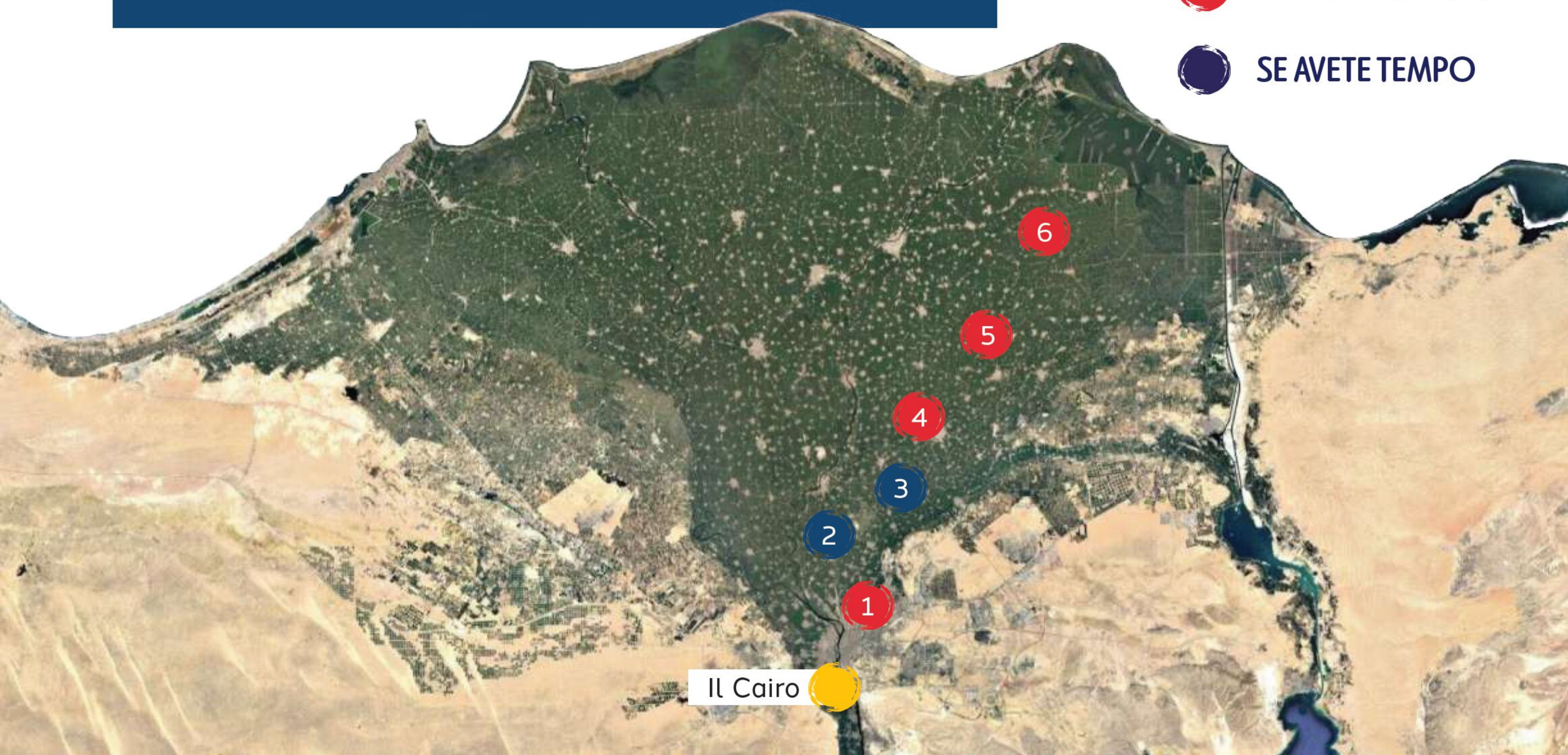
TRASPORTI
Auto a noleggio
consigliata dal Cairo.
GUIDE
Tour giornalieri
dal Cairo disponibili.
TEMPO NECESSARIO
2-3 giorni per vedere
tutto con calma.

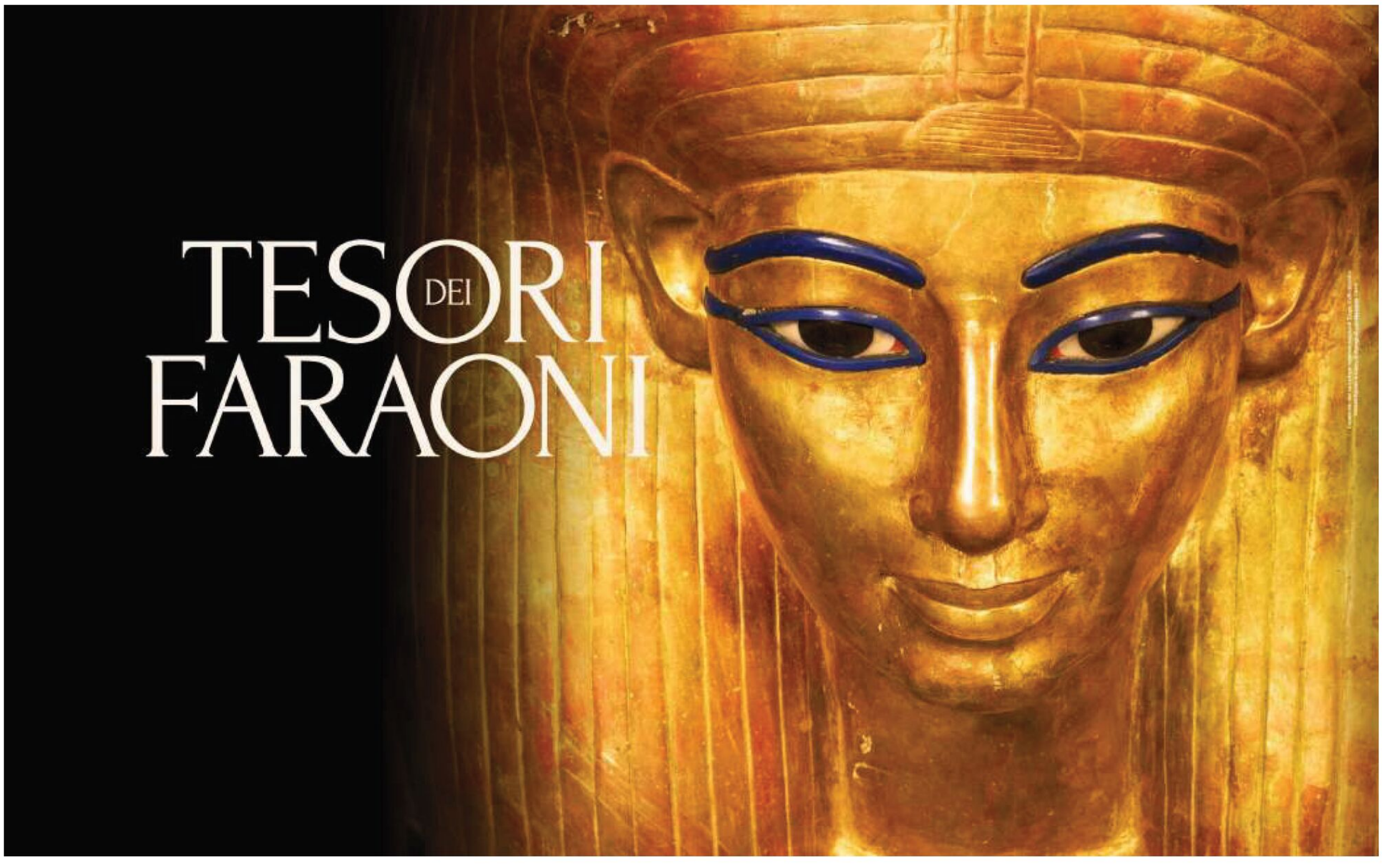
2 TELL YAHUDIYA

3 BILBEIS

DA NON PERDERE

SE AVETE TEMPO





È in arrivo alle Scuderie del Quirinale la mostra Tesori dei Faraoni, un viaggio straordinario nel cuore dell'antica civiltà egizia. Il progetto espositivo è un'occasione imperdibile per poter osservare 130 capolavori provenienti dai più importanti musei dell'Egitto. Le opere in mostra regaleranno al pubblico la possibilità di scoprire questa storia incredibile: dalle origini della civiltà faraonica fino allo splendore dei grandi sovrani del Nuovo Regno e del Terzo Periodo Intermedio, fino ad arrivare alle scoperte archeologiche più significative degli ultimi anni. Attraverso sei sezioni tematiche, la mostra esplora la complessità della società egizia, l'autorità divina dei faraoni, la vita quotidiana, le credenze religiose, le pratiche funerarie e le più recenti scoperte archeologiche. Dalle spettacolari statue di Sennefer, Ramesse VI e Thutmose III ai raffinati gioielli reali, dagli oggetti di uso quotidiano finemente lavorati ai sarcofagi decorati con simboli sacri, l'esposizione svela l'eccezionale sofisticazione artistica e la profonda spiritualità che hanno reso l'antico Egitto una delle civiltà più affascinanti della storia. La mostra è il risultato di un'importante iniziativa di diplomazia culturale tra Italia ed Egitto. Questa collaborazione ha reso possibile il prestito straordinario di capolavori provenienti da alcuni tra i più importanti musei egiziani, tra cui il Museo Egizio del Cairo e il Museo di Luxor. Molte di queste opere saranno esposte in Italia per la prima volta. La mostra vede la prestigiosa collaborazione del Museo Egizio di Torino che firma importanti contributi e un prestito eccezionale. La mostra, curata dal dr. Tarek El Awady, sarà accompagnata da un catalogo curato dal dr. Zahi Hawass e pubblicato da Allemandi Editore. *Tesori dei Faraoni* rappresenta un'occasione imperdibile per esplorare l'eredità straordinaria di una civiltà che continua ad esercitare uno straordinario fascino sul mondo contemporaneo.

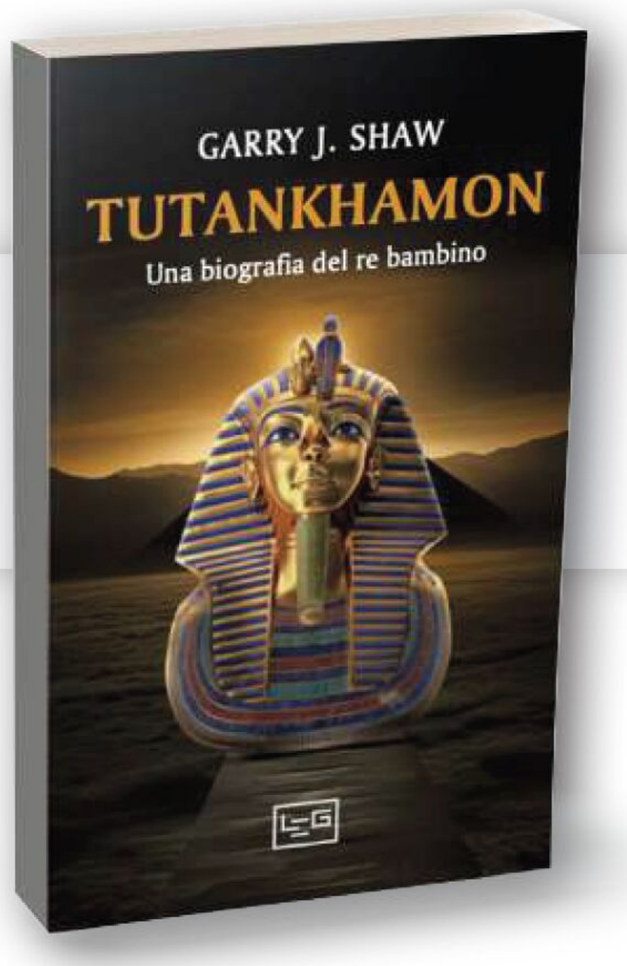
INFO MOSTRA

DURATA
24/10/2025-03/05/2026
ORARI
Da definire
INGRESSO
Intero | € 18,00
Ridotto | € 12,00

UN GIARDINO DI CONOSCENZE

di Pasquale Barile

Nel novembre del 1922, quando Howard Carter sollevò la prima pietra che celava l'ingresso alla tomba KV62, riportò alla luce la storia di un ragazzo che aveva governato l'Egitto per appena dieci anni prima di morire a diciotto. È questa figura enigmatica che Garry J. Shaw racconta in *Tutankhamon. Una biografia del re bambino*. Shaw, egittologo dell'Università di Oxford, dimostra la sua capacità di coniugare rigore accademico e accessibilità divulgativa. L'autore non si limita ai fatti noti, ma costruisce un ritratto umano del sovrano che salì al trono a nove anni, nel pieno della crisi religiosa seguita al regno di Akhenaten. La forza del libro risiede nella capacità di andare oltre il mito per restituirci un quadro complesso della XVIII Dinastia. Shaw analizza criticamente le teorie sensazionalistiche, ricostruendo attraverso fonti archeologiche e testuali non solo gli eventi della breve vita di Tutankhamon, ma anche il contesto storico: la rivoluzione religiosa di Akhenaten, il ritorno al culto di Amon, le pressioni della casta sacerdotale. Shaw riesce nell'impresa di restituire dignità storica a una figura spesso ridotta a icona pop, mostrandoci un sovrano reale alle prese con sfide concrete.



Garry J. Shaw
TUTANKHAMON. UNA BIOGRAFIA DEL RE BAMBINO
LEG, 2025
184 pag.
€ 20,00

Divina Centore
FARAONI E FIORI. LA MERAVIGLIA DEI GIARDINI DELL'ANTICO EGITTO
Il Mulino, 2025
256 pag.
€ 18,00

UN GIARDINO DI CONOSCENZE

di Pasquale Barile

Sotto il sole ardente di Tebe, nel 1350 a.C., il giardino di Nebamun sfidava l'arida immagine dell'Egitto che spesso portiamo con noi. Palme da datteri, fichi e ninfee si riflettevano nelle vasche d'acqua, creando oasi di bellezza che andavano ben oltre la mera funzione decorativa. È da questa suggestiva visione che prende vita *Faraoni e fiori. La meraviglia dei giardini dell'antico Egitto*, l'ultima opera di Divina Centore, egittologa del Museo Egizio di Torino. Centore ci accompagna in un viaggio affascinante tra archeologia, botanica e storia, rivelando come gli egizi sapessero creare giardini incantevoli che oltre a fornire cibo e medicine, avevano profondi significati simbolici legati alla rigenerazione e all'aldilà. La forza del volume risiede nell'approccio interdisciplinare che si nutre di ricerca archeologica, pitture tombali, modellini lignei e analisi paleobotaniche. L'autrice passa in rassegna le varie tipologie di giardino del Nuovo Regno, dalle oasi sacre nei templi agli spazi privati dell'élite. La ricerca si allarga alle composizioni floreali, ai profumi realizzati con gigli, rose selvatiche, henné e cardamomo, agli oli protettivi, offrendo un quadro completo della sofisticata cultura botanica egizia. Particolarmente prezioso è l'"Erbario essenziale", che presenta per ciascuna specie il nome comune, latino e la trascrizione geroglifica, accompagnati da descrizioni dettagliate e utilizzi pratici. Come sottolinea l'autrice, "la tecnologia permette di attingere a un'eredità vegetale che ha ancora molto da insegnarci", un messaggio di particolare attualità. *Faraoni e fiori* è molto più di un saggio accademico: è un invito a camminare tra i giardini perduti del Nilo. Centore riesce nell'impresa di far fiorire, pagina dopo pagina, la meraviglia di una civiltà che ha fatto della natura non solo una risorsa, ma un linguaggio simbolico di straordinaria ricchezza, capace di parlare ancora oggi al nostro immaginario.

NON PERDERE IL PROSSIMO NUMERO
IN EDICOLA DAL 16 SETTEMBRE!

SCOPRIRE L'ANTICO EGITTO

Trimestrale - prezzo di copertina 12,90 €
www.conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
BBC HISTORY - HISTORY KIDS

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di: **Ancient World Society**
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Barbara Faenza, Francesca Iannarilli, Ilaria Incordino, Stefania Mainieri, Mattia Mancini, Patrizia Piacentini, Alberto Maria Pollastrini, Valentina Santini, Michela Tozzi
Immagini: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, The Map Archive, Creative Commons, Midjourney, The British Museum, Ägyptisches Museum und Papyrussammlung / Lisa Baylis, Museo Egizio Torino, Museo Egizio del Cairo, Ilaria Incordino, Pasquale Barile, Musée du Louvre, The Metropolitan Museum of Art, Francesca Iannarilli, Biblioteca e Archivi di Egittologia / Università degli studi di Milano, Gallica / BnF, MANN / Museo Archeologico di Napoli, Stefania Mainieri, Italian Archeological Mission in Sudan

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ARRETRATI
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Désirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Scoprire l' Antico Egitto, testata registrata al Tribunale di Milano il 27.01.2025 con il numero 15. ISSN: 3035-3505

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20092 Cinisello Balsamo (Mi)

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Boccia Industria Grafica S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Scoprire l'Antico Egitto e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.
Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016.
Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese

SCOPRIRE L'ANTICO EGITTO

2000 ANNI DI STORIA EGIZIA
NEL CUORE DI NAPOLI

QUANDO L'EUROPA MANGIAVA
MUMMIE PER CURARE I MALANNI

ITINERARIO DI VIAGGIO
DAL CAIRO A TANIS

"LAMPADE" ED "ELETTRICITÀ"
NEL TEMPIO DI DENDERA?

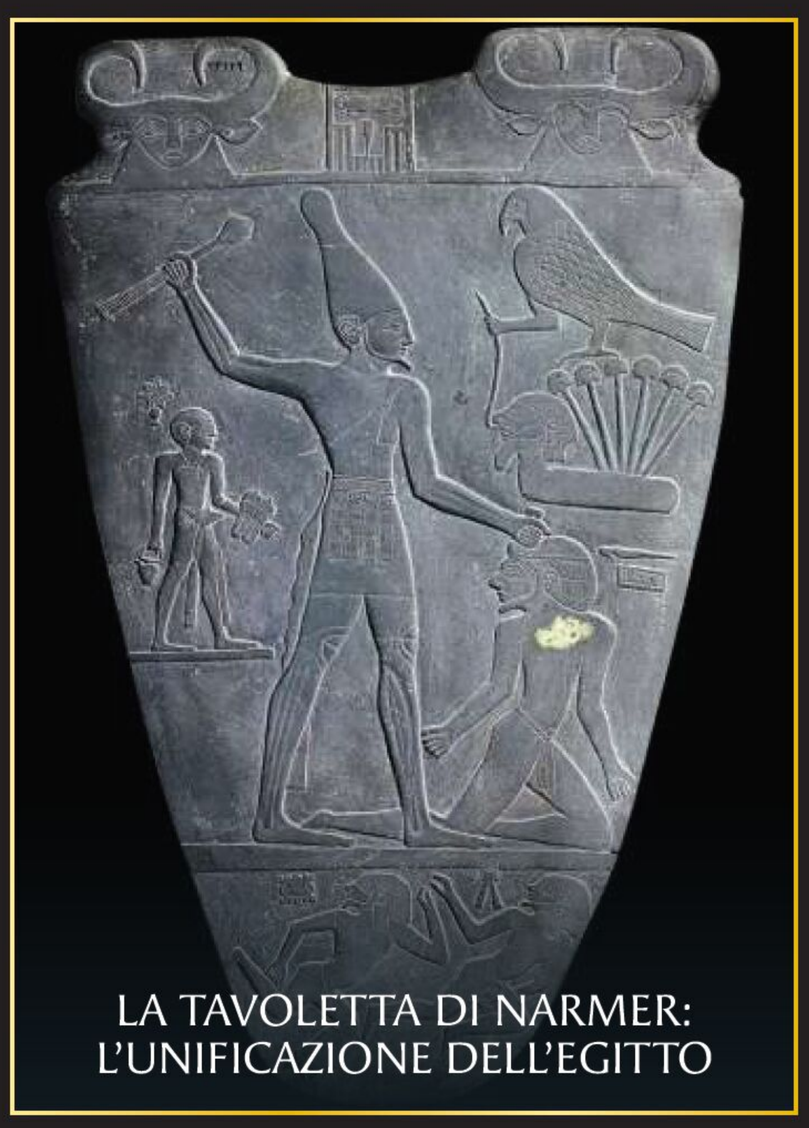
Nel 1275 a.C., sulle rive dell'Oronte, si consumò uno degli scontri più epici della storia antica. La battaglia di Qadesh vide fronteggiarsi due giganti del mondo antico: il faraone Ramesse II e il re ittita Muwatalli.

COSA MANGIAVANO GLI EGIZI?
A TAVOLA CON I FARAONI

BELZONI: UN GIGANTE ITALIANO
NELLA VALLE DEL NILO

DAGLI ARCHIVI DELL'UNIVERSITÀ
DI MILANO: LE PIRAMIDI DI GIZA

N.2 - TRIMESTRALE - €12,90
9 773035 350006 50002
P.I. 13-06-2025 - LUGLIO/SETTEMBRE
CONTO DEPOSITO



LA TAVOLETTA DI NARMER:
L'UNIFICAZIONE DELL'EGITTO